

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 15

Mario Luciolli

La presente è una pubblicazione di carattere riservato destinata unicamente ai funzionari del Ministero degli Affari Esteri, ed in particolare a quelli che frequenteranno i corsi d'informazione professionale dell'Istituto Diplomatico.

I destinatari vorranno tener presente che il contenuto della pubblicazione non può essere divulgato, e che i documenti in essa riprodotti sono destinati alla loro esclusiva conoscenza.



Mario Lucielli

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 15

Mario Luciolli

**MINISTERO AFFARI ESTERI
SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE - UFFICIO STUDI
R O M A**

I N D I C E

<i>Nota biografica</i>	Pag. 9
 <i>Da Santiago (1956-1961)</i>	
21 marzo 1957	- Visita in Italia del Ministro cileno degli Affari Esteri . . . » 13
14 dicembre 1957	- Conversazione col Ministro degli Affari Esteri sui rapporti fra Italia e America Latina . . . » 16
30 aprile 1958	- Intervista con il candidato presidenziale Jorge Alessandri . . . » 19
6 settembre 1958	- Elezione presidenziale » 23
19 agosto 1959	- Conferenza di Santiago » 26
10 agosto 1960	- Collaborazione economica italo-cilena » 31
 <i>Da Ankara (1961-1964)</i>	
20 giugno 1961	- La nuova costituzione della Repubblica turca » 37
4 luglio 1961	- Situazione politica ed economica turca » 45
2 agosto 1961	- Conversazione col Ministro degli Esteri turco » 51
20 settembre 1961	- Verdetto di Yassiada » 54
28 novembre 1961	- Collaborazione economica » 57
20 gennaio 1962	- Fermento politico e sociale nell'Egeo » 60
28 febbraio 1962	- Situazione politica della Turchia » 62
24 aprile 1962	- La Turchia e la Nato » 66
31 maggio 1962	- Crisi ministeriale » 69
18 settembre 1962	- La questione degli « Aga » » 72
14 novembre 1962	- Rapporti tra comunità greca e turca a Cipro » 75

7 febbraio 1963	- La Turchia e la questione delle basi atomiche	Pag. 77
18 dicembre 1963	- Nuova crisi turca	» 79
<i>Da Bonn (1964-1975)</i>		
26 marzo 1965	- Evoluzione della « dottrina Hallstein »	» 84
3 giugno 1965	- Visita del Presidente Saragat nella Germania Federale	» 89
21 settembre 1965	- Risultati delle elezioni tedesche	» 97
12 novembre 1965	- Sul programma del governo Erhard	» 101
16 settembre 1966	- L'Alto Adige nelle relazioni italo-tedesche	» 103
14 luglio 1967	- Sui colloqui Kiesinger-De Gaulle	» 108
23 gennaio 1968	- L'asse Bonn-Parigi	» 111
18 giugno 1969	- Deutschlandfrage e politica estera	» 113
11 novembre 1969	- I problemi del mantenimento della pace (friedensforschung)	» 117
10 novembre 1970	- Visita in Italia del Cancelliere Brandt	» 120
11 novembre 1971	- Politica commerciale e regioni	» 126
18 maggio 1973	- Aspetti autonomi della politica estera tedesca	» 132
6 dicembre 1973	- Riforma della Bundeswehr	» 138
9 maggio 1974	- Dimissioni Cancelliere Brandt	» 141
27 giugno 1974	- Ratifica del Trattato tedesco-cecoslovacco	» 145

N.B.: È stata rispettata la grafia dei nomi di ogni singolo documento.

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Roma, 17 ottobre 1910. Università di Roma: laurea in giurisprudenza, 6 luglio 1932.

In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare, 1° luglio 1933. Alla Dir. Gen. Affari Economici, Uff. III, 20 luglio 1933. Addetto consolare, 11 marzo 1934. Vice console a Zurigo, 20 agosto 1934. Vice console di 2^a classe, 31 dicembre 1935. A Parigi (Consolato Generale), 15 ottobre 1936. Vice console di 1^a classe, 21 dicembre 1936. Al Ministero, 3 marzo 1938. Al Gabinetto del Ministro, 18 luglio 1938. Console di 3^a classe, 22 gennaio 1940. A Melbourne, 7 marzo 1940. Terzo segretario a Berlino, 7 ottobre 1940. Al Gabinetto del Ministro, 14 marzo 1942. A San Sebastiano, 16 aprile 1943. Al Ministero, 10 ottobre 1944. Console di 2^a classe, 1° giugno 1945. Capo Uff. IV, Dir. Gen. Affari Economici, 20 novembre 1945. Console di 1^a classe, 14 aprile 1946. Capo Uff. I, Dir. Gen. Personale, 11 dicembre 1946. Console generale di 2^a classe, 1° aprile 1947. Consigliere a Washington, 1° novembre 1948. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2^a classe, 31 luglio 1952. Ministro consigliere a Washington, 1° maggio 1954. Fuori ruolo per prestare servizio presso il Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica dal 1° agosto 1955 al 12 ottobre 1956. Ambasciatore a Santiago, 31 ottobre 1956. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1^a classe, 23 dicembre 1960. Ambasciatore ad Ankara, 6 giugno 1961. Ambasciatore, 4 aprile 1964. Ambasciatore a Bonn, 26 ottobre 1964. Collocato in pensione il 1° novembre 1975, cessò di vivere il 25 maggio 1988.

C I L E
(1956 - 1961)

Laureatosi in Giurisprudenza a Roma nel 1932, Mario Lucioli vinse il concorso per la carriera diplomatico-consolare l'anno successivo, non ancora ventitreenne.

Fu addetto consolare a Zurigo, Parigi, Melbourne e poi, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, venne inviato all'Ambasciata di Berlino. Di questo suo itinerario ci ha lasciato un interessante e vivace racconto nel suo libro: *Palazzo Chigi: anni roventi* (Rusconi, 1976).

Alla fine del 1948 venne nominato Consigliere presso l'Ambasciata di Washington, e poi, nel maggio del 1954, fu chiamato a ricoprire il posto di Consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi. Non si trattò certo di una sinecura, come si apprende dal resoconto che lo stesso Lucioli ci ha lasciato (1). Fu una esperienza certo importante ma anche irta di problemi, resi difficili dal temperamento volitivo del Presidente Gronchi ed anche da quello non certo remissivo dello stesso Lucioli.

Questi, nell'ottobre del 1956 fu inviato Ambasciatore a Santiago del Cile, dove rimase sino al giugno del 1961.

Come si può constatare dalla scelta dei documenti che qui pubblichiamo, Lucioli rivela non comuni capacità d'indagine e di lavoro. Tra l'altro egli introdusse l'uso di redigere, con cadenza spesso settimanale, una relazione sugli avvenimenti interni del Cile: miniera preziosa per gli studiosi.

(1) *Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi*, in « Professione Diplomatico » (a cura di E. Serra) vol. I, Milano, Angeli, pp. 112-135.

VISITA IN ITALIA DEL MINISTRO CILENO
DEGLI AFFARI ESTERI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Martino

R. 01344/176

Santiago, 21 marzo 1957

Signor Ministro,

ho provveduto a far portare a conoscenza del Signor Osvaldo Sainte-Marie (1) (che è partito ieri in aereo per la prima tappa del suo viaggio in Asia e in Europa, via Stati Uniti) la conferma telegrafatami oggi circa la data della visita a Roma. I dettagli del programma potranno essere concordati con codesta Ambasciata del Cile, la quale alla occorrenza si metterà in rapporto con la Legazione del Cile in Giappone, dove il Ministro si tratterà dal 28 corrente all'8 aprile.

Circa l'oggetto dei colloqui che V.E. avrà costì con il Suo collega cileno, ne vedrei la sostanza pratica accentrata intorno ad alcuni problemi di carattere economico, che illustrerò brevemente più avanti.

Mi domando tuttavia se non sarebbe utile approfittare di questa prima visita di un rappresentante sudamericano a Roma per « aprire il dialogo » (sia pure in via generica e preliminare, in attesa che siano maggiormente chiariti e concretati i nostri stessi propositi) anche sul piano più generale.

A tale scopo una utile introduzione potrebbe essere costituita da una nostra esposizione degli scopi e della portata degli accordi per il Mercato Comune europeo che tenga presenti la perplessità che alcuni loro aspetti hanno qui sollevato, soprattutto in relazione alla temuta concorrenza di materie prime di origine africana.

Inoltre un'esposizione del punto di vista dell'Italia sui principali problemi politici del momento (tenendo presente che il signor Sainte-Marie sarà fresco delle impressioni riportate nell'Estremo e nel Vicino Oriente), mentre sarebbe ascoltata con molto interesse dal Ministro degli Affari Esteri cileno, potrebbe

(1) Osvaldo Sainte-Marie, Ministro degli Esteri dal giugno 1956 all'ottobre 1957.

contribuire a convincerlo, insieme con i suoi accompagnatori, dell'utilità di continuare con noi i contatti su tali argomenti anche per il futuro, soprattutto se egli riporterà l'impressione che, sul piano della politica mondiale, i nostri giudizi e le nostre posizioni si appoggiano sulle stesse basi di ponderatezza e di moderazione su cui riposa tradizionalmente la politica estera di questo Paese.

Tale introduzione faciliterebbe il passaggio all'esame delle prospettive che si aprono ad una intensificata collaborazione dei Paesi del subcontinente latino-americano con l'Europa in genere e del Cile con l'Italia in particolare nei vari campi, economico, tecnico, politico e culturale.

Nel campo economico potrebbe essere utilmente attirata l'attenzione del Signor Sainte-Marie sull'interesse del Governo italiano a che l'Accordo Commerciale del 29 aprile 1954, successivamente rinnovato, venga applicato anche per quanto riguarda i pagamenti e l'utilizzazione delle disponibilità procedenti tanto dagli acquisti in compensazione quanto da quelli in valuta dollari (rame della « gran minería »), in conformità con quanto previsto dallo Scambio di Note annesso all'Accordo medesimo.

Eguale potrà essere fatto presente il nostro apprezzamento per tutto quanto si farà da parte cilena per dare pratica applicazione all'impegno risultante dalla lista « B » annessa all'Accordo predetto e relativa al contingente annuo di rame della « pequeña minería » da vendersi in compensazione in Italia.

Su entrambi questi argomenti Sainte-Marie è particolarmente versato, dato che detiene da tempo, e ora concorrentemente con quello degli Esteri, anche il portafoglio delle Miniere.

È probabile che da parte cilena si porti il discorso sulle prospettive di eventuali nuovi inserimenti di capitali e di capacità tecniche italiane nell'economia cilena. In questo settore, mentre si può ricordare l'importante iniziativa della FIAT per la costruzione e l'esercizio di una moderna fabbrica di trattori agricoli, conviene fare ancora una volta autorevolmente presente al Ministro Sainte-Marie l'interesse che il Governo italiano annette alla conclusione di un accordo definitivo fra le Ferrovie cilene e il gruppo di Aziende italiane appositamente costituito per le forniture relative alla elettrificazione della linea Santiago-Chillàn. Ciò sempre che le pressioni che sto cercando in ogni modo di esercitare qui nello stesso senso non debbano, di qui ad allora, aver già sortito un esito favorevole.

Questi sono, per quanto posso di qui discernere, gli argomenti che potrebbero formare utilmente oggetto di uno scambio

di vedute col Ministro cileno degli Affari Esteri, al quale si potrebbe infine far cenno del nostro desiderio di veder risolti anche altri due problemi: quello di un possibile aumento del nostro contingente annuale di salnitro, compreso quello potassico, da 50 a 60 mila tonnellate (di cui si è parlato durante l'ultima riunione del G.A.T.T.) e quello dell'allargamento del numero dei prodotti italiani del settore beni di consumo considerati nella lista « A » annessa all'Accordo commerciale vigente. Tale allargamento dovrebbe derivare logicamente dall'applicazione anche ai prodotti che furono oggetto di accordi bilaterali delle facilitazioni concesse in genere col sistema, recentemente qui introdotto, dall'« area di libera importazione ».

Gradisca, Signor Ministro...

CONVERSAZIONE COL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
SUI RAPPORTI TRA ITALIA ED AMERICA LATINA

R. 06334/763 Segr.

Santiago, 14 dicembre 1957

Signor Ministro,

di ritorno da Montevideo (1) ho avuto con questo Ministro degli Esteri una conversazione nel corso della quale l'ho messo al corrente dei propositi, formulati durante la Conferenza degli Ambasciatori, di sempre più stretta collaborazione fra l'Italia e l'America Latina. Il Signor Sepulveda (2) se ne è mostrato molto compiaciuto e mi ha incaricato di assicurare Vostra Eccellenza che da parte cilena esistono propositi del tutto analoghi.

Il Governo cileno intende pienamente l'utilità di un più diretto interessamento dell'America Latina ai grandi problemi internazionali e constata con compiacimento che l'Italia e il Cile possono affrontarli con uno spirito identico, cioè privo di propositi egoistici e dominato soltanto dalla ricerca di un equilibrio pacifico.

A proposito della cosiddetta « dottrina Prado » (3) il Ministro degli Esteri ha manifestato un certo scetticismo, osservando che la complessità della situazione latinoamericana e la posizione di talune Potenze europee su certe questioni specifiche, come quella dell'Algeria e coloniale in genere, non consentono l'adozione di formule di collaborazione rigide, vevoli per l'intero blocco dei Paesi Latini. Di ciò, ha aggiunto, sembra rendersi conto lo stesso Presidente Prado, il quale ha via via modificato l'enunciazione della sua « dottrina », orientandola sempre più verso affermazioni che rivestono un carattere sentimentale piuttosto che pratico.

Il Signor Sepulveda vede notevoli ostacoli anche sulla via dei contatti, di cui si è parlato a Washington nei giorni scorsi, fra la NATO e l'OEA. A suo avviso, siffatti contatti richiederebbero modifiche, difficili ad ottenersi, dello Statuto dell'OEA.

(1) Dal 29 novembre al 4 dicembre ha avuto luogo a Montevideo una Conferenza degli Ambasciatori italiani nell'America Latina, presieduta dal Ministro degli Esteri, Pella.

(2) Alberto Sepulveda Contreras, Ministro degli Esteri dall'ottobre 1957 al novembre 1958.

(3) Dal nome di Manuel Prado, Presidente del Perù dal 1939 al 1945 e dal 1956 al 1962.

Presentemente, il Segretario Generale dell'OEA non ha veste neppure per procedere a scambi d'informazioni; e, comunque, sarebbe difficile andare al di là di questi scambi, anche se si investisse della questione il Consiglio dell'OEA.

Pertanto, nell'opinione del Ministro degli Esteri cileno (e vedo in ciò una conferma di quanto da me riferito a voce a Vostra Eccellenza a Montevideo) la maggior collaborazione politica, auspicata da entrambe le parti, può ricercarsi con successo soltanto nel campo dei rapporti bilaterali. Permane, infatti, qui una notevole diffidenza verso ogni tentativo, soprattutto se ispirato dagli Stati Uniti, di « irreggimentare » i Paesi dell'America Latina; cosicché, in ogni iniziativa che presenti anche larvamente siffatto carattere, il Cile potrà forse essere costretto a lasciarsi « rimorchiare », ma non assumerà mai una posizione di punta. Aggiungo che probabilmente questo atteggiamento sarà mantenuto anche dopo le elezioni presidenziali del 1958, quale che sia per essere il risultato di esse. So, ad esempio, che i sentimenti sopradescritti sono condivisi dal candidato democristiano, Senatore Frei, e dal suo entourage; e presumo che lo siano, quantunque per tutt'altri motivi, dal candidato del Fronte Popolare, Allende.

Avendo manifestato al Signor Sepulveda il rammarico di Vostra Eccellenza per non aver potuto accettare, in concomitanza con la Conferenza di Montevideo, l'invito a visitare il Cile, egli ha espresso un analogo rammarico e la speranza che la visita possa aver luogo in altra occasione. Il discorso è così caduto sull'eventuale viaggio del Presidente Gronchi in Brasile (1) e sulla sua possibile estensione ad altri Paesi latino-americani. Ho creduto opportuno fare discretamente un sondaggio al riguardo perché a Montevideo ho sentito dire che la data più probabile per il viaggio del Capo dello Stato in Brasile è da collocarsi nella seconda metà d'agosto, nel qual caso l'eventuale arrivo a Santiago avverrebbe nell'imminenza dell'elezione presidenziale, fissata per la prima domenica di settembre. Nella reazione del Ministro degli Esteri ho trovato conferma di quanto da me riferito in passato e cioè che, mentre nel caso di una vista limitata al Brasile il Governo cileno potrebbe forse formulare un invito, ma senza insistervi, qualora invece il viaggio si prolungasse fino a Buenos Aires esso sarebbe fortemente deluso se venisse a mancare un ulteriore prolungamento fino a Santiago, ed ho tratto altresì

(1) Il Presidente Gronchi si recò in visita in Brasile dal 4 al 14 settembre 1958.

l'impressione che, a giudizio del Ministro degli Esteri, l'imminenza delle elezioni non costituirebbe un ostacolo. Tuttavia, mentre sulla prima parte ritengo mio dovere appoggiare incondizionatamente l'atteggiamento di questo Governo, sulla seconda non posso non formulare qualche riserva, ripromettendomi di scioglierla quando la campagna elettorale si sarà meglio delineata.

Gradisca, Signor Ministro...

INTERVISTA CON IL CANDIDATO PRESIDENZIALE
JORGE ALESSANDRI.

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Pella

R. 02336/307 Ris.

Santiago, 30 aprile 1958

Signor Ministro,

è ormai generalmente ammesso che nella campagna per l'elezione presidenziale il Senatore Jorge Alessandri, candidato dei partiti liberale e conservatore (cattolico di destra), si distacca da tutti i suoi competitori, più di quanto essi si distacchino l'uno dall'altro, per l'originalità del programma e dei metodi propagandistici. Inoltre, pur essendo prematuro qualunque pronostico sull'esito della campagna, non v'è dubbio ch'egli ha raccolto finora simpatie più vaste di quanto inizialmente previsto da amici ed avversari, tanto che, a quanto molti ritengono, la lotta tende a ridursi ad un duello fra lui e il candidato del fronte popolare, Allende. Ho, pertanto, colto volentieri un'occasione, che mi si è offerta recentemente, di intrattenermi con lui in un piccolo gruppo di suoi amici personali e di interrogarlo sui suoi propositi.

Com'è noto, Jorge Alessandri (1) è uno dei figli dell'ex-Presidente Arturo Alessandri (1), a suo volta discendente da un console del Regno di Sardegna in Cile. I suoi fratelli occupano tutti posizioni eminenti nelle professioni liberali o nella politica. Egli stesso è proprietario dell'unica grande industria cartaria cilena, è stato più volte ministro ed è senatore. È considerato di carattere chiuso e « angoloso ». Ha rifiutato ostinatamente la candidatura presidenziale, fino a quando il Senatore Frei (2) (candidato democristiano) ha rifiutato l'appoggio dei conservatori, cosicché la destra si è trovata nell'impossibilità di trovare altro candidato autorevole. Conduce una campagna senza adunate di massa e senza cortei, ma molto attiva e basata su discorsi antiretorici, seguiti da scambi di domande e risposte con singoli ascoltatori,

(1) Presidente del Cile dal 1958 al 1964. Il padre Arturo fu Presidente del Cile dal 1951 al 1955.

(2) Eduardo Frei, presidente del partito democratico-cristiano, candidato alle elezioni presidenziali nel 1958 e nel 1964.

soprattutto su specifiche questioni di politica economica. Ha, nel far ciò, un notevole successo anche fra operai e contadini, coi quali si esprime in termini semplici ma precisi.

Nella sua conversazione con me, Alessandri ha esposto presso a poco come segue le sue idee sulla situazione economica cilena e sul modo di migliorarla.

I Presidenti succedutisi negli ultimi quindici o sedici anni hanno cercato, sia pure in forma superficialmente diverse, di elevare il livello di vita delle masse cilene a furia di gravami diretti (imposte) o indiretti (assicurazioni sociali, tasse, dazi ecc.) sul capitale e sul profitto e di misure calmieratrici dei prezzi. Gli attuali candidati di centro e di sinistro si propongono, sostanzialmente, di usare *more of the same medicine*. Questo sistema ha condotto ad un crescente dissesto delle imprese, le quali, di conseguenza, hanno premuto vieppiù sullo Stato, per ottenere protezioni dalla concorrenza straniera, sussidi e interventi di ogni genere. In tal modo, mentre il drenaggio delle risorse private ostacolava lo sviluppo della attrezzatura produttiva del Paese, la finanza pubblica veniva appesantita da crescenti compiti imprenditoriali, amministrativi ed assistenziali. Tutto ciò ha provocato l'inflazione.

Nel passare dal discorso sulla diagnosi a quello sulla terapeutica di questo fenomeno, Alessandri mi ha sottolineato con molta energia il suo dissenso tanto dagli elementi conservatori, scettici su ogni forma di intervento statale e poco sensibili ai problemi dell'assistenza sociale e del mantenimento di un alto potere di acquisto da parte delle masse, quanto dagli ispiratori (comprese la Missione Klein-Saks e la Banca Internazionale) della politica antinflazionista seguita dal Presidente Ibañez negli ultimi due anni e basata soprattutto sulla restrizione del credito e sul forzoso contenimento dei prezzi. Egli, è convinto che la tonificazione dell'economia cilena e la stabilizzazione politica del Paese sono impossibili senza il pieno impiego della mano d'opera, in buone condizioni remunerative e con un'adeguata assistenza medica, così da garantire un alto livello di consumi. Ritiene, però, che le risorse occorrenti a tal fine possono essere reperite esclusivamente consentendo il risanamento finanziario delle imprese private, mediante sgravi fiscali e abolizioni di controlli, ottenuti a loro volta alleggerendo il bilancio pubblico dal peso di imprese statali e parastatali deficitarie, di organi burocratici pletorici, di istituti assistenziali male amministrati, e simili. Afferma, fra l'altro che le attuali pressioni sul credito sono in

gran parte dovute al disagio delle aziende, le quali cercano l'appoggio delle banche a compenso del contenimento artificiale dei prezzi, della conseguente caduta del valore reale degli stocks e, in generale delle perdite provocate dall'errata politica governativa; cosicché con una politica diversa si potrebbe, senza aumentare il volume complessivo del credito, dirigerlo in più larga misura verso investimenti produttivi, come la modernizzazione degli impianti industriali, la meccanizzazione dell'agricoltura e così via.

Ho voluto chiedere al mio interlocutore quale parte, nel processo da lui auspicato, assegnasse agli aiuti degli Stati Uniti e della Banca Internazionale. Infatti, pure ammettendo l'esattezza del suo ragionamento, che comunque è assai più realistico di quelli che sento fare dagli altri candidati e dai loro sostenitori, vien fatto di domandarsi se un nuovo indirizzo, come quello sopradescritto, non abbia bisogno di una spinta iniziale proveniente dall'esterno. Con una certa sorpresa ho notato che Alessandri non annette a questo problema un'importanza fondamentale. Con ciò non voglio dire che neghi l'utilità di una certa assistenza americana, ma che non ritiene indispensabile un aumento cospicuo del suo volume, rispetto a quello del passato. A suo avviso (ed è sintomatico che per questo verso anche lui si collochi fra i critici della politica di Washington) gli aiuti americani sono stati indirizzati male, da chi li ha dati come da chi li ha ricevuti: a sostegno dapprima di una politica demagogica e poi di una politica antiflazionista male impostata. Egli è convinto che il problema cileno è molto meno grave di quanto si creda e può essere risolto senza massicci interventi dall'esterno e senza misure eroiche all'interno, sol che lo si imposti correttamente. (Per parte mia, confesso che su questo punto non sono rimasto del tutto convinto, ritenendo invece che, a meno di imporre a questa Nazione sacrifici iniziali molto gravi, non si possa alleggerire il bilancio dello Stato e risanare di rimbalzo quello delle imprese private senza un rapido aumento della produttività, cui si può provvedere soltanto con prestiti più ingenti e soprattutto più tempestivi di quelli accordati finora dalla Banca Internazionale e dall'Export-Import Bank).

Da ultimo ho voluto sentire il parere del candidato presidenziale sul mercato comune, europeo e su quello latino-americano. Sul primo, mi è apparso bene orientato. Sul secondo, mi è sembrato privo di illusioni sui « tempi », ma favorevole in linea di massima al suo sviluppo e partigiano di un *approach* globale

anziché, come Frei e (se non sbaglio) Frondizi (1) di una *integration* preliminare di tre o quattro Paesi soltanto.

Alessandri sa (e ne è lieto) di avere l'appoggio unanime della collettività italiana. Questo gli arriva senza sforzo, oltre che per la sua origine italiana e per il ricordo della presidenza paterna, anche per il fatto che i nostri connazionali sono quasi tutti commercianti o industriali, interessati alla libera conduzione delle imprese.

Gradisca, Signor Ministro...

(1) Arturo Frondizi, Presidente della Repubblica Argentina dal 1958 al 1962.

ELEZIONE PRESIDENZIALE

L'Ambasciatore d'Italia al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, on. Fanfani

R. 4286/644 Segr.

Santiago, 6 settembre 1958

Signor Ministro,

nel mio rapporto del 5 maggio scorso segnalavo l'importanza che l'elezione presidenziale di giovedì scorso rivestiva non soltanto per il Cile, a causa del « tema » che la campagna elettorale aveva assunto e che si presentava come uno *showdown* fra due opposti metodi per risanare l'economia del Paese: l'uno quello del candidato dei partiti liberale e conservatore, Alessandri, modernamente liberale; l'altro, quello degli altri tre candidati, più o meno accentratamente dirigista.

Il successo di Alessandri accresce la importanza dell'avvenimento, perchè con esso ci si trova dinanzi ad un esperimento unico nell'America Latina, la cui riuscita (che sarebbe peraltro imprudente dare già per scontata) non potrebbe non avere vaste ripercussioni sugli altri Paesi del sub-continente: il tentativo di vivificare l'economia nazionale, di modernizzare la struttura produttiva del Paese e, *last but not least*, di aumentare il potere di acquisto delle masse per vie opposte a quelle seguite nell'ultimo quarto di secolo in quasi tutti i Paesi latino-americani, compreso il Cile, e cioè stabilizzando la moneta, risanando il bilancio statale, incoraggiando la libera iniziativa e gli investimenti privati, liberalizzando il commercio con l'estero ecc.

Contrariamente a ciò che accade generalmente in questi casi, il corso e l'esito della campagna elettorale hanno confermato le previsioni fatte dagli osservatori imparziali e via via da me riferite. Le quattro candidature (oltre quella indipendente e popolare dell'ex parroco Zamorano) sono state mantenute fino alla fine. Il favore dell'elettorato si è polarizzato attorno al candidato di destra, Alessandri, e a quello del fronte popolare, Allende (1), consentendo ad entrambi di staccarsi nettamente dagli altri. La

(1) Salvador Allende, Presidente dal 1970 all'11 novembre 1973 quando fu rovesciato ed ucciso dai militari.

vittoria del primo sul secondo è stata « di stretta misura » e su di essa ha influito non poco la candidatura dello Zamorano (i voti ottenuti da costui sono stati quasi tutti sottratti ad Allende e, se invece gli fossero stati dati, avrebbero coperto largamente la distanza fra lui e Alessandri). Lo sforzo del candidato demo-cristiano, Frei, di inserirsi fra la destra e la sinistra con atteggiamenti propagandistici e programmi nettamente di sinistra, non ha avuto fortuna (È questo, un risultato che provoca un certo rammarico per due ragioni: perchè si tratta di persona altamente qualificata, che, se si fosse difesa a tempo dalle intransigenze dei suoi collaboratori più estremisti, avrebbe facilmente ottenuto la designazione dei partiti di destra oltre che del suo, così da essere eletto a forte maggioranza; e, soprattutto, perchè gli strascichi amari della lotta con Alessandri potrebbero impedire, almeno per qualche tempo, una proficua collaborazione fra la democrazia cristiana e il Governo).

La personalità di Alessandri e il carattere antidemagogico della sua campagna (senza cortei, senza promesse mirabolanti, senza enfasi retorica) hanno fatto breccia nelle masse operaie e contadine, oltre che nel ceto dei medi e piccoli imprenditori (È notevole, fra l'altro, il fatto che egli ha avuto successo soprattutto nelle grandi città, di fronte al proletariato industriale più evoluto, a preferenza che nelle campagne, dove taluno diceva che avrebbe conseguito i risultati maggiori, grazie all'influenza dei « padroni »). Il Governo in carica ha, nell'imminenza delle elezioni e durante lo scrutinio, favorito nettamente la propaganda allendista.

Tutto ciò si riassume nelle seguenti cifre:

Alessandri	voti	387.297 (31,6 %)
Allende	»	352.915 (28,7 %)
Frei	»	255.168 (20,7 %)
Bossay	»	190.932 (15,5 %)
Zamorano	»	41.268 (3,5 %)

Il Congresso, cui spetta scegliere, il 24 ottobre fra Alessandri e Allende, è orientato nettamente a favore del primo, non soltanto per seguire la tradizione secondo cui prevale il candidato che ha ottenuto la maggioranza relativa più forte, ma anche a causa della composizione dei gruppi parlamentari. Come ho riferito a suo tempo, per i radicali Alessandri è il *second best*, dopo il loro candidato; e i radicali, uniti ai liberali e ai conservatori, occupano 115 seggi su 192. Inoltre, con tutta probabilità, voteran-

no a favore di Alessandri anche altri parlamentari di gruppi minori e perfino i democristiani, dappoiché Frei ha lealmente riconosciuto la vittoria del candidato di destra. Allende potrà quindi contare con sicurezza su poco più dei voti socialcomunisti (presumibilmente una trentina di voti in tutto).

Il clero, trascinato, in parte sua malgrado, ma in parte ancora maggiore per la sua imprudenza e per la scarsa abilità delle sue gerarchie, nella polemica fra le due frazioni dei cattolici cileni, dovrà cercare di ritrovare un soddisfacente grado di armonia (So che a ciò si stanno già adoperando il Cardinale Caro, il Nunzio ed anche i Vescovi più compromessi con Frei).

Qualche elemento di incertezza permane per quanto riguarda le possibili reazioni allendiste sul piano sindacale e delle manifestazioni di piazza nonchè per l'atteggiamento del Presidente in carica e soprattutto del suo *entourage*. Tuttavia, nel quadro costituzionale *les jeux sont faits*: e tutto lascia credere che la vicenda sarà conclusa, appunto, su questo quadro anche perchè eventuali escursioni al di fuori di esso sarebbero probabilmente contrastate dalle Forze Armate, le quali normalmente in Cile non fanno politica, ma potrebbero intervenire per ristabilire la legalità, se altri la violasse.

Per quanto riguarda l'Italia, l'elezione presidenziale non poteva avere esito migliore. Alessandri è uomo alieno da espansioni sentimentali, ma è più attaccato al nostro Paese di molti altri « oriundi », maggiormente inclini a manifestazioni retoriche. È aperto ad ogni suggerimento tendente ad intensificare la collaborazione italo-cilena (L'ho visto a casa sua l'indomani dell'elezione e dal colloquio ho tratto conferma di questi sentimenti). Sia per questa ragione, sia per le prospettive di una politica economica più liberale in questo Paese si aprono all'Italia maggiori possibilità di commercio e di investimenti. Inoltre la collettività italiana che è pressocchè interamente « alessandrista », manterrà e accrescerà, sotto il nuovo Governo la posizione di prestigio di cui già gode.

Gradisca, Signor Ministro...

CONFERENZA DI SANTIAGO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Pella

R. 4060/616 Segr.

Santiago, 19 agosto 1959

Signor Ministro,

la Conferenza di Santiago (1), conclusasi ieri con una serie di « risoluzioni » che analizzo con separato rapporto, si presta a considerazioni generali di un certo interesse.

Per la prima volta il Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) era convocato col compito di risolvere un problema, quello della tensione nel Caribe, concernente i rapporti fra gli Stati membri (tutte le precedenti riunioni di tale organismo avevano avuto per oggetto i rapporti fra questi Stati e il resto del mondo: difesa da eventuali attacchi diretti contro il continente americano, politica anticomunista ecc.). Era, quindi, interessante osservare come questo compito sarebbe stato assolto. Inoltre la crisi, per le ragioni che dirò più sotto, differisce sostanzialmente dalle classiche controversie fra due o più Stati latino-americani.

La Conferenza ha avuto l'esito più favorevole che si potesse attendere. A contrasto con le previsioni (quantunque non prive di fondamento) di taluni osservatori pessimisti, si sono verificate quelle dei Governi promotori della Conferenza, fra cui il nordamericano e il cileno. Infatti la formazione di un fronte compatto dei principali Paesi ha provocato l'adesione anche di quelli minori al piano col quale la riunione era stata indetta e che consisteva nel confermare il principio del non intervento negli affari interni degli Stati e nell'affermare la necessità di rispettare in ciascuno Stato i cosiddetti « diritti umani ».

L'atteso scontro fra la delegazione cubana e quella dominicana si è verificato nella seduta pubblica del 13, durante la quale i due Ministri degli Esteri si sono scambiati pittoresche contumelie; ma è subito cessato di fronte alla concorde pressione delle

(1) Conferenza dei Ministri degli Esteri degli Stati americani, svoltasi dal 12 al 18 agosto e conclusasi con una solenne dichiarazione.

altre delegazioni. La presenza di Fidel Castro è mancata. L'intervento di Raul Castro è avvenuto tardivamente, quando la Conferenza aveva chiuso i suoi lavori, cosicché si è risolto in una manifestazione tanto inutile quanto puerile. Il diversivo escogitato dal Governo cubano, col chiedere che la discussione fosse estesa ai problemi del « sottosviluppo », non ha avuto successo perché la Conferenza, pur includendo fra le sue « risoluzioni » il riconoscimento dell'importanza rivestita dalla situazione economica ai fini della stabilità politica, non ha consentito una discussione approfondita di questo problema né ha preso in proposito decisioni concrete, che avrebbero intralciato ciò che al riguardo si sta più realisticamente facendo per altre vie. Infine, oltre ad affermare i due principi sopraricordati (non intervento e rispetto dei diritti umani) la Conferenza è riuscita a concedere un certo potere d'indagine sulle cause e sulle manifestazioni della tensione alla « Commissione della Pace », creata dall'OEA nel 1956 ed attualmente composta dai rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Uruguay, del Venezuela, del Salvador e del Messico.

In tal modo si è rialzato il prestigio dell'OEA e si è messa in opera la più forte possibile pressione morale sui Paesi protagonisti della crisi per indurli a desistere da atti di reciproca ostilità del genere di quelli cui si sono recentemente abbandonati. Il merito di questo successo va ascritto all'atmosfera di serietà e di concordia che i principali Ministri degli Esteri hanno saputo creare e più particolarmente alla fermezza del Segretario di Stato Herter nonché del Ministro degli Esteri cileno Vergara, che ha presieduto la Conferenza, e dei suoi collaboratori, che l'hanno organizzata (1).

Ciò premesso, occorre riconoscere (senza sorpresa, perché anche questo era previsto) che il problema di fondo è rimasto insoluto.

In primo luogo è rimasto insoluto il problema della tensione nella zona del Caribe perché, salvo la pressione morale esercitata dall'unanime riprovazione dagli altri Stati e salvo i deboli poteri della Commissione di Pace, nulla si oppone alla continuazione dei reciproci attacchi armati e della propaganda ostile da parte dei Paesi del Caribe. Pertanto, qualora questi attacchi continuino, occorrerà vedere se si riuscirà ad adottare misure più energiche.

(1) Christian Archibald Herter, facente funzioni di Segretario di Stato USA dal 1957 al 1959, poi Segretario di Stato dal 1959 al 1961. Gérman Vergara, Ministro degli Esteri dal novembre 1958 all'aprile 1961.

In secondo luogo è rimasto insoluto il problema interno di Cuba, che sta all'origine della tensione e che è il perno attorno a cui ruota tutta la situazione.

La Conferenza di Santiago ha confermato che con la rivoluzione di Fidel Castro la fauna politica-latino-americana si è arricchita di una specie nuova. Per valutare questo fenomeno, i soliti schemi astratti (democrazia contro dittatura, progresso sociale contro reazione conservatrice ecc.) non servono a nulla. Se si vogliono cercare analogie, bisogna andarle a cercare nei Paesi arabi o in Asia sudorientale.

Mi spiego. In America Latina, nell'ultimo quarto di secolo, la defenestrazione dalla scena politica (e, in parte, dalla scena economica) della classe che sempre vi aveva detenuto il potere, cioè dell'aristocrazia terriera e dei proprietari di miniere, è stata operata da movimenti rivoluzionari o semi-rivoluzionari, che in molti Paesi si sono trasformati in dittature. Queste dittature, per dure che fossero nel reprimere le libertà individuali, per ostili che fossero alla classe abbiente, per vario che fosse il loro effetto sulla struttura economica nazionale, non avevano pretese messianiche nei riguardi degli altri Paesi, cosicché (a parte le solite dispute confinarie e qualche manifestazione retorica), si adattavano senza sforzo alle norme della convivenza continentale. Tali sono le dittature che stanno cadendo da qualche anno in qua. Senonché soltanto parzialmente la loro caduta è determinata da forze che si possano chiamare liberali o democratiche, capaci di risanare la situazione economica e di creare una struttura politica equilibrata; per il resto è provocata o, almeno, sprigiona forze inguaribilmente rivoluzionarie, che con la democrazia non hanno alcun rapporto, se non effimero e di facciata. Quanto più arretrato è il Paese, tanto più queste forze hanno la possibilità di prevalere sulle altre. A Cuba sembrano, per il momento, avere partita vinta.

Consegue da ciò che il problema della penetrazione comunista nell'America Latina tende a sdoppiarsi. Nei grandi Paesi del Sud, dove di contro al comunismo si levano strutture politiche e sociali molto complesse e abbastanza solide, la difesa della democrazia si svolge in forme non troppo dissimili da quelle europee. Nei Paesi del Caribe, la caduta delle dittature rischia di dare via libera a movimenti rivoluzionari del genere di quello cubano. Movimenti siffatti, malgrado l'aureola romantica che può circondarli e il credito che taluno è tentato di concedere loro in base a pregiudizi ideologici, non possono non essere congenitamente incapaci di ga-

rantire la libertà politica e di risolvere i problemi economici nazionali, ricercatori dell'esclusivo favore delle masse ignoranti, insofferenti delle forme tradizionali nei rapporti internazionali, ostili ai grandi Paesi occidentali e soprattutto agli Stati Uniti, ammiratori dell'URSS ecc. Di qui la pericolosità della crisi del Caribe.

Ricordo che quasi un anno fa gli Ambasciatori francesi in America Latina, riuniti a Bogotà per una delle loro periodiche conferenze, erano giunti alla conclusione che in tema di offensiva comunista si doveva fare una distinzione netta fra l'America Centrale e Centro-Meridionale da un lato, dove il pericolo era giudicato grave e imminente, ed il resto del continente dall'altro. In ciò, come si vede, affiorava già la dicotomia cui accennavo più sopra.

Durante la Conferenza di Santiago oltre che con la delegazione cilena, ho potuto tenermi in contatto coi principali collaboratori di Herter e coi giornalisti americani, avendo trovato fra gli uni e fra gli altri vecchie conoscenze di Washington. In questi contatti ho cercato di stabilire quale sia la diagnosi della crisi, che si fa a Washington.

Ho raccolto le solite autocritiche, su passate manifestazioni di cordialità verso i dittatori, sull'asserita lentezza e insufficienza degli aiuti economici ecc., nonché le solite ingenue manifestazioni di compiacimento per questo o quell'omaggio verbale di Fidel Castro alla democrazia; ma ho avuto altresì, soprattutto da qualche giornalista meglio informato, la conferma dell'impressione che la rivoluzione cubana costituisca un fenomeno nuovo, di cui occorre paventare il contagio nei Paesi vicini. È un fatto che, alla Conferenza di Santiago, Cuba è già apparsa come un elemento eterogeneo rispetto a tutti gli altri partecipanti. A parte le pagliacciate e le villanie (e fra l'altro l'arrivo di varie decine di « barbudos », di cui molti armati di mitra ma privi di passaporto, che sono stati bloccati all'aeroporto e rispediti indietro, senza tanti complimenti, dalle autorità cilene) si sentiva nell'aria che la delegazione cubana rappresentava qualcosa di nuovo e che soltanto la pressione morale di tutte le altre la costringeva ad astenersi dal ripetere quel che Fidel Castro stava dicendo all'Avana e cioè che l'OEA è un'organizzazione « reazionaria » maneggiata da Washington, che la Conferenza di Santiago è stata indetta per soffocare la libertà del proletariato cubano, e via di seguito.

Nei Paesi in cui si crea una situazione di questo tipo, il comunismo non ha nessun bisogno di farsi avanti a viso scoperto. Tali Paesi sono destinati ad estraniarsi dalla comunità occidentale e

ad osteggiarla per forza propria, mossi dalla xenofobia e dal nazionalismo, con un fenomeno analogo a quello che si verifica nei Paesi arabi e asiatici, tanto più che a questo impulso anti-occidentale non manca neppure il... colore della pelle (la percentuale complessiva dei negri, indii, mulatti e meticci dei Paesi del Caribe, esclusa Cuba, è la seguente: Guatemala 95 %, Honduras 98 %, Salvador 98 %, Nicaragua 83 %, Costarica 20 %, Panama 89 %, Colombia 70 %, Venezuela 78 %, Haiti 100 %, Repubblica Dominicana 85 %). Del resto, Fidel Castro si è affrettato a prendere contatto con Nasser e con diversi governanti asiatici.

Naturalmente per ora tutto questo è una minaccia, non una realtà. D'altra parte è evidente che le prospettive offerte dalla crisi del Caribe non sfuggono all'URSS. Pertanto la minaccia dovrebbe esser tenuta presente dall'Occidente, anche in relazione agli attuali contatti e tentativi di distensione fra Est e Ovest. È già annunciata una visita di Mikoyan a diversi Paesi latino-americani fra cui, naturalmente, Cuba. Inoltre, presso qualche giornalista americano, ho raccolto una voce secondo cui Kruscev in persona approfitterebbe del viaggio a Washington per fare un giro anche in America Latina. È facile intendere il significato e l'effetto di iniziative del genere. D'altra parte, mentre Eisenhower si accinge ad accogliere cordialmente Kruscev, dopo aver accolto Mikoyan e Kozlov, ed a restituire loro la visita, è difficile impedire ai Paesi latino-americani di fare altrettanto. Pertanto, la « distensione » può offrire all'URSS una carta di più nella partita che gioca in America Latina.

Mi scuso di aver trattato argomenti che vanno al di là dei problemi del Cile, ma la Conferenza di Santiago mi ha irresistibilmente tentato a farlo.

Gradisca, Signor Ministro...

COLLABORAZIONE ECONOMICA ITALO-CILENA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 5348/588 Ris.

Santiago, 10 agosto 1960

Ho preso visione del telesspresso di codesto Ministero del 30 luglio e del pro-memoria, ad esso allegato, consegnato costà dal Ministro Germán Vergara.

Inoltre, mi é stata confidenzialmente data qui visione del rapporto dell'Ambasciata del Cile a Roma sui colloqui avuti costà dal predetto Ministro. Tale rapporto si limita a sunteggiare il contenuto delle conversazioni coi Ministri degli Affari Esteri, del Tesoro e del Commercio Estero, col Direttore Generale della Banca d'Italia, col Presidente dell'I.R.I., coi dirigenti dell'I.M.I., con l'Amministratore delegato di Italconsult e col Capo dell'Ufficio I della Direzione Generale degli Affari Economici di codesto Ministero. Il rapporto ha fatto qui, nel complesso, buona impressione, non perché abbia dato notizia di promesse specifiche da parte del Governo italiano, che non vi sono state, ma per l'amichevole spirito di cooperazione che le autorità italiane hanno mostrato nei colloqui.

Ora si tratta di vedere in che forma e fino a che punto le buone disposizioni di ambo le parti possano condurre a risultati pratici reciprocamente vantaggiosi.

Un primo punto acquisito mi sembra essere questo: da parte italiana è stata data al Governo cileno l'assicurazione che il caso del Cile verrà considerato come un caso eccezionale cosicché, qualora si presentino forniture importanti di beni strumentali, l'assicurazione sul credito sarà accordata per termini più lunghi di quelli usuali. Si tratta di un punto di capitale importanza, che può essere da noi presentato anche come una prima conseguenza pratica dell'accordo di cooperazione. Per quanto riguarda i termini precisi del credito, ho notato che da parte cilena si è insistito sui 15 anni e che da parte italiana, pur senza assumere impegni precisi, si è lasciato intendere che ci si potrebbe avvicinare a tale richiesta. Per parte mia ritengo che i cileni abbiano chiesto 15 per arrivare a 10 o 12 e che 10 anni siano sufficienti, soprattutto per gli affari che saranno conclusi più presto e cioè quando la futura bilancia dei pagamenti cilena non sarà stata ancora fortemente

ipotecata (mentre, per contro, a mano a mano che il Cile avrà assunto impegni, l'insistenza per termini di credito più lunghi si accentuerà).

Un altro punto, confermato nel corso dei colloqui di Roma, è questo: per ogni fornitura, da parte cilena si chiederà che il fornitore sostenga anche le spese d'installazione. In proposito, da parte italiana ci si è riferiti al noto progetto di emendamento della legge sull'assicurazione del credito, che consentirebbe di accogliere, entro certi limiti, anche questa richiesta. Non so quali previsioni si possano fare sull'*iter* legislativo dell'emendamento anzidetto né fino a che punto certi accorgimenti pratici permetterebbero di raggiungere lo stesso risultato, anche con la legge attuale. Certo è che l'esigenza prospettata da parte cilena risponde a caratteristiche della situazione locale, preesistenti al terremoto e aggravate da esso. In pratica, gli sforzi che qui si fanno per rimettere in equilibrio il bilancio nel tempo stesso che si cura di modernizzare la struttura produttiva del Paese, costringono il Governo a rinunciare, almeno in parte, all'importazione di beni strumentali la cui installazione richieda un forte finanziamento complementare da parte cilena.

Da parte cilena, col memorandum consegnato dal Ministro Germán Vergara, si è chiesta qualche conferma scritta delle disposizioni italiane nonché qualche più precisa indicazione sulle modalità e sull'ammontare dei crediti che l'Italia è disposta a fare. Vedrà codesto Ministero, d'accordo con le altre Amministrazioni interessate, in che modo si possa soddisfare questa richiesta. Per parte mia, penso che la risposta potrebbe articolarsi come segue:

1) Crediti puramente finanziari. In questo settore, qualora l'Italia non credesse di poter prendere iniziative proprie (ciò che, tuttavia, sarebbe desiderabile) non si potrebbe, naturalmente, fare altro che promettere in linea di massima una adeguata partecipazione ad eventuali iniziative multilaterali.

2) Termini del credito. Se ci si propone di confermare la promessa generica di contemplare termini più lunghi di quelli normali, basterebbe (come ho scritto più sopra) richiamarsi al testé concluso accordo di cooperazione, nel quale tale promessa è già contenuta. Se si volesse andare più in là, cioè menzionare termini precisi (10, 12 o 15 anni) sempre ammettendo che la nostra legislazione ed i nostri impegni internazionali ci consentano di fare ciò, converrebbe risollevarne la questione della elettrificazione delle ferrovie. Il Ministro Germán Vergara l'ha citata ripetutamente. Sembra logico rispondere al suo Governo: se volete ga-

ranzie su un credito speciale per questo affare, garantiteci che l'affare si farà e cioè rinunciate alla gara pubblica e facciamo, al riguardo, uno scambio di note preventivamente concordato.

3) Ammontare del credito. Con la richiesta fatta in proposito dal Ministro Germán Vergara si ritorna, in pratica, alla questione del *plafond*. Come codesto Ministero ricorderà, io ero favorevole all'indicazione di un *plafond* nell'accordo di collaborazione. A tale indicazione non si è potuti arrivare per ostacoli di carattere interno italiano. Qualora tali ostacoli sussistano è ovvio che si può soltanto far presente al Governo cileno che l'ammontare dei crediti dipenderà dall'ammontare degli affari che potranno essere conclusi.

Per quanto concerne gli affari concreti che potranno concludersi (a prescindere da quello dell'elettrificazione ferroviaria, del quale scriverò più sotto) mi richiamo a quanto ho riferito la settimana scorsa, dopo la visita del dott. Peccei in merito alla progettata missione. Io penso che in qualcuno dei settori presi in considerazione (industria chimica, compartecipazione di medie industrie italiane, riforma agraria) o in qualche altro che si individuerà strada facendo, qualcosa di vantaggioso potrà essere concluso.

Resta, inoltre, sempre aperta la possibilità di affari basati su pubbliche gare. So che l'industria italiana si sta interessando anche di una gara, testé bandita, per la fornitura di 113 locomotive diesel elettriche. Sembra che in questo settore le speranze italiane di successo non siano molte; ma potranno esservi migliori prospettive in altri campi, ad esempio in quello delle centrali elettriche.

Per quanto concerne l'elettrificazione delle ferrovie, lo stato attuale della questione può essere descritto come segue.

Il Ministro delle Finanze e dell'Economia, personalmente, è orientato in modo netto verso la trattativa diretta e lo ha detto esplicitamente, anche in mia presenza, alle altre autorità competenti. Tuttavia, altri membri del Governo, la « Contraloría » (cioè l'equivalente della nostra Corte dei Conti) e le Ferrovie stesse ritengono che la gara sia indispensabile, trattandosi di un affare di diverse decine di milioni di dollari, la cui assegnazione diretta solleverebbe critiche molto forti. Varie soluzioni sono state esaminate: fra l'altro, uno scambio di note complementari all'accordo di cooperazione e l'introduzione di una disposizione legislativa *ad hoc* nel progetto di legge sulla ricostruzione economica, attualmente in discussione in Parlamento. Nessuna soluzione è stata scartata

definitivamente, ma tutte, almeno per il momento, sono apparse inadatte a superare la sopradescritta resistenza. Frattanto, il Ministro delle Finanze e dell'Economia ha invitato le Ferrovie ad accelerare i loro studi sui lavori da compiere, sia in vista di una trattativa diretta sia in vista di una gara da bandirsi a breve scadenza. (Il Ministro ha fissato come limite di tempo per questi studi la prima metà di ottobre; ma il Sottosegretario dei Trasporti, in un discorso tenuto sabato scorso, accennando agli stessi studi, ha detto che saranno terminati fra novanta giorni). Tutti sono convinti che, nella gara, il G.A.I. sarebbe praticamente imbattibile, per la conoscenza completa che ha delle esigenze cilene e per i minori prezzi che potrebbe offrire, trattandosi dell'ampliamento di una fornitura in corso, che non comporta la compilazione di nuovi piani e disegni tecnici né nuovi impianti. A mio avviso, se entro breve termine non si riuscisse ad escludere la gara, converrebbe cercare di ottenere che sia bandita al più presto e che il capitolato sia, in pratica, formulato d'intesa col G.A.I., il quale dovrebbe tempestivamente inviare qui i suoi rappresentanti qualificati, così da rafforzare la posizione di vantaggio rispetto alla concorrenza. Su questa procedura si può facilmente ottenere l'accordo delle autorità cilene. Conviene pertanto che il G.A.I. sia al più presto in grado di formulare offerte concrete, compresa la parte relativa alla installazione della linea.

TURCHIA (1961 - 1964)

Nominato Ministro Plenipotenziario di I Classe nel dicembre 1960, Lucioli venne destinato ad Ankara nel giugno del 1961 e vi rimase sino al marzo 1964.

La Turchia stava attraversando una fase particolarmente delicata, soprattutto per i contrasti all'interno delle Forze Armate, e tra queste ultime e gli ambienti politici.

Osservatore acuto e lavoratore instancabile, l'Ambasciatore Lucioli continuò nel suo costume d'inviare relazioni, con cadenza pressoché settimanale, sui « Fatti di politica interna », cui aggiunse ampie relazioni mensili.

Di tutta questa voluminosa documentazione è stato giocoforza scegliere solo alcuni rapporti, privilegiando il carattere istruttivo e formativo di questi su tutti gli altri, com'è appunto negli scopi di questa collana, che oltre ad onorare la memoria di valenti Ambasciatori si dirige soprattutto ai giovani diplomatici.

Documenti pubblicati

Giugno	1961 – LA NUOVA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA TURCA
Luglio	1961 – SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA TURCA
Agosto	1961 – CONVERSAZIONE COL MINISTRO DEGLI ESTERI TURCO
Settembre	1961 – VERDETTO DI YASSIADA
Novembre	1961 – COLLABORAZIONE ECONOMICA

Gennaio	1962 - FERMENTO POLITICO E SOCIALE NELL'EGEO
Febbraio	1962 - SITUAZIONE POLITICA DELLA TURCHIA
Aprile	1962 - LA TURCHIA E LA NATO
Maggio	1962 - CRISI MINISTERIALE
Settembre	1962 - LA QUESTIONE DEGLI « AGA »
Novembre	1962 - RAPPORTI TRA COMUNITÀ GRECA E TURCA A CIPRO
Febbraio	1963 - LA TURCHIA E LA QUESTIONE DELLE BASI ATOMICHE
Dicembre	1963 - NUOVA CRISI TURCA

LA NUOVA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA TURCA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 1240/618

Ankara, 20 giugno 1961

È stata portata a termine, nei giorni scorsi, la traduzione dal turco della nuova Costituzione della Repubblica turca, adottata il 27 maggio 1961 dall'Assemblea Costituente, e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale turca n. 10816 del 31 maggio 1961.

Appare ormai certo che il documento verrà sottoposto a referendum popolare nel prossimo mese di luglio (1). Così, per la prima volta nella storia di questo Paese, il popolo (i votanti nelle ultime elezioni del 1957 furono 9.057.661 circa, in maggioranza uomini) viene chiamato ad esprimere la propria opinione, con un sì od un no, sulla legge fondamentale dello Stato. Se si tiene conto della circostanza che i votanti sono analfabeti per oltre il 75 %, si comprende che il referendum che sta per aver luogo nel Paese è ben lungi dal poter fornire una prova della misura in cui la legge costituzionale incontri o meno l'approvazione popolare, anche se esso può sempre essere un indice del desiderio non insincero del Comitato di Unione Nazionale e del Governo di volersi porre, sia pure con le limitazioni evidenti che l'applicazione in Turchia dell'istituto della consultazione popolare comporta, sulla linea di marcia delle maggiori democrazie.

Questa Ambasciata ebbe già a segnalare il 20 marzo scorso (telespresso citato in riferimento) come già il progetto di Costituzione molto ricordasse nelle linee generali la Costituzione della Repubblica Italiana. Una volta ultimato l'esame del testo definitivo della nuova legge tale opinione va ribadita e ciò, come già si è detto, sembra confermare da parte del legislatore turco la continuazione di una linea di pensiero occidentale e democratica.

Lo scheletro del documento è senza dubbio mutuato dalla nostra Costituzione: è ad essa infatti assai vicino sia per il numero degli articoli (157 oltre alle disposizioni finali) sia per l'ordine in cui sono enunciati i principi. Circa poi il contenuto delle sin-

(1) Il referendum ha approvato la Costituzione con voti 6.350.000 (61,9 %) su 12.700.000 (80 %) votanti.

gole norme, si può dire che non vi sia Istituto della nostra Costituzione che non venga accolto, se si eccettua il referendum (limitato all'unico caso dell'approvazione da parte del popolo del documento costituzionale) e il sistema delle Regioni, che trae in Italia la sua ragione di essere dalla particolare formazione etnico-geografica del paese, e dal differente grado di sviluppo delle nostre regioni.

Un esame sia pur sommario dei singoli capitoli del documento è necessaria premessa per una conclusiva visione dell'insieme.

a) *Preambolo.* Affida solennemente ai posteri il documento che trae la sua origine dalla rivoluzione del 27 maggio 1960, ed esalta con espressioni care alla prosa ufficiale turca, piuttosto rozza e infiammata, l'ideale della libertà del popolo turco, il nazionalismo di Kemal Atatürk e i diritti dell'uomo.

b) *Principi generali.* Si tratta di nove articoli, in cui è per così dire incorniciato il volto della nuova Turchia. Le norme stabiliscono che lo Stato turco assume la forma definitiva di Governo repubblicano e democratico: « stato di diritto, nazionale, democratico, laico e sociale, che si fonda sui diritti dell'uomo ».

L'espressione « stato di diritto » sta ad indicare che la Turchia intende conformarsi alla legge votata dal parlamento: il regime sultanale, con i suoi « irade », rescritti imperiali emessi *ad libitum* del sultano, è ormai un lontano ricordo. Negli aggettivi « nazionale » e « laico » ritroviamo concetti che ribadiscono i principi del più ortodosso kemalismo. Inoltre, mentre l'aggettivo « democratico » sta a sottolineare che la sovranità appartiene al popolo, l'aggettivo « sociale », pur non significando che si sia voluto dar luogo ad uno Stato socialista, è il portato ideale della rivoluzione del 27 maggio 1960, e vuole indicare la volontà della Turchia di disciplinare l'economia del Paese ai fini sociali.

La sovranità, è detto nell'articolo 4, appartiene alla Nazione. E dunque la Nazione l'elemento decisivo cui si riconducono i poteri degli organi dello Stato, dei quali il Legislativo è affidato alla Grande Assemblea Nazionale, l'Esecutivo al Presidente della Repubblica e al Consiglio dei Ministri e il Giudiziario a tribunali indipendenti.

c) *Diritti e doveri fondamentali.* Sono in questo capitolo enunciati i principi della libertà personale e della uguaglianza senza distinzione di lingua, razza, religione e culto.

d) *Diritti e doveri dell'individuo.* È stabilita la inviolabilità della persona, la libertà e la segretezza della corrispondenza, la inviolabilità del domicilio e la libertà di movimento. L'argomento religioso è nuovamente e ampiamente trattato nell'articolo 19, ove è enunciata la libertà di coscienza, di opinione e di fede religiosa. Lo Stato turco conferma così il proprio laicismo. « Preghiera, riti e cerimonia religiose sono libere, l'insegnamento religioso è libero, e nessuno può essere obbligato a pregare ».

La libertà di stampa è regolata in dettaglio: la Costituzione non si limita ad enunciarne il principio, e ciò ben si spiega se si pensa che i giornalisti sono stati tra le vittime principali del governo Menderes.

Diritto di associazione, di riunione, e limiti alla libertà personale sono anche diffusamente trattati. E così il fermo di polizia. È enunciata la irretroattività della legge penale e la competenza del giudice naturale. Non si parla, come nella nostra Costituzione, della pena come di misura tendente alla rieducazione del condannato. La pena di morte continua dunque ad essere considerata adatta alla mentalità, agli usi e al grado di civiltà del Paese.

e) *Diritti e doveri sociali ed economici.* La famiglia è il fondamento della società turca. I principi che condurranno alla riforma agraria sono specificamente enunciati. La statizzazione delle imprese è anche essa prevista. È stabilito il diritto del lavoratore ad una retribuzione sufficiente ad assicurare un « livello di esistenza compatibile con la libertà umana ».

È riconosciuto il diritto al contratto collettivo e il diritto di riunirsi in sindacati. L'esercizio e le eccezioni relative al diritto di sciopero, e i diritti dell'imprenditore al riguardo, sono regolati dalla legge. È stabilito il principio della sicurezza sociale. (È dovere dello Stato fondare e fare fondare assicurazioni sociali e organizzazioni di assistenza sociale per assicurare il diritto alla sicurezza sociale).

L'insegnamento primario è reso obbligatorio. Si tratta qui di una disposizione programmatica: la realtà è ben diversa infatti: la situazione dell'insegnamento è preoccupante, e il Paese difetta di scuole e di insegnanti, mentre la popolazione è in continuo aumento. Si ricorderà che, data la drammatica ignoranza in cui la popolazione vive nei villaggi dell'interno, il Comitato di Unione Nazionale decise nella scorsa estate di inviare i giovani ufficiali di prima nomina quali maestri elementari per un anno nei villaggi dell'Anatolia.

Gli scopi economici e sociali, è detto in un'ultima norma, verranno peraltro perseguiti nella misura in cui il Paese si svilupperà economicamente, e nei limiti delle sue risorse finanziarie. Tale norma è la valvola di sicurezza del sistema ed evita al Costituente — se si tiene conto di quanto ora si è detto — di cadere quasi nel ridicolo...

f) *Diritti e doveri politici.* La Nazionalità turca è una nazionalità « forte »: il figlio di padre o anche solo di madre turca è turco, oltre a chi è nato nel territorio turco (ius loci). E inoltre stabilito il diritto di elettorato attivo e passivo. Le elezioni si svolgono a scrutinio segreto e a suffragio universale. I cittadini hanno diritto ad associarsi in Partiti « elementi indispensabili della vita politica democratica » e questi devono presentare i propri rendiconti alla Corte Costituzionale. La istituita parità tra i cittadini in servizio militare sembrerebbe voler troncane l'antica sperequazione che ha fin qui giocato a sfavore dei minoritari, sempre adibiti ai più umili servizi...

g) *L'ordinamento della Repubblica.* La Grande Assemblea Nazionale di Turchia si compone della Camera Nazionale e del Senato della Repubblica, che si riuniscono in seduta comune nei casi stabiliti dalla legge.

I poteri della Grande Assemblea Nazionale sono i normali poteri di una Assemblea parlamentare. La ratifica degli accordi internazionali è anch'essa di sua competenza, tranne alcune eccezioni, e così il potere di dichiarare lo stato di guerra e di inviare forze armate turche su un territorio straniero. Tale disposizione richiama in proposito la polemica che ha avuto luogo dopo la rivoluzione del 1960 sulla mancata autorizzazione da parte della Grande Assemblea Nazionale (dell'epoca di Menderes) all'invio di una brigata turca in Corea, brigata che fu poi richiamata nella scorsa estate. Si è ovviamente voluto evitare per il futuro il ripetersi di tali situazioni...

1) La Camera Nazionale, eletta per 4 anni, si compone di 450 deputati, eletti a suffragio universale. È eleggibile (e rieleggibile) chi abbia compiuto 30 anni. Ne sono esclusi gli interdetti ai pubblici uffici, gli ufficiali in servizio attivo (a meno di dimissioni) e coloro che hanno ricevuto una condanna per una pena superiore ai 5 anni. Quest'ultima disposizione è anche interessante perché, nel caso in cui gli ex-deputati attualmente detenuti a Yassiada fossero condannati a solo 5 anni di reclusione, potrebbero in futuro riprendere la vita politica.

2) Il Senato della Repubblica è eletto per 6 anni e si compone di 150 membri sopra i 40 anni e di 15 membri scelti dal Presidente della Repubblica. Il Presidente e i membri del Comitato di Unione Nazionale sono membri « naturali », a vita, del Senato ma decadono da tale loro qualità se entrano a far parte di un Partito politico. I 15 Senatori eletti dal Presidente vanno scelti tra persone distintesi in campi diversi, 10 dei quali indipendenti.

È stabilita una incompatibilità tra la carica parlamentare e quella di membro dei Consigli di Amministrazione e dei direttivi di imprese e società di cui è parte lo Stato, ed è stabilito che l'indennità mensile di deputati e senatori non possa superare lo stipendio dei più alti funzionari dello Stato.

3) La formazione della legge. Il potere di presentare un progetto di legge è riservato ai membri della Grande Assemblea Nazionale e al Consiglio dei Ministri. Esso viene posto in discussione prima alla Camera, e quindi inviato al Senato. Se questo ultimo adotta il progetto, esso diviene legge; se invece lo rinvia in un nuovo testo alla Camera esso diviene legge se il testo modificato è accettato dalla Camera. In caso di disaccordo, viene istituita una Commissione mista di membri delle due Camere, che prepara un terzo testo che viene presentato alla Camera. Se questa non adotta nessuno dei tre testi la legge non passa. È assai importante qui rilevare che, malgrado i tentativi degli ufficiali membri del Comitato di Unione Nazionale, non è stata attribuita al Senato una sfera di potere maggiore che alla Camera.

4) *Revisione della Costituzione.* È prevista con particolari norme di procedura. La Costituzione appartiene pertanto al tipo delle Costituzioni « rigide ».

5) Il Presidente della Repubblica è eletto tra i membri della Grande Assemblea Nazionale turca per sette anni e non è rieleggibile. Presiede, ove lo ritenga necessario, il Consiglio dei Ministri e non è responsabile degli atti commessi nell'esercizio delle sue funzioni. I suoi decreti sono controfirmati dal Primo Ministro e dai Ministri interessati che ne sono responsabili.

6) Il Consiglio dei Ministri si compone del Presidente del Consiglio e dei Ministri. Il Primo Ministro è nominato dal Presidente della Repubblica tra i membri della Grande Assemblea. I Ministri sono nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Primo Ministro tra i membri della Grande Assemblea e tra le persone eleggibili come deputati. Tale possibilità di scegliere

il titolare di un Ministero fuori del Parlamento mira ad ottenere per l'Esecutivo una notevole stabilità, ma è difficile che nella realtà un Ministro possa essere nominato senza l'approvazione del Partito al Governo. Il Primo Ministro è un *primus inter pares*. Il Consiglio dei Ministri è responsabile collettivamente della politica generale ed ogni Ministro per gli affari di sua competenza e degli atti dei suoi subordinati.

Se nel giro di 18 mesi si verificano due rifiuti di fiducia, il Primo Ministro può domandare al Presidente della Repubblica di procedere a nuove elezioni.

Comandante Supremo delle Forze Armate è il Presidente della Repubblica, ma il Consiglio dei Ministri è responsabile verso la Grande Assemblea della sicurezza nazionale. Comandante effettivo delle Forze Armate è il Capo di Stato Maggiore Generale, che è nominato dal Presidente della Repubblica su proposta del Consiglio dei Ministri, ed è responsabile del suo operato verso il Primo Ministro.

7) Il Consiglio di Sicurezza Nazionale è presieduto dal Presidente della Repubblica ed è composto dei Ministri designati dalla legge *ad hoc*, dal Capo di Stato Maggiore Generale e dai Rappresentanti delle tre Forze Amate.

8) Le Amministrazioni locali sono a carattere elettivo.

9) Le Università possono essere solo statali, godono di autonomia scientifica ed amministrativa, sono dirette e controllate da organi composti da membri del corpo insegnante, scelti dalla Università stessa. Gli organi universitari e i membri del corpo insegnante non possono essere allontanati dalle loro funzioni da autorità estranee all'Università.

10) La Corte dei Conti è disciplinata da una legge speciale ed esegue il controllo amministrativo.

11) I Tribunali sono indipendenti e le garanzie dei magistrati, inamovibili, sono stabilite dalla legge.

12) Il Consiglio Superiore della Magistratura si compone di 18 membri titolari e di 5 supplenti che restano in carica 4 anni e di cui solo 3 sono scelti dalla Camera e 4 dal Senato, gli altri dalla magistratura.

13) La Corte Costituzionale controlla oltre alla costituzionalità delle leggi, i regolamenti interni della Grande Assemblea: emette sentenze definitive. Si compone di 15 membri titolari e 5 supplenti, 4 eletti dalla Cassazione, 3 dal Consiglio di Stato,

1 dalla Corte dei Conti, 3 dalla Camera, 2 dal Senato e 2 dal Presidente della Repubblica.

h) Disposizioni varie e finali. Questa parte è stata inserita come, *mutatis mutandis*, i Patti lateranensi furono recepiti nella nostra Costituzione attraverso l'art. 7, e cioè per sancire l'attualità e la solennità di varie precedenti leggi. Viene stabilito infatti che le disposizioni della Costituzione non possono essere interpretate in modo da « rendere anticostituzionali le leggi rivoluzionarie » già emesse allo scopo di « sollevare la collettività turca al livello della civiltà contemporanea e di proteggere il carattere laico della Repubblica ». Le leggi specificamente richiamate, otto in tutto, sono le pietre miliari delle riforme di Atatürk. Si tratta in particolare della legge (1924) sull'unificazione dell'insegnamento, della legge (1925) relativa al divieto di portare il fez, della legge (1925) sulla chiusura dei conventi di Dervisci e sulla soppressione delle c.d. camere dei guardiani (eunuchi), della legge (1926) sul matrimonio civile, della legge (1928) relativa all'adozione delle cifre internazionali, della legge (1928) sull'applicazione dei caratteri turchi, della legge (1934) relativa all'abolizione dei titoli e appellativi quali Efendi, Bey, Pascià, e infine della legge del 1934 sul divieto di portare determinati abiti (cioè dell'obbligo di vestire all'europea).

Le disposizioni transitorie stabiliscono un termine per l'entrata in vigore delle singole leggi da preparare: termine che è di sei mesi per gli organi nuovi, e di due anni per le altre leggi, dalla prima riunione della futura Grande Assemblea.

Tutte le leggi, anche quelle già in vigore all'entrata in funzione della Corte Costituzionale, possono essere impugnate di fronte alla Corte stessa: unica eccezione le leggi a carattere rivoluzionario promulgate dal Comitato di Unione Nazionale dopo il 27 maggio 1960.

Riassumendo, può dirsi che l'insieme delle norme della nuova Costituzione è suscettibile di operare nella vita della Turchia, col tempo, un profondo mutamento sotto un duplice angolo visuale::

1) Mediante le c.d. « norme programmatiche » che, come si è visto, sono state largamente introdotte nei settori economico e sociale. E innegabile che da un punto di vista giuridico esse si presentino piuttosto vaghe e indeterminate, per non dire che potrebbero suscitare anche qualche ironico commento, specie quelle rela-

tive alla sicurezza sociale e all'istruzione obbligatoria. Esse corrispondono peraltro a una necessità propria dei nostri giorni, a una esigenza che è un pò un traguardo di arrivo cui uno Stato occidentale come la Turchia non poteva certo sottrarsi. Anzi, l'assenza di norme del genere non sarebbe stato possibile senza attirare sui Costituenti un'accusa di agnosticismo economico e politico che essi hanno rigettato, dimostrando invece di voler seriamente porre il Paese su un piano di progresso sociale. È interessante notare inoltre che, mentre in Italia la Costituzione fu elaborata da una Commissione in cui erano rappresentate le varie tendenze politiche, l'Assemblea Costituzionale turca era essenzialmente composta di rappresentanti apolitici di varie categorie, dai lavoratori ai giornalisti, dai professori universitari ai militari e ai professionisti.

2) Mediante le norme c.d. « precettive », relative alle garanzie costituzionali e all'Ordinamento della Repubblica. Tali garanzie, rappresentate dalla Corte Costituzionale e dal Consiglio Superiore della Magistratura, sono entrambe un interessante *novum iuris* per il Paese, e l'adozione del sistema bicamerale potrebbe rivelarsi come particolarmente rispondente alla realtà e all'esperienza turca ove, malgrado la stabilita uguaglianza di poteri tra le due Camere, una loro differenziazione nella composizione permettesse il realizzarsi di una influenza moderatrice dell'una Camera sull'altra.

SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA TURCA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Segni

R. 1311/663

Ankara, 4 luglio 1961

Signor Ministro,

a quasi un mese dal mio arrivo in Turchia, mentre non mi sento ancora in grado di esprimere giudizi personali né di formulare previsioni sulla situazione politica ed economica di questo Paese, ritengo doveroso riferire in sintesi a V.E. le opinioni raccolte nei contatti avuti finora.

Sulla genesi della rivoluzione del 27 maggio 1960 (1) i pareri sono pressoché concordi. Il Governo Menderes andava manifestando una crescente insofferenza per ogni forma di opposizione politica e, anche per avere già adottato alcuni provvedimenti autoritari, minacciava di assumere un carattere dittatoriale. Lo stesso governo, di fronte alle prime reazioni violente degli ambienti ad esso ostili, principalmente delle Università, credendo che un atto di forza potesse rinsaldare la sua autorità, ha proclamato lo stato di assedio. Taluni elementi giovani dell'esercito, i quali da tempo nutrivano sentimenti antigovernativi e propositi frontisti, hanno approfittato della situazione eccezionale e anziché farsi strumento di repressione per conto del Governo Menderes, hanno deciso di rovesciarlo e di fare appello a qualche capo militare più anziano, per costituire un nuovo Governo, con la confusa aspirazione di intraprendere un'opera rinnovatrice della struttura statale. Le opinioni che ho ascoltato divergono su qualche punto, ad esempio sul più o meno diretto incoraggiamento dato da Ismet İnönü (2) ai militari e sulla parte avuta, nella formazione di forti correnti antigovernative, dalla sensazione che la « finanza allegra » del Governo Menderes stesse

(1) Colpo di Stato militare che rovesciò il governo Menderes, arrestò quest'ultimo, i suoi principali collaboratori e lo stesso Presidente della Repubblica Gelal Bayar. Il potere venne assunto da una Giunta militare presieduta dal gen. Cernal Gursel.

(2) Ismet İnönü, (n. 1884), generale, Ministro e Capo di Stato Maggiore nel 1920, Ministro degli Affari Esteri nel 1922, Primo Ministro nel 1923-24 e 1925-37, leader dell'Opposizione 1950-1960, Primo Ministro 1961-65.

portando la Turchia verso la rovina economica; ma sulla sopra-descritta « reazione a catena », tutti sono d'accordo.

Un altro punto sul quale i pareri concordano è il seguente. Nell'assenza di una forte personalità, che dominasse incontrastata il Governo provvisorio, le varie persone e tendenze che allo inizio si scontravano in seno ad esso ed attorno ad esso potevano considerarsi raggruppate in due correnti. La prima aspirava a perpetuare il regime rivoluzionario, conferendogli un carattere (che qualcuno definisce « nasseriano ») socialisteggiante, a base di drastiche riforme e, nel complesso, tale da sollevare l'entusiasmo delle masse meno evolute, a costo di provocare un'irreparabile rottura con gli ambienti industriali e commerciali. La seconda si proponeva soltanto di fare approvare una nuova costituzione e quindi di mettere il potere nelle mani di un Governo espresso dal nuovo Parlamento. I sussulti, verificatesi ripetutamente negli ambienti dirigenti e manifestatisi con sostituzioni di persone nel Comitato d'Unione Nazionale, nel Governo e nei Comandi delle Forze Armate, sono stati provocati da questo contrasto. Finora la corrente moderata ha prevalso, ma l'altra non è stata del tutto eliminata, cosicché, fra le due, la partita è ancora aperta e c'è chi ritiene che prima delle elezioni potrà verificarsi una riscossa dell'elemento estremista, poco ottimista sulla possibilità di stabilire in Turchia un regime democratico di tipo occidentale e desideroso invece di creare un regime autoritario, che seduca le masse con ardite iniziative nel campo sociale.

Qualora non si verificasse questa eventualità e si realizzasse invece l'attuale programma (referendum per l'approvazione della Costituzione, il 9 luglio, ed elezione delle Camere prima del 29 ottobre) tutto, naturalmente, dipenderebbe dall'esito della consultazione popolare. Nessuno si arrischia a fare previsioni in proposito, ma quasi tutti gli osservatori concordano sulle considerazioni seguenti (1).

Il grande disorientamento creato dalla rivoluzione in questa opinione pubblica, già di per sé immatura, refrattaria alle astrazioni, poco accessibile a campagne propagandistiche dirette dalla capitale, permette di escludere che l'esito delle elezioni possa corrispondere al trionfo di questa o quella ideologia o tesi politica razionale. Esso, per contro, sarà deciso dall'azione capillare dei singoli partiti, tendente a creare o rafforzare le clientele dei rispettivi candidati, nell'ambito delle quali si sono sempre esaurite le

(1) La Costituzione fu approvata. V. pag. 39, nota.

lotte elettorali in Turchia. In un'azione siffatta si trovano naturalmente avvantaggiati il Partito Repubblicano di Ismet İnönü, l'unico che abbia una lunga tradizione ed un'esperienza di governo, e, in misura minore, il Partito dei Contadini, il quale però, malgrado il suo nome, è meno forte nelle campagne che nelle città. D'altra parte, trascurando i molti piccoli partiti sorti recentemente attorno a personalità di scarso rilievo, due altri, quello della Nuova Turchia e quello della Giustizia, hanno rivelato una notevole vitalità. Essi potrebbero seriamente controbattere l'azione dei primi due, cogliendo i voti (o conquistando le clientele) che tradizionalmente appoggiavano il Partito Democratico. Del primo, si dice che dopo le elezioni sarebbe disposto ad allearsi col Repubblicano. Il secondo, per contro, mostra fin da ora, nei limiti consentiti dall'attuale regime eccezionale, un atteggiamento critico verso quasi tutto ciò che è stato fatto dopo la rivoluzione, compreso il progetto di costituzione. Se il Partito Repubblicano, eventualmente d'intesa con quello della Nuova Turchia, non ottenesse la maggioranza dei seggi parlamentari, la possibilità di formare un Governo stabile dipenderebbe in primo luogo dall'attitudine dei dirigenti degli altri partiti a formare una coalizione armoniosa ed in secondo luogo dal loro più o meno evidente carattere di eredi del partito di Menderes. È, infatti, ben chiaro che, se il loro trionfo assumesse l'aspetto di una rivincita del vecchio regime, le Forze Armate interverrebbero nuovamente.

Su tutto ciò si proietta l'incertezza concernente l'esito del grande processo di Yassiada. Infatti, l'eventuale esecuzione di sentenza capitale contro i principali esponenti del vecchio regime provocherebbe quasi certamente reazioni sfavorevoli ed accentuerebbe il riflusso delle simpatie godute dal Governo Menderes soprattutto nelle campagne. (Sulle prevedibili reazioni all'estero delle eventuali esecuzioni e sulla possibilità di intervento discreto di Governi stranieri per evitarle, riferisco con rapporto a parte). Di qui l'imbarazzo dei capi rivoluzionari, divisi fra il timore di provocare le suddette reazioni e la riluttanza a lasciare in vita avversari che si rivelano tuttora temibili.

Nel raccogliere le impressioni e opinioni sopradescritte ho anche cercato di informarmi su quel che il Governo provvisorio ha concretamente fatto nel campo politico ed economico. Infatti, quantunque tutti dicano (probabilmente con ragione) che la partita si sta giocando principalmente sulla base delle influenze personali, in un primo tempo fra le due correnti in cui si dividono i capi rivoluzionari, e, più in là, fra le clientele elettorali dei vari partiti,

non può essere del tutto irrilevante il fatto che il Governo provvisorio svolga o non svolga un'azione pratica intelligente e coerente.

Per quanto riguarda il settore propriamente politico, occorre riconoscere che il Governo provvisorio ha fatto un onesto sforzo per creare i presupposti della normalizzazione, preparando uno schema di Costituzione sostanzialmente democratico e decidendo di sottoporlo alla approvazione della nazione col referendum che avrà luogo il 9 luglio. Inoltre ha permesso, sia pure con notevoli limitazioni, la costituzione di partiti politici e la ripresa della propaganda politica.

Nel campo economico, la situazione mi sembra molto più confusa. Sono, infatti, mancate egualmente le riforme rivoluzionarie e socialiste, che sarebbero state da attendersi se avesse prevalso la corrente militare estremista, ed una coerente politica di riassetto finanziario. Tutto, quindi, si è limitato a qualche misura deflazionista, con conseguenze non completamente favorevoli sull'attività produttiva del Paese. In proposito, occorre anche tener presente due altri fattori negativi. Primo: sotto il Governo Menderes l'economia turca era in crisi non soltanto nel settore monetario, a causa dell'inflazione e dello squilibrio nella bilancia dei pagamenti, ma anche perché da diverso tempo si erano registrate flessioni o *pali* negli indici della produzione e del reddito nazionale, cosicché, malgrado certi apparenti *booms*, ad esempio nel campo delle costruzioni edilizie, c'era già una stagnazione pericolosa. Secondo: le restrizioni del credito hanno fatto sì che attualmente gran parte dell'attività economica sia alimentata da una massa di cambiali, dietro le quali stanno soltanto alcune riserve occulte di disponibilità liquide, in via di esaurimento, tanto che qualcuno, negli ambienti bancari, prevede lo scoppio di una grave crisi entro tre o quattro mesi. Sostanzialmente, pertanto, il Governo provvisorio si sarebbe mostrato incapace di impostare ed eseguire una politica economica organica. (La sola opinione ottimista che ho registrato è quella dell'Ambasciatore degli Stati Uniti, il quale ha l'impressione che i « piani » formulati recentemente dai Ministri economici e da appositi comitati di studio, con l'aiuto di esperti internazionali, siano ben concepiti e possano trovare applicazione pratica). Pertanto un'altra domanda che è lecito porsi è questa: se la situazione economica possa « reggere » fino a quando sarà costituito un Governo regolare.

Sulla politica economica turca vorrei aggiungere un'osservazione di carattere generale, suggeritami dalla mia lunga esperienza

latino-americana. Nei principali Paesi dell'America Latina c'è da tempo chi si rende conto che la industrializzazione, non accompagnata da un adeguato sviluppo delle « infrastrutture » e da un'adeguata modernizzazione dell'agricoltura, non costituisce la migliore strada per lo sviluppo economico, ma, al contrario, finisce per provocare, con la creazione di imprese industriali anti-economiche, squilibri finanziari, che a loro volta ostacolano detto sviluppo; e taluni Paesi (fra cui il Cile) stanno traendo le conclusioni pratiche da questa constatazione.

Qui, per contro, l'opinione dei circoli dirigenti sembra tuttora dominata dalle ambizioni « classiche » dei Paesi in via di sviluppo e cioè dal desiderio di veder sorgere al più presto il più gran numero possibile e la più grande varietà possibile di fabbriche. È vero che il Governo Menderes aveva saggiamente dedicato molta attenzione a certe « infrastrutture » (soprattutto alle strade e alle centrali elettriche). Tuttavia è anche vero che l'agricoltura è stata trascurata da quel Governo e non sembra ricevere maggior attenzione da quello attuale, salvo sotto forma di dichiarazioni generiche e sostanzialmente poco significative. Inoltre si sono già create alcune industrie sproporzionate alle esigenze del Paese, altre se ne stanno creando e ogni momento si parla, anche in *altissimo loco*, di dar vita ad un'industria automobilistica. Un esempio, a mio avviso, di questa mentalità poco realistica è costituito dal progetto d'impianto siderurgico ad Eregli: mentre si prevede che quest'anno la Turchia, a causa della sua deficiente produzione agricola, debba importare grano in quantità superiore agli anni scorsi, si sta per investire una somma molto importante in detto impianto, la cui produzione sarà sicuramente eccessiva rispetto alla capacità di assorbimento del mercato e, a causa degli alti costi di produzione, non troverà sbocco all'estero. (Tutto quel che il direttore della nuova impresa ha saputo dire al nostro Consigliere Commerciale, nel discorrere dell'utilizzazione della sua produzione è che, a causa della turbata situazione internazionale, la Turchia deve accumulare riserve di acciaio!).

Tale essendo la situazione, farò qui appresso qualche considerazione sulla politica estera turca e sui rapporti economici italo-turchi.

Sul primo argomento i pareri sono concordi nel senso che non sia da attendersi nessun mutamento nell'orientamento turco verso l'Occidente e la NATO in particolare. Anzi, qualcuno osserva che la relativa debolezza del Governo provvisorio, impedendogli di prendere iniziative nuove, mette al riparo anche da manovre

tattiche, sul tipo del progettato viaggio di Menderes a Mosca. Soltanto a lungo andare potrebbero acquistare peso certi atteggiamenti neutralisti, che si notano attualmente in qualche ambiente intellettuale.

Sul secondo argomento (a parte quel che ho scritto e che potrò scrivere via via su questioni specifiche) mi sembra potersi dire soltanto che i nostri sforzi debbono per ora concentrarsi sulla soluzione dei problemi attualmente aperti e cioè, in pratica, sulla applicazione dell'accordo di cooperazione, da un lato, e dell'accordo per il consolidamento dei debiti turchi, dall'altro. Infatti, con l'attuale mancanza di coordinamento fra le varie amministrazioni turche e con l'attuale carenza di Ministri e di funzionari dotati di prestigio e facoltà di decidere, non si può fare altro che perseverare in questi sforzi, con tatto e fermezza.

Gradisca, Signor Ministro...

CONVERSAZIONE COL MINISTRO DEGLI ESTERI TURCO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Segni

R. s. d. Segr.

Istanbul, 2 agosto 1961

Ho l'onore di riferire a V.E. in merito al colloquio accordatomi il 29 dal Ministro degli Esteri, signor Sarper (1). Questi aveva appena riassunto le sue funzioni. È difficile dire fino a che punto il suo ritorno alla direzione della politica estera turca corrisponda ad un definitivo consolidamento della sua posizione in seno al Governo. Indubbiamente egli esce rafforzato dal fatto di avere dato le dimissioni e di averle ritirate soltanto in seguito alle pressioni del Capo dello Stato ed a un unanime tributo di simpatia del Corpo diplomatico, il quale è convinto che la sua presenza costituisce una preziosa garanzia di continuità della politica estera della Turchia e della opera di questa in seno alla NATO. Ciò non toglie che il signor Sarper potrebbe essere costretto a lasciare il suo posto da qualche nuova scossa nella compagine dell'attuale eterogeneo elemento politico dirigente turco né che potrebbe desiderare egli stesso di ritirarsi dal Governo, sia per presentarsi alle prossime elezioni sia per evitare di condividere la responsabilità di eventuali condanne capitali degli esponenti del vecchio regime.

Nel mio incontro con lui, il primo argomento di conversazione è stato costituito dal prossimo viaggio del Presidente del Consiglio e di V.E. a Mosca, sul quale gli ho fatto le comunicazioni prescrittemi.

Il Signor Sarper condivide l'opinione di V.E. sull'assoluta necessità di togliere ai dirigenti sovietici ogni dubbio, che possano eventualmente nutrire, in merito alla compattezza degli alleati occidentali ed alla loro decisione di non subire sopraffazioni nonché sull'eguale necessità che, fatta salva questa esigenza, non

(1) Ministro degli Affari Esteri dal 1960 al 1962.

si rifiuti di negoziare con l'URSS. Egli vede il problema delle relazioni est-ovest nei seguenti termini.

L'URSS, pure avendo coscienza che il rapporto fra la sua forza militare e quella dell'Occidente è migliorato grazie ai progressi compiuti dalla scienza sovietica, non si propone di fare la guerra. Tuttavia è disposto ad affrontarla, oggi più di ieri, nel caso, improbabile, che venga lesa un suo interesse vitale (ad esempio attraverso un tentativo dell'occidente di aiutare la ribellione di qualche satellite europeo) e nel caso che le venga impedito di raggiungere altrimenti qualche suo obiettivo essenziale, fra i quali non è escluso che possa collocarsi un mutamento dello statuto di Berlino.

Da parte dell'Occidente, una politica di *appeasement* equivarrebbe a fare concessioni unilaterali, che costituirebbero una pura perdita perché non servirebbero ad attenuare la pressione sovietica. Pertanto anche l'Occidente deve esser (e deve mostrarsi) disposto ad affrontare un conflitto armato piuttosto che accettare imposizioni su questioni di importanza fondamentale, quale è quella della libertà di Berlino occidentale.

Il terreno per le eventuali trattative sta fra queste due frontiere ideali, delle quali l'occidentale dev'essere delineata tanto nettamente quanto quella sovietica.

Talune recenti manifestazioni della politica estera americana e principalmente l'ultimo discorso del Presidente Kennedy e l'interpretazione che di esso è stata data anche dall'Ambasciatore degli Stati Uniti ad Ankara permettono di affermare che, su quel terreno marginale, anche il Governo di Washington è disposto a negoziare. Certe altre manifestazioni americane, che anche in Turchia hanno sollevato qualche perplessità (come la grande pubblicità data a talune misure militari) vanno considerate appunto come un aspetto dello sforzo di fare intendere all'URSS che gli Stati Uniti contemplanò concretamente la possibilità di affrontare, in certe condizioni, la guerra. Inoltre, finora le minacce sovietiche hanno avuto un effetto benefico, nel senso che hanno risvegliato l'attenzione dell'opinione mondiale sulla non sopita pericolosità del comunismo e rinsaldato la solidarietà occidentale, tanto col favorire la tendenza all'integrazione europea (vedi riunione di Bonn) quanto col ravvicinare i punti di vista inglese e americano in tema di rapporti con l'URSS.

Infine il Signor Sarper si è mostrato molto interessato a conoscere, a suo tempo, le impressioni raccolte a Mosca dal Presidente del Consiglio e da Vostra Eccellenza.

Il discorso si è poi portato sulla crisi di Biserta (1). In proposito il Ministro mi ha detto quanto ho già telegrafato, in merito alle comunicazioni e richieste dell'inviato speciale tunisino, signor Chatty, ex Ambasciatore di Tunisi in Turchia. Questi, fra l'altro, ha qui asserito che in passato lo stesso Presidente Eisenhower aveva detto a Burghiba che, nel quadro di una guerra moderna, Biserta non avrebbe una rilevante importanza militare.

Voglia gradire, Signor Ministro...

(1) Grave tensione franco-tunisina a proposito della base militare francese a Biserta, risoltasi alla fine di settembre con il rientro delle forze francesi nella base aeronavale.

VERDETTO DI YASSIADA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

R. 1858/918 Segr.

Ankara, 20 settembre 1961

Il processo di Yassiada (1) si è chiuso nel modo che era ritenuto più probabile, quantunque non sicuro. Le condanne a morte pronunciate dalla Corte e la ratifica di tre di esse da parte del Comitato di Unione Nazionale hanno, infatti, dimostrato che:

1) la decisione di eseguire oppure no un certo numero di sentenze capitali dipendeva da fattori di politica interna, senza che potessero influenzarla gli interventi stranieri, quantunque politicamente giustificati e umanitariamente doverosi (qualche mio collega è d'opinione che i nostri passi abbiano contribuito a ridurre il numero delle esecuzioni, ma io ne dubito molto);

2) l'atteggiamento del Governo, unanimemente contrario alle sentenze capitali, non è riuscito a prevalere su quelle del Comitato, che è stato invece influenzato in modo determinante dalle pressioni delle Forze Armate, le quali, a quanto ho appreso da buona fonte, hanno minacciato di impossessarsi dei condannati e di farli giustiziare esse stesse.

Com'era previsto, le esecuzioni capitali hanno aggravato la crisi politica della Turchia. Il Governo che, dopo l'allontanamento dal Comitato degli elementi estremisti, si era fatto esecutore della politica tendente a riportare il Paese sulla via della normalità, guidando l'Assemblea Costituente nella redazione di una Costituzione democratica e sottoponendo questa al *referendum*, è indebolito dall'insuccesso del suo tentativo di trarre da siffatta politica il suo corollario logico, consistente nel non compromettere, con qualche esecuzione capitale, la necessaria pacificazione. Esso ha dato le dimissioni due volte in tre giorni e poi le ha ritirate soltanto per evitare una carenza di poteri, di cui avrebbero approfittato le forze estremiste.

(1) Condannò alla pena capitale l'ex P.M. Menderes, l'ex Ministro degli Esteri Zorlu, e comminò dodici condanne all'ergastolo, tra cui l'ex Presidente della Repubblica, Bayar.

Indebolito è anche il Comitato di Unione Nazionale, che molto probabilmente avrebbe accettato il suggerimento del Governo se le Forze Armate non gli avessero imposto una decisione contraria.

Praticamente, si è avuta la prova che: 1) dopo l'uscita avvenuta nel giugno scorso, di Madanoglu dal Comitato, questo, dal quale già nel novembre erano stati espulsi gli elementi estremisti, aveva cessato di esercitare una *leadership* incontrastata; 2) l'autorità suprema era passata alle Forze Armate rese politicamente più omogenee dopo i mutamenti verificatisi negli alti Comandi nel giugno scorso; 3) in seno alle Forze Armate prevaleva l'influenza degli elementi più giovani e dinamici, che sono anche quelli che più temono un'ondata controrivoluzionaria; 4) in tal modo, ad una forza ben individuata, cioè al Comitato, si è sostituita quella di elementi difficilmente identificabili e operanti dietro le quinte.

Indebolito è, infine, İnönü, il cui tentativo di salvare *in extremis* i tre giustiziandi è egualmente fallito.

D'altra parte, i suddetti elementi giovani delle Forze Armate, che non avevano mai saputo valutare le pessime conseguenze interne e internazionali di eventuali condanne a morte e che ora credono di aver fatto una grande concessione col ridurle da quindici a tre, sono scontenti nel constatare che il Governo ha tentato di attraversare loro la strada e che lo stesso Comitato li ha seguiti soltanto *obtorto collo*.

In seno all'opinione pubblica, il numero di coloro che disapprovano la rivoluzione del 27 maggio 1960 è aumentato.

In queste condizioni, si accentua il rischio che le elezioni comportino un rafforzamento complessivo dei partiti che condannano più o meno esplicitamente la rivoluzione. Di ciò il Governo, i partiti politici, il Comitato di Unione Nazionale e le Forze Armate non possono non rendersi conto; ma non è facile prevedere come si propongono di farvi fronte.

Il Governo, che ormai resta in carica soltanto per evitare la disgregazione dello Stato, non può fare quasi nulla.

L'atteggiamento dei partiti potrà essere chiarito soltanto in parte durante la campagna elettorale, che si aprirà venerdì prossimo, e verrà definito dopo le elezioni. Per ora sembra che, paradossalmente, le tre esecuzioni capitali possano avvantaggiare il Partito Repubblicano per la seguente ragione. Come riferisce con *telespresso* a parte, il Partito della Giustizia, principale avversario di quello Repubblicano, è entrato in crisi per la ribellione degli elementi più legati al disciolto partito di Menderes contro il capo del partito, per aver questi sottoscritto la dichiarazione della

« Tavola Rotonda » di condanna del vecchio regime (e pare che l'abbia sottoscritta perché gli era stato autorevolmente promesso che non vi sarebbero state esecuzioni capitali); e, quantunque i voti che tale crisi potrà far perdere al partito della Giustizia siano destinati a riversarsi su partiti diversi dal Repubblicano, questo può raggiungere più facilmente la maggioranza relativa grazie alla dispersione dei voti dell'opposizione.

Il Comitato e le Forze Armate potrebbero, forse, compiere un atto di forza rinviando le elezioni oppure coartandone lo svolgimento o i risultati; ma è più probabile che le lascino svolgere regolarmente e che accettino la formazione di qualsiasi Governo, purché esso non assuma un carattere controrivoluzionario, nel qual caso interverrebbero nuovamente.

In conclusione, quindi, la situazione è ancora quella delineata nel mio rapporto del 30 agosto u. s. Si può, cioè, ragionevolmente sperare che non accada nulla di grave fino alle elezioni. Poi, se potrà formarsi un Governo non troppo invisibile alle Forze Armate, la situazione non differirà sostanzialmente da quella precedente la rivoluzione; vedremo una Turchia travagliata da difficoltà economiche, e quindi bisognosa di assistenza, ma saldamente legata al mondo occidentale. Altrimenti, a scadenza più o meno lontana, potremo vedere nuovi sussulti interni, con possibili ripercussioni anche in politica estera.

COLLABORAZIONE ECONOMICA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Segni

T. 2286/1145 Ris.

Ankara, 28 novembre 1961

Signor Ministro,

ho esaminato, insieme al Consigliere Commerciale Dott. Laz-
zaro, il rapporto della Banca Internazionale sulla situazione eco-
nomica turca.

Si tratta, com'era da attendersi, di un documento molto ben
fatto. Esso conferma, con abbondanza di dati, le impressioni comu-
nemente raccolte qui dalle rappresentanze straniere: essere cioè
la situazione economica turca caratterizzata principalmente da una
posizione debitoria verso l'estero, per somme ingenti e per una
lunga serie di anni a venire.

Quantunque non sia stato ancora possibile analizzare minu-
tamente il programma del nuovo Governo, che è stato presentato
soltanto ieri al Parlamento, sappiamo che esso è pieno di ambi-
ziosi progetti nel settore degli investimenti ai fini dell'aumento
della produzione, ma non sappiamo in che misura alle buone inten-
zioni corrisponderanno concrete realizzazioni e comunque consta-
tiamo che siffatto programma è indissolubilmente legato a nuovi
aiuti stranieri i quali, come giustamente osserva la Banca Inter-
nazionale, dovranno essere principalmente del tipo *grants* o pre-
stiti a lunghissimo termine e quasi senza interessi.

Tale essendo la situazione, conviene domandarsi quali pro-
spettive si aprono alla futura collaborazione economica italo-turca.

I principali affari finora conclusi dall'Italia in Turchia rien-
trano nel quadro tradizionale delle forniture di beni strumentali
a pagamento differito, con garanzia assicurativa dello Stato ita-
liano, in applicazione del noto Accordo di Cooperazione Econo-
mica del 10 giugno 1959, che ha assegnato a questo Paese un
plafond creditizio di 54 milioni di dollari. Dopo gli impegni presi
dall'Italia in merito all'impianto siderurgico di Eregli, detto
plafond può considerarsi pressoché esaurito. Per l'avvenire, quan-
tunque la politica italiana del credito possa avviarsi in senso
liberale, tanto per i « termini » quanto per le modalità, e quan-

tunque sia auspicabile qualche mutamento anche più radicale del sistema, fino ad orientarlo verso la concessione di veri e propri prestiti, non possiamo prevedere che l'Italia accordi alla Turchia *grants* o prestiti a lunghissimo termine e a bassissimo interesse. Conseguendo da ciò che la prospettiva di concludere qui nuovi affari, del tipo di quelli attualmente in corso, è legata alla possibilità che la Turchia si serva degli aiuti che le perverranno da altre fonti per contrarre con l'Italia debiti a condizioni accettabili per il nostro Paese. In questo quadro converrà, naturalmente, tener d'occhio tre settori: 1) gli aiuti americani e soprattutto le iniziative del Development Fund; 2) l'attività dell'O.C.E.D.; 3) l'accordo di cooperazione, che sarà negoziato dalla C.E.E., a titolo di surrogato dell'associazione della Turchia al Mercato Comune. Senonché nessuno di questi tre settori può considerarsi particolarmente promettente.

In queste condizioni, ritengo doveroso sottolineare la necessità di dedicare una cura particolare al nostro normale commercio con la Turchia. L'Italia è fra i principali clienti della Turchia. Essa occupa tra i Paesi fornitori della Turchia (prescindendo dagli Stati Uniti, i cui scambi con questo Paese rivestono carattere del tutto peculiare e di varia natura) il terzo posto; e precisamente, con dollari 33,510.000 di forniture nel 1960 e dollari 29,885.000 nei primi nove mesi del corrente anno. A tali ingenti cifre concorrono cospicue forniture di beni strumentali a pagamento differito, che sono state realizzate in virtù del suddetto Accordo di Cooperazione; ma se queste dovessero ridursi, o annullarsi, vedremmo la nostra bilancia dei pagamenti con la Turchia divenire passiva, dato che il nostro Paese è anche tra i principali acquirenti di merci turche, occupando, tra essi, e sempre prescindendo dagli Stati Uniti, il terzo posto. Durante il 1960 i nostri acquisti hanno infatti totalizzato la cospicua cifra di dollari 29.410.000 e di dollari 15.800.000 nei primi nove mesi del corrente anno, mesi questi che non corrispondono tuttavia alla stagione dei più forti acquisti di merci turche, la quale ha inizio, appunto, col mese di settembre.

Da qui la sopraccennata necessità di un tempestivo sforzo, inteso a promuovere un compensativo sviluppo di forniture di beni correnti.

È vero che la pesantezza generale della bilancia dei pagamenti turca non potrà non ripercuotersi sfavorevolmente sulla capacità complessiva turca di importare beni di consumo. E anche

vero, però, che entro questa limitata capacità complessiva, l'Italia potrebbe aspirare ad avere un posto migliore di quello che ha attualmente.

La mutata situazione economica turca non deve necessariamente danneggiare il complessivo interscambio italo-turco se da parte italiana si sa apprezzarla tempestivamente e la si fronteggia adeguatamente. L'imprudente politica economica del periodo Menderes ha favorito la conclusione di importanti forniture a pagamento differito, ma ha danneggiato la situazione valutaria turca al punto da comportare drastiche limitazioni delle importazioni normali. D'ora innanzi si dovrà trovare un punto di equilibrio fra i propositi ambiziosi del Governo in tema di investimenti e la necessità di non aggravare ulteriormente l'indebitamento verso l'estero, a corto e a medio termine; e, quale che possa essere questo punto di equilibrio, si deve ritenere che si raggiungerà un più razionale assetto del normale commercio con l'Estero. Con ciò si apriranno o riapriranno maggiori possibilità per gli esportatori italiani di beni correnti; e difatti già nell'ultimo anno si è notato un maggiore interesse di detti esportatori per questo mercato, con più frequenti richieste d'informazioni, con ricerche di rappresentanze commerciali ecc. Senonché i servizi commerciali di questa Ambasciata e la Camera di Commercio Italiana di Istanbul non sono assolutamente in grado, per mancanza di mezzi, di incoraggiare e assistere adeguatamente una maggiore penetrazione commerciale italiana in Turchia.

Ciò stante, ritengo indispensabile che, nel ripartire le voci del bilancio 1961-62, si dia una alta priorità alle esigenze del nostro commercio con questo Paese. Mi propongo di fare, prossimamente, proposte concrete a conferma e in aggiunta di quelle fatte dal mio predecessore. Fin da ora, però, segnalo le proposte principali. Queste riguarderanno l'istituzione di un posto di Addetto Commerciale o anche di Segretario Commerciale ad Istanbul, l'assunzione di qualche impiegato per gli Uffici commerciali di Ankara e di Istanbul, l'aumento delle assegnazioni a detti Uffici per gli studi di mercato e per la penetrazione commerciale in genere, l'aumento del sussidio alla Camera di Commercio di Istanbul. Si tratterà di somme modeste a paragone dei risultati che se ne possano ottenere e soprattutto a paragone di quelle che per altro verso graverebbero lo Stato italiano, nel quadro di una politica tendente al finanziamento di affari d'esito dubbio.

Gradisca, Signor Ministro...

FERMENTO POLITICO E SOCIALE NELL'EGEO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 136/77

Ankara, 20 gennaio 1962

Il Console in Smirne, con un interessante rapporto in data 12 gennaio 1962, ha riferito che il fermento esistente nelle province dell'Egeo si sta ora manifestando clamorosamente in seguito alla delusa speranza di veder prendere dal Governo İnönü quei provvedimenti di natura sociale e politica invocati dalla maggioranza dell'elettorato locale (amnistia per i condannati di Yassıada, eliminazione delle ingerenze militari).

Una prova di ciò si è avuta nei giorni scorsi in occasione della visita a Smirne del Presidente del Partito della Giustizia, Generale Gumuspala, che è stato accolto da varie migliaia di persone, le quali intendevano con tanto festeggiare il capo del partito che ha maggior seguito in quelle regioni, quanto manifestare contro la posizione negativa assunta dal Governo İnönü nei confronti di una eventuale concessione di amnistia ai condannati di Yassıada. E di amnistia si è parlato anche in una riunione dei dirigenti locali del Partito della Giustizia tenuta a porte chiuse il 10 corrente. Secondo quanto è stato riferito in via riservata al Console in Smirne, Gumuspala, durante la riunione, sarebbe stato oggetto di violenti attacchi per la sua politica passiva nei confronti di İnönü, per non essersi battuto per l'amnistia, per aver subito lo strapotere dei militari che ancora terrebbero in soggezione il Governo con minacce e ricatti.

A questi attacchi Gumuspala avrebbe risposto dicendosi pronto ad agire nel senso richiesto dai delegati del partito non senza però metterli in guardia contro la probabilità che una politica come quella da loro suggerita potrebbe condurre al ristabilimento di una dittatura militare ancora più pesante e intransigente di quella nata all'indomani della rivoluzione del maggio 1960. Gumuspala avrebbe però annunciato l'intenzione di far quanto prima presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a promuovere l'amnistia.

Nè si esclude, da parte di alcuni esponenti politici di Smirne, la possibilità che la situazione politica interna turca possa ancor più deteriorarsi sino a giungere — come ha testualmente detto

al Console in Smirne un membro del locale comitato direttivo del Partito della Giustizia — «ad un secondo colpo di Stato, ad opera dei militari, e fors'anche ad una rivoluzione armata con spargimento di sangue».

Il Console in Smirne aggiunge inoltre che, se preoccupanti possono essere i sintomi di fermento in campo politico, sempre più viva si manifesta l'agitazione nelle classi operaie della costa egea: dalle «marce silenziose» si è già arrivati alla fase degli scioperi e delle agitazioni popolari e v'è chi non esclude che fra i ranghi operai si siano infiltrati agenti comunisti. Costoro avrebbero il compito di eccitare gli animi, di ispirare gli scioperi, di consigliare rivendicazioni, in definitiva seminare zizzannie e fermenti di rivolta fra le masse operaie.

SITUAZIONE POLITICA DELLA TURCHIA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Segni

R. 430/257 Segr.

Ankara, 28 febbraio 1962

Signor Ministro,

nel presente rapporto cercherò di ridurre al minimo possibile il resoconto dei fatti che hanno costituito la crisi dei giorni scorsi e quello delle voci corse e tuttora correnti al riguardo, per estendermi invece maggiormente sulle considerazioni che dalla crisi possono trarsi in merito alla stabilità politica di questo Paese.

Si sapeva da tempo (ed io ne avevo riferito a Vostra Eccellenza) che alcuni elementi militari erano malcontenti, fino a minacciare d'intervento nuovamente nella politica, perché delusi dall'attività (o più esattamente, dalla mancanza d'attività) del Governo e perché insospettiti dall'atteggiamento dei circoli politici più chiaramente pervasi dallo spirito del vecchio regime. Si sapeva altresì che una larga frazione del Partito della Giustizia era anch'essa malcontenta perché costretta a subire un governo di coalizione dominato dal Partito Repubblicano. Si temeva, infine, che il malcontento dei militari avrebbe presto o tardi fatto leva su quello dei contadini, degli operai e degli intellettuali, per provocare una nuova crisi politica.

Tuttavia, a confortare per quanto concerneva l'avvenire immediato, stavano l'opera pacificatrice cui İnönü si dedicava con impegno, assecondato anche dal Capo di Stato Maggiore Generale, e la evidente decisione di Gürsel e del Governo di difendere la recentemente restaurata normalità costituzionale. Poi la « reazione a catena », come l'ho definita in un precedente rapporto (arresti di personalità compromesse col vecchio regime; agitazione dei partiti diversi dal Repubblicano; controagitazione dei militari estremisti), ha aggravato la situazione. In un primo tempo è parso che un compromesso fosse stato raggiunto sulla base seguente: İnönü, dopo aver ottenuto l'espulsione degli elementi estremisti dal Partito della Giustizia, avrebbe in compenso collocato a riposo o trasferito a posti secondari gli elementi estremisti delle Forze Armate. Senonché l'allontanamento del Comandante dell'Accademia Militare, ch'era appunto uno degli estremisti, ha

fatto scoppiare giovedì scorso ad Ankara, principalmente ad opera degli allievi dell'Accademia medesima, una serie di atti sediziosi, culminati col sabotaggio della stazione trasmittente della radio. Il Governo, sostenuto dai principali capi militari e soprattutto dal Comandante dell'Aviazione, ha soffocato la rivolta.

L'ordine, dunque è ristabilito. Può, con ciò, dirsi ristabilita anche la situazione politica di relativo equilibrio preesistente alla crisi?

Molti osservatori, compresi alcuni miei colleghi, sono, in proposito, piuttosto ottimisti. Essi fanno rilevare che il Governo İnönü, avendo superato felicemente la prova... del fuoco, è ora più saldo in sella e, non appena sarà terminata l'approvazione del bilancio, potrà anche intraprendere una più energica azione nel campo economico.

Io sono di parere alquanto diverso. Non mi sorprende (perché, come Vostra Eccellenza sa, lo avevo previsto) che İnönü abbia avuto la volontà di sedare un'eventuale rivolta militare. Neppure escludo che possa ancora mantenersi al potere per un tempo piuttosto lungo. Tuttavia ritengo che, nel complesso, il bilancio della crisi si chiuda in passivo, per le seguenti ragioni.

L'opera pacificatrice di İnönü è seriamente compromessa. Gli appelli all'oblio, oltre che alla concordia, che risuonavano nei suoi primi discorsi e che facevano ritenere possibile, a non lontana scadenza, un'amnistia almeno parziale sarebbero oggi irripetibili. İnönü ha anche cessato di apparire come una figura al di sopra della mischia e capace di far pesare egualmente il suo prestigio sui partiti e sulle Forze Armate. Ha, invece, dovuto agire e parlare soprattutto come esponente della rivoluzione e garante dei principi di essa di fronte alle tendenze controrivoluzionarie dei partiti. L'ordine costituzionale non si basa, dunque, sulla concorde volontà dei partiti di difenderlo, ma sulla forza dei militari, i quali impongono il mantenimento della sua apparenza più che della sua sostanza. Il prestigio del Governo ne risulta menomato, all'estero e all'interno, verso l'esercito e verso l'opinione pubblica.

La compattezza dell'esercito risulta scossa. Gli atti sediziosi di giovedì scorso sono stati cosa da poco, non soltanto per lo scarso numero di ufficiali in essi coinvolti, ma anche per essere avvenuti senza un piano preciso, cosicché l'unico risultato di qualche importanza (o, almeno, di qualche effetto) è consistito nel sabotaggio della radio. D'altra parte, è opinione comune che fosse in preparazione un *putsch* ben più vasto e assai meglio organizzato, facente capo ad un misterioso « gruppo T » (« T » per

Turkes? Per Turchia?) Di ciò si può vedere una conferma nel fatto che il Governo, da un lato, ha rinunciato a portare di fronte a una Corte Marziale i ribelli di giovedì scorso, limitandosi a metterne agli arresti cinque o sei e mandando in licenza tutti gli allievi dell'Accademia Militare e, d'altro lato, ha provveduto a numerosi trasferimenti e collocamenti a riposo di ufficiali non implicati nella piccola ribellione effettivamente scoppiata, ma ovviamente sospettati di preparare la ribellione più grande. In tal modo, gli autori della prima avrebbero fatto involontariamente il gioco del Governo, offrendogli il destro di colpire i progettisti della seconda. Senonché, è difficile immaginare che costoro, alla lunga, non riprendano ad ordire la loro trama; e neppure si può escludere che attirino dalla loro parte alcuni di coloro che finora hanno sostenuto il Governo. La situazione in seno alle Forze Armate, dunque, non è chiara, e non si sa neppure quale parte faranno in una crisi eventuale le figure principali, come il Capo di Stato Maggiore, Sunay, e il Capo dell'Aviazione, Tansel.

Poco chiara è la situazione anche in seno ai partiti politici, costretti a fare continui incensamenti della rivoluzione, ad espellere o ridurre al silenzio i loro membri dissidenti ed a tollerare una ripresa degli arresti e dei processi contro personalità del vecchio regime, i quali, quantunque iniziati (come riferivo precedentemente e come, per strano che ciò possa sembrare, mi viene confermato da ogni parte) senza che il Governo e le Forze Armate ne avessero preso l'iniziativa, non possono non trasformarsi ora in una rinnovata manifestazione intimidatrice da parte dei militari. La maggior parte dei loro esponenti, soprattutto ad Ankara, si rende conto della necessità di assumere l'atteggiamento remissivo sopradescritto. D'altra parte le notizie che giungono dalla provincia e soprattutto da Smirne fanno temere che vi siano elementi ribelli, poco inclini a sopportare la riaffermata influenza dei militari. Questi ribelli non avranno mai la forza di rovesciare il Governo, ma possono averne abbastanza per provocare, con atti imprudenti, la reazione dei militari estremisti.

Last but not least, quanto è accaduto nelle ultime due o tre settimane ha avuto ripercussioni negative anche nell'Amministrazione. Gli arresti di funzionari del regime Menderes, alcuni dei quali rivestivano finora funzioni di una certa importanza, uniti alla minaccia di nuovi processi hanno (non è esagerato dirlo) seminato il terrore nei Ministeri, dove difficilmente oggi si trova un Direttore Generale o un Capo Divisione che abbia il coraggio di prendere una decisione, anche non importantissima, o di fir-

mare un documento di un certo rilievo. È improbabile che, in queste condizioni, il Governo possa svolgere una politica economica dinamica, quale sarebbe richiesta dalle circostanze e quale è stata preannunciata per il mese prossimo, a bilancio approvato.

In conclusione, la situazione può dirsi controllata dal Governo con l'appoggio (e direi quasi per conto) dei militari. D'altra parte non si vede nessun avvio verso la soluzione dei problemi di fondo del Paese; e, questi rimanendo insoluti, rimane nello sfondo la possibilità che il malcontento dei contadini, degli operai e degli intellettuali, perpetuandosi, trovi un catalizzatore nel malcontento di quei militari, che si è convenuto di chiamare «nasseriani» (non perché nutrano simpatia per Nasser, ma perché sono vagamente a lui affini nell'aspirazione a battere nel campo sociale vie tanto nuove da portar fuori dall'ordinamento democratico).

Gradisca, Signor Ministro...

LA TURCHIA E LA NATO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Segni

R. 840/473 Segr.

Ankara, 24 aprile 1962

Signor Ministro,

nell'imminenza della riunione del Consiglio Atlantico, desidero formulare alcune considerazioni sommarie sulla Turchia, la cui situazione sarà oggetto di particolare esame in detta riunione, in connessione col problema degli aiuti economici.

Situazione politica. La situazione politica permane tesa. La coalizione governativa (Partito Repubblicano e Partito della Giustizia) si regge pressoché esclusivamente grazie al prestigio di İnönü ed alla diffusa e non infondata sensazione che, se fosse sciolta, le Forze Armate imporrebbero un Governo di loro gradimento, meno tollerante verso i « nostalgici » del regime Menderes oppure assumerebbero direttamente il potere. Detta coalizione attraversa ora un momento particolarmente difficile per il contrasto fra İnönü, il quale vuol fare approvare una legge che consenta di non perseguire penalmente gli autori del fallito *putsch* del 22 febbraio, già colpiti disciplinarmente con collocamenti a riposo e trasferimenti, ed il Partito della Giustizia, il quale chiede in contropartita un'amnistia a favore dei condannati di Yassiada. Complessivamente, i maggiori esponenti del Partito della Giustizia e soprattutto quelli che fanno parte del governo, si rendono conto della necessità di appoggiare İnönü e di non irritare i militari, ma subiscono le pressioni della base e della periferia, a loro volta incalzate dalla impazienza e dal malcontento popolari.

Qualora la coalizione cadesse e le Forze Armate entrassero apertamente in scena, gli elementi più progressisti e socialisteggianti di queste eserciterebbero un'influenza crescente, con o senza il rimpatrio di « quattordici », capeggiati dal colonnello Turkes. A lungo andare, il prevalere di questi elementi avrebbe, a mio avviso, ripercussioni anche nel campo della politica estera turca.

Questa ipotesi (formazione di un governo dominato da militari di tipo vagamente « nasseriano », con tendenza, almeno velatamente, neutralista) deve prudenzialmente farsi, sul piano congetturale. Ritengo, però che sarebbe un grave errore basarsi

su di essa per *wait and see* e che, al contrario, occorre dedurne la necessità di aiutare *tempestivamente* il regime attuale a consolidarsi. Il regime attuale è, non per calcolo nè superficialmente, bensì sinceramente e profondamente, legato all'occidente e fedele all'Alleanza Atlantica. Il nuovo Ministro degli Esteri Erkin (1), al pari del suo predecessore, Sarper, è esponente convinto e autorevole di questa fedeltà.

Aiuti economici. Al disordinato sviluppo industriale ed al dissesto finanziario, coi quali si è chiuso il regime di Menderes, ha fatto seguito un male forse peggiore cioè una completa stagnazione economica, provocata dal carattere provvisorio e dello scarso dinamismo del governo rivoluzionario nonché dalla sfiducia ch'esso ha generato nell'esile ceto imprenditoriale, nella burocrazia e nelle minoranze cristiana ed ebraica. Una spinta nuova, con qualche risultato rapido e appariscente agli occhi delle masse è indispensabile. Un aiuto straniero, anch'esso tale da dare qualche effetto pronto e da colpire l'immaginazione dell'opinione pubblica è una componente necessaria, quantunque non sufficiente, di siffatta spinta nuova. Il *quantum* dell'aiuto è, a mio avviso, secondario rispetto alla prontezza e, per ragioni psicologiche, alla « novità » del medesimo, anche perché la Turchia, al pari di altri Paesi sottosviluppati, ha una capacità di utile assorbimento degli aiuti economici assai inferiore a quella che le attribuiscono i suoi dirigenti.

Le recenti visite ad Ankara dei « Tre saggi » della NATO e del Segretario Generale dell'OCSE hanno inevitabilmente suscitato qui l'aspettativa di qualche prossima decisione concreta. Il rapporto dei « Tre saggi » è stato accolto con maggiore favore di quanto risulterebbe dalle discussioni nel Comitato dei Rappresentanti Permanenti. L'idea del « Consorzio », che da esso emerge, è piaciuta. Se dalle riunioni di Atene scaturisse qualche altro rinvio a nuovi studi o progetti, si creerebbe indubbiamente un dannoso *anticlimax*. Ritengo che l'Italia possa impegnarsi a fondo per una pronta realizzazione del meccanismo degli aiuti, senza eccessiva preoccupazione per l'ammontare della sua quota, la quale comunque non sarà esorbitante.

Rapporti con la Grecia. I rapporti greco-turchi hanno superato senza scosse la prova costituita dai recenti incidenti di Cipro.

(1) Feridun Cemal Erkin, Ministro degli Esteri dal 1962 al 1965.

Restano, nello sfondo, le note gelosie e rivalità; ma c'è molta buona volontà da ambo le parti.

Albania. È nota l'opinione turca, secondo cui l'Occidente potrebbe fare qualcosa di più per sfruttare lo scisma albanese. Non ci si fa, qui, illusioni sulla possibilità di conseguire grandi risultati, ma si vedrebbe con favore un maggiore interessamento al riguardo. Qualche scambio di idee in seno al Consiglio e, fuori di esso, con la Delegazione italiana sarebbe certamente gradito da parte turca. Del problema, mentre non ho avuto ancora occasione di parlarne col Ministro Erkin, mi risulta essere bene al corrente il Segretario Generale, Yolga.

A tale proposito segnalo anche che nel recente movimento diplomatico turco è stata inclusa la nomina di un Ministro a Tirana, scelto nella persona dell'attuale Direttore Generale degli Affari Economici Aytug, in sostituzione dell'impiegato che attualmente reggeva la Legazione.

Rapporti con l'URSS. Come è noto, qualche mese fa, in concomitanza con le elezioni e poi con la formazione del nuovo governo, l'URSS ha fatto, quantunque in forma indiretta e vaga, qualche offerta di aiuti economici. Tali offerte, secondo il concorde parere degli osservatori meglio informati, sono state lasciate cadere. Ritengo che per il momento, anche a giudicare da certi atteggiamenti dell'Ambasciatore sovietico, non ve ne saranno altre. L'offensiva potrà riaprirsi in connessione con eventuali delusioni turche nel campo occidentale.

Associazione alla C.E.E. È, questo, un argomento sul quale non insisto, per averlo trattato a lungo recentemente. Mi limito, in proposito, a richiamare il mio rapporto del 13 marzo u. s. (1) col quale sottolineavo i motivi di politica generale, oltre che quelli economici, per i quali il problema riveste per la Turchia un'importanza fondamentale.

Gradisca, Signor Ministro...

(1) Non pubblicato.

CRISI MINISTERIALE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Piccioni

R. 1139/641 Segr.

Ankara, 31 maggio 1962

Signor Ministro,

con la crisi ministeriale scoppiata ieri notte si chiude una prima fase del contrasto fra il Partito Repubblicano e quello della Giustizia a proposito dell'amnistia. Nei giorni scorsi in una serie di riunioni, a momenti drammatiche, gli elementi moderati del Partito della Giustizia hanno tentato di fare accettare a quelli estremisti il progetto governativo, contemplante un'amnistia limitata, da concedersi nel prossimo ottobre, in occasione della Festa Nazionale.

Queste riunioni non hanno approdato ad altro che a comunicati ambigui; e per di più, nel corso di esse, si è notato uno slittamento del Capo del partito, Gumuspala, dal campo dei moderati a quello degli estremisti. A seguito di ciò, İnönü è giunto ieri alla conclusione che l'accordo era irraggiungibile e che la coalizione era condannata. Pertanto, il Primo Ministro nel pomeriggio ha conferito col Presidente della Repubblica, coi capi del suo partito e coi capi militari, alle 19 ha riunito il Consiglio dei Ministri, ottenendone il consenso alle dimissioni del Gabinetto, alle 22,15 si è presentato al Gruppo parlamentare ricevendone analoga approvazione e stamattina ha presentato le dimissioni al Capo dello Stato (1).

La discussione in seno al Consiglio dei Ministri è stata lunga, ma nel complesso i Ministri repubblicani sono stati concordi sull'impossibilità di continuare ad attendere la formazione di un'opinione concorde in seno al Partito della Giustizia (il Ministro degli Esteri, Erkin, che fino a pochi giorni fa si era mostrato nettamente contrario alle dimissioni, a causa delle loro possibili ripercussioni nel campo internazionale, ieri sera ha aderito al parere dei Ministri repubblicani).

(1) İnönü è stato incaricato di formare un nuovo governo, che il 7 luglio è poi stato approvato dal Parlamento.

Le dimissioni del Governo costituiscono una chiara pressione sul Partito della Giustizia, in quanto è a tutti evidente che, qualora non si riuscisse a tenere in piedi un governo basato su una maggioranza parlamentare nel quadro dell'attuale regime, l'eventualità di un colpo di stato militare diverrebbe attuale. Sotto questo aspetto, è bene che la minaccia di tale eventualità si manifesti in maniera indiretta e nel quadro di una procedura costituzionalmente corretta, piuttosto che con pesanti e diretti interventi dei capi militari, come era spesso avvenuto in passato. Il problema che, naturalmente, ora si apre è quello dell'efficacia di tale manovra.

Non è, finora, escluso che il Partito della Giustizia ceda e ritrovi una sia pur precaria unità nell'approvare il progetto governativo sull'amnistia. Non è neppure escluso, e secondo qualcuno è anzi più probabile, che il Partito della Giustizia si scinda in due, uno dei due tronconi dando al Governo i voti che gli occorrono per avere la maggioranza in Parlamento (e che non sono molti, perché il Partito repubblicano, da solo, dispone quasi del 50 % dei seggi).

Siffatta maggioranza governativa potrebbe formarsi sia attorno allo stesso İnönü, sia attorno a qualche altra personalità. Si fanno, in proposito, i nomi del Presidente del Senato, Urgublu, del Ministro Feyzioglu, del deputato Erin e del deputato Alican. Questo ultimo non è repubblicano, bensì Capo del Partito della Nuova Turchia, ma potrebbe presentarsi in funzione di conciliatore.

Qualora queste ipotesi non si verificassero, tutto potrebbe accadere, compreso un colpo di stato militare.

Che dire di tutto ciò, in relazione al problema che solo conta per noi e per i nostri alleati cioè a quello della continuità del contributo turco alla solidarietà occidentale?

Dopo il fallito *putsch* del febbraio scorso scrivevo che il bilancio di quella crisi si chiudeva in passivo, anche e soprattutto personalmente per İnönü, la cui opera pacificatrice era compromessa e la cui figura aveva cessato di apparire al di sopra delle parti. Oggi debbo dire che anche se il vecchio statista rimane al potere oppure no, cadendo lui, si farà un Governo nel quadro del regime costituzionale attuale, la debolezza del potere esecutivo risulterà accentuata, non certo diminuita, dalla crisi attualmente in corso. Parimenti debbo far presente che le ripercussioni della crisi saranno negative anche sul piano della politica economica,

per l'accentuata diffidenza degli ambienti imprenditoriali e per il minor « mordente » di un governo più debole dell'attuale.

Ciò premesso, aggiungo che vi è ancora molta strada da percorrere prima di giungere alla realizzazione dell'ipotesi più volte formulata in passato, anche da me, su una possibile evoluzione « nasseriana » e neutralista della Turchia. Anche nel caso di un colpo di stato militare, questo potrebbe essere capeggiato da ufficiali di alto grado (forse il Capo dell'aviazione, Tansel) che negli ultimi mesi sono diventati più sensibili al pericolo di rivolgimenti radicali quali quelli confusamente auspicati dagli ufficiali più giovani. Inoltre, perfino se gli elementi più spericolati prendessero il sopravvento, le loro prime mosse in politica estera e in materia di pianificazione non si discosterebbero sostanzialmente dalla linea fin qui seguita.

Mi sembra inevitabile che la crisi attuale, col creare nuove perplessità nei Governi amici della Turchia, si ripercuota sfavorevolmente sulle trattative per gli aiuti economici e su quelle per l'associazione alla C.E.E. Tuttavia considero ancora valido quanto scrivevo la settimana scorsa a proposito del Piano Quinquennale e cioè che non conviene agli alleati della Turchia fondare la loro politica nei riguardi di questo Paese sull'ipotesi più pessimistica e, fortunatamente, non ancora attuale di un mutato orientamento della politica estera di questo Paese.

Gradisca, Signor Ministro...

LA QUESTIONE DEGLI « AGA »

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 1951/1097

Istanbul, 18 settembre 1962

La Camera dei Deputati ha approvato con 295 voti e 4 astensioni (erano assenti 153 deputati), il disegno di legge che autorizza a tornare nelle proprie sedi i 55 « Aga » (1) che ne erano stati allontanati in virtù di una legge promulgata dal Governo del Comitato di Unione Nazionale il 19 ottobre 1960.

La proposta di legge che, con l'imminente sicura approvazione da parte del Senato, diverrà legge dello Stato, è d'iniziativa di un gruppo di parlamentari appartenenti a tutti i partiti rappresentati nella Grande Assemblea Nazionale. Il disegno di legge, elaborato e proposto da questi parlamentari, ha subito tuttavia un profondo e significativo emendamento nel corso dell'esame di esso da parte delle Commissioni « Giustizia » e « Ricostruzione ». Si tratta della restituzione dei terreni confiscati (poi nazionalizzati) al momento dell'invio al confino degli Aga: un articolo della legge approvata dispone infatti che gli Aga non potranno riavere più di 500 ettari di terreno. Tale emendamento è stato voluto dal Partito Repubblicano del Popolo il quale peraltro ha sollecitato ed appoggiato l'iniziativa che mirava a riparare un torto ai danni di cittadini, ai quali legalmente nulla si può addebitare.

La questione degli Aga non è sorta ovviamente con la rivoluzione del 27 maggio. Essa ha un passato storico che affonda le sue radici nella storia stessa dell'organizzazione sociale e della vita politica e religioso sociale sulle popolazioni a loro direttamente legate per ovvie ragioni economiche, gli Aga sono un misto di signorotti-latifondisti e di riconosciuti capi religiosi. La concentrazione nelle loro mani di interi villaggi, e a volte di tutta una provincia, ha fatto sì che, gli abitanti di quelle zone dipendessero da loro perfino per i bisogni più elementari. Questa subordinazione ha creato uno stato di soggezione tale da annullare qualunque iniziativa o manifestazione politica e sociale della popolazione che fosse contraria agli interessi e ai desideri degli Aga,

(1) Proprietari terrieri dell'Anatolia Orientale.

i quali, con l'evoluzione della politica negli ultimi decenni — che è andata sempre più avvicinandosi alle masse rurali per accattivarsene la simpatia e quindi i voti — sono naturalmente divenuti dei temuti e preziosi « strumenti » politici nelle mani dei partiti alla ricerca appunto dell'appoggio popolare. La politica quindi metteva nelle mani di questi « signorotti-capi religiosi » una nuova potente arma: l'appoggio incondizionato al partito che difendesse i loro interessi e soprattutto che rispettasse lo « statu quo » delle province orientali, dove essi vivono.

Il problema, dal punto di vista sociale e politico, si presentò sin dai primi anni del regime di Ataturk, il quale, infatti, per quattro volte, ricorse alla forza della legge per allontanarli dalle loro zone, ma mai ottenne il risultato voluto soprattutto perché il problema non fu mai affrontato seriamente e profondamente.

Dopo la rivoluzione del 1960, il Governo del Comitato di Unione Nazionale emanò la suaccennata legge allo scopo di « moralizzare la vita politica delle regioni orientali » — si disse così allora. In pratica, subito dopo la promulgazione della legge, furono istruiti numerosi processi contro gli Aga confinati sotto varie accuse, non ultima quella di essere, 55 sui 56, « democratici ». Tuttavia in nessuno dei processi celebrati, alcuna accusa risultò fondata e pertanto i 55 furono prosciolti da qualunque imputazione. Si confermava quindi la convinzione che il Comitato di Unione Nazionale intendesse colpire gli Aga più come responsabili dell'appoggio accordato al decaduto Partito Democratico che per ristrutturare socialmente e economicamente quelle plaghe dell'est.

Prima durante la campagna elettorale, poi subito dopo l'apertura del nuovo Parlamento, i partiti politici sentirono « il problema dei 55 » per intuibili ragioni di opportunità politica. Lo stesso Partito Repubblicano del Popolo, che per il suo programma tendenzialmente « statalista » e per la fiducia che in esso riponeva il Comitato di Unione Nazionale si sarebbe pensato si astenesse dal partecipare all'iniziativa, che in questi giorni termina il suo *iter* parlamentare, non ha saputo resistere alle pressioni della base.

Mentre è appena il caso di accennare al significato prettamente politico e polemico che l'approvazione di tale legge ha nei riguardi dell'operato del Governo del Comitato di Unione Nazionale e della rivoluzione del 27 maggio 1960 in generale (delle leggi di un certo rilievo emanate durante il periodo rivoluzionario rimane in vigore solo quella sugli ufficiali posti in congedo e riunitisi in seguito nell'associazione Eminsü) si ritiene prematuro

dare un giudizio su quanto è stato disposto sia perché è opportuno attendere le prime reazioni dopo il ritorno degli Aga, sia perché in verità una potente autorità — quale è quella degli Aga, degli sheik, dei bey, ma illegale e al di fuori delle autorità costituite, esiste in quelle regioni e non può esser soppressa con un decreto legge. Occorre preventivamente risolvere i grossi problemi sociali ed economici che ne sono la causa determinante.

Merita segnalare come le organizzazioni provinciali dei Partiti della Giustizia e della Nuova Turchia stiano preparando festeggiamenti per il ritorno dei « 55 » nelle loro sedi.

RAPPORTI TRA COMUNITA GRECA E TURCA A CIPRO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 2324/1330

Ankara, 14 novembre 1962

Circa le manifestazioni estremiste sulle quali ha riferito la nostra Ambasciata in Cipro con i succitati telespressi è stato intrattenuto il Direttore Generale degli Affari Politici di questo Ministero degli Affari Esteri, Signor Tuluy.

Riguardo agli incidenti stessi egli ha, naturalmente, minimizzato quelli provocati da parte turca sottolineando invece il discorso tenuto il 28 ottobre dall'arcivescovo Makarios (1).

Al di là però di questi recenti avvenimenti il Signor Tuluy ha insistito sull'atmosfera di sfiducia che regna fra le due comunità dell'isola, atmosfera aizzata dagli estremisti dell'una e dell'altra parte e particolarmente avvalorata dalle numerose dichiarazioni di esponenti della comunità greca che attualmente riscoprono funzioni di governo nel nuovo Stato. In sostanza, secondo Tuluy, delle due tesi in contrasto prima degli accordi di Londra, « enosis » e « spartizione », quella greca continua a rimanere viva e troppe volte è enunciata come la mèta finale del movimento che ha condotto alla liberazione dagli inglesi. Quella turca, invece, che del resto rappresentava più una manovra tattica che un ideale veramente sentito, è oggi completamente abbandonata. Attualmente si potrebbe dire, sempre secondo il punto di vista di Ankara, che le due tesi in contrasto sono « enosis » da parte della comunità greca e « statu quo » da parte di quella turca che pertanto si vede attaccata e, a volte, si lascia andare a reazioni spiegabili con un continuo stato di nervosismo.

Ad Ankara ci si propone di intrattenere molto seriamente e chiaramente sulla situazione dell'isola l'arcivescovo Makarios in occasione della visita ufficiale che avrà inizio il 22 corrente, dichiarando formalmente che la Turchia allo stato attuale delle cose non può accettare nemmeno una revisione di dettaglio degli accordi in quanto essa verrebbe interpretata come un passo verso quella mèta finale tanto sbandierata dalla comunità greca.

(1) Mihail C. Makarios III.

Passando poi a parlare dell'atteggiamento di Atene, il Direttore Generale ha riconosciuto che tanto Caramalis quanto Averoff sono assolutamente corretti nel loro atteggiamento e non ha mancato di aggiungere che ad Ankara si riconosce come anche la loro posizione sia delicata rispetto all'opinione pubblica ellenica. Tuttavia, si osserva qui, il Governo di Atene lascia un po' troppo mano libera a Makarios giocando sulla sua posizione ufficiale di capo di uno Stato indipendente, ed Ankara gradirebbe che, invece, fosse svolta un'adeguata opera di persuasione intesa a frenare le velleità degli estremisti, i quali, di fatto, dominano la collettività greca di Cipro. Dichiararsi favorevoli agli accordi di Londra, ha concluso Tuluy, è pericoloso per un cipriota di origine ellenica ed in questa assurda situazione non si può ravvisare, se non un incitamento, almeno una connivenza di Atene.

Il punto di vista turco quale sopra descritto mi è stato ancora ieri confermato da questo Ministro degli Esteri che lo ha riassunto nella constatazione che di positivo, nella questione di Cipro, non vi è che la buona volontà e la correttezza tanto di Ankara quanto di Atene.

LA TURCHIA E LA QUESTIONE DELLE BASI ATOMICHE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Piccioni

R. 292/160 Segr.

Ankara, 7 febbraio 1963

Signor Ministro,

la questione della « modernizzazione » delle basi atomiche riveste per la Turchia un'importanza particolare, politica più che militare.

In sostanza, la presenza dei « Jupiter » sul suolo turco attestava dinanzi all'opinione pubblica l'importanza strategica della Turchia nel quadro della NATO e consentiva al Governo turco di valorizzare l'apporto di questo Paese all'Alleanza. L'una e l'altra cosa rafforzavano la base essenziale della politica estera turca, costituita dall'aspirazione ad una sempre più stretta « integrazione » con l'Occidente.

Non sorprende, quindi, che non appena si è parlato di smantellamento delle basi missilistiche in Turchia, il Governo di Ankara si sia preoccupato di ottenere due cose: in primo luogo, che non vi fosse un intervallo fra la soppressione dell'attuale « deterrent » atomico e la creazione di un altro, almeno equivalente; in secondo luogo, che il regime giuridico del secondo non differisca dal primo.

Il motivo della decisione americana di sopprimere i « Jupiter » (eccessiva vulnerabilità di essi, in confronto ai « Polaris » montati su sottomarini) è stato, qui, riconosciuto valido dalle autorità militari. Per contro, la fretta mostrata dagli Stati Uniti nell'applicare la loro decisione ha suscitato qualche perplessità. Si è parlato, naturalmente, di trattative segrete fra Kennedy e Krusciov. Tuttavia, quantunque le voci in proposito possano avere un certo fondamento, la spiegazione più verosimile è forse un'altra. A Washington, dopo l'esperienza della crisi cubana, non si è voluto che l'U.R.S.S. potesse far correre nuovamente all'Occidente il rischio di una ritorsione contro basi della NATO (ad esempio: bombardamento di quelle collocate in Turchia, come rappresaglia contro la violenta distruzione di quelle collocate a Cuba) che per

essere fisse si prestano ad un'azione del genere, più facilmente di quelle mobili.

Checché sia di ciò, i turchi hanno avuto soddisfazione sulla prima delle loro richieste, in quanto, a quel che sembra, i « Polaris » saranno nel Mediterraneo non appena i « Jupiter » saranno eliminati. Si tratta, però, di una soddisfazione soltanto apparente perché, senza l'accoglimento della seconda richiesta, il suo scopo politico è in gran parte frustrato. Infatti, se dal punto di vista della difesa dell'Occidente' in generale, la presenza dei « Polaris » compensa *ad abundantiam* l'assenza dei « Jupiter », dal punto di vista della valorizzazione dell'apporto turco all'alleanza quella presenza significa assai poco, qualora non sia accompagnata da qualche partecipazione turca in fatto di ospitalità nei porti, di rifornimento, di deposito delle testate atomiche ecc. Ora, questo è appunto quel che sembra stia per accadere se, come pare, i sottomarini armati di « Polaris » si appoggeranno ai porti spagnoli e se nessuno specifico accordo turco-americano sarà stipulato (salvo quanto potrà accadere più tardi, nel quadro della progettata forza nucleare « integrata »). Le speranze turche in un accordo bilaterale, nella formazione di equipaggi misti (almeno simbolicamente) nella dipendenza (almeno formale) da un comando navale turco ecc. sono andate, infatti, svanendo.

A quel che mi sembra intendere, le autorità militari turche vedono questa situazione con molta calma e cercano, tutt'al più, di ottenere compensi in altri campi, ad esempio sotto forma di accresciute forniture di armi convenzionali e soprattutto di aeroplani. Il Governo ha maggiori motivi di preoccuparsi e soprattutto di temere che il Parlamento, finora poco informato degli esatti termini della questione, possa fra poco rivolgergli critiche aspre. Naturalmente, è facile al Governo rispondere trattarsi di superamento tecnico dei « Jupiter » e citare l'esempio italiano. Tuttavia il problema di fondo rimane aperto: la soppressione delle basi atomiche in Turchia segnala una diminuita importanza strategica di questo Paese nello schieramento della NATO.

Da tutto ciò sarebbe prematuro trarre conclusioni precise per quanto riguarda gli aspetti generali della posizione turca in seno all'alleanza. Tuttavia una constatazione immediata va fatta e consiste nel sottolineare la necessità che gli altri membri della NATO non diano nemmeno la più vaga impressione di un affievolito interesse per gli altri aspetti della collaborazione con la Turchia e soprattutto per l'aspetto economico.

Gradisca, Signor Ministro...

NUOVA CRISI TURCA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 2505/1391

Ankara, 18 dicembre 1963

1. A quindici giorni dall'inizio della crisi, non appare ancora chiaramente delineata la soluzione che potrà avere. La settimana testè trascorsa ha registrato sviluppi inattesi che pur se hanno dato per un certo momento speranze e prospettive nuove alla futura formula governativa, hanno nello stesso tempo dimostrato quanto poco definita e delineata sia la linea politica di questi partiti politici.

All'indomani dell'incarico, il Presidente designato, Gümüşpala (1), esclusa ormai la collaborazione con il Partito Repubblicano, ha iniziato i colloqui con i presidenti dei tre partiti minori (Partito della Nuova Turchia, Partito dei Contadini e Partito della Nazione) e con gli indipendenti, i quali, come prima reazione, hanno accettato in linea di massima di formare un governo con il Partito della Giustizia. La notizia del probabile accordo, soprattutto tra il Partito della Nuova Turchia ed il Partito della Giustizia, è stata accolta in questi ambienti politici con sorpresa ed incredulità prima, con riserva e scetticismo dopo.

L'intesa tra il P.G. e il P.N.T. sembrava per lo meno condannata a breve esistenza dopo la presa di posizione di Alican, dichiaratamente contro il P.G. ed il cui partito, come è noto, si trova in posizione di antagonismo con il P.G. per essere tutti e due gli eredi diretti del Partito Democratico. La tesi di Alican, come è stato precedentemente riferito, era di rimanere all'opposizione con un governo formato dal Partito Repubblicano e dal Partito della Giustizia e ciò perché il P.G. si logorasse e giungesse alle elezioni con il proprio elettorato deluso, risentito e probabilmente assottigliato.

Tuttavia il giorno dopo giungeva già la prima doccia fredda a spegnere gli entusiasmi suscitati dalla prima notizia: Alican dichiarava davanti al suo gruppo che lo scopo della probabile collaborazione con il P.G. era di condurre in seno al governo stesso

(1) Gen. Ragih Gümüşpala, Capo di S.M. dal 1960 deceduto nel luglio 1964.

un'azione di fronda e di « sfatare il mito del P.G. ». Nello stesso tempo la posizione più onesta e netta del leader del Partito dei Contadini, Dinçer, nei riguardi della richiesta di Gümüşpala ha fatto definitivamente fallire il tentativo del P.G. Dinçer chiedeva formale assicurazione su alcuni punti che il Partito dei Contadini considerava fondamentali ai fini di formare un governo forte e stabile: applicazione del Piano quinquennale; necessità di una riforma fiscale e agraria; mantenimento della « legge sulle misure » e sulla dichiarazione dei beni; convocazione elettorale secondo il termine costituzionale. Nello stesso tempo il Dinçer ripeteva che il suo partito avrebbe preferito in ogni modo rimanere fuori del governo ovvero parteciparvi in caso di assoluta necessità.

Sembra che Gümüşpala in un primo momento abbia assicurato Dinçer e gli altri che il Partito della Giustizia « si sarebbe comportato non più come partito d'opposizione » e che avrebbe fatto suoi, anche se rivisti, i principi esposti da Dinçer.

Dopo questi contatti e colloqui il Partito della Giustizia ha tuttavia avuto la piena sensazione che i futuri partners non fossero sinceri e soprattutto entusiasti di collaborare con esso. Da qui la decisione dei gruppi e del direttivo di non accettare l'incarico. D'altra parte sembra che non sia estranea a questa decisione la forte pressione esercitata dalla base, la quale vuole che il partito rimanga all'opposizione e insiste per ottenere le elezioni anticipate.

La prima fase dunque della crisi si chiude con la rinuncia del Partito della Giustizia. La seconda si apre con l'incarico ad İnönü (1) il quale, dopo l'intesa con gli indipendenti, i quali nella grande maggioranza lo sosterebbero, e in seguito al rifiuto del Partito dei Contadini, si trova nella necessità di sperimentare di nuovo un tentativo con il Partito della Nuova Turchia che peraltro non appare del tutto refrattario ad accettare un tale invito.

2. È iniziato alla Commissione mista del Bilancio l'esame del bilancio di previsione per il 1964. Dalla lunga esposizione che il Ministero delle Finanze ha fatto del bilancio, sono emerse le seguenti considerazioni:

- lo sviluppo economico generale è stato nell'ultimo anno del 6,4 % contro il 6 % dell'anno successivo;

(1) Questi ha formato un nuovo governo nel dicembre che è rimasto al potere sino al 1965.

• - durante la prima metà del 1963 le entrate per imposte sono aumentate del 22,2 % e le spese del 24,6 %. Gli investimenti hanno registrato un aumento del 70 %;

- il disavanzo della bilancia dei pagamenti è stato di 440 milioni di dollari, disavanzo che si prevede sarà ridotto per l'anno prossimo a 390 milioni di dollari;

- la Banca Centrale ha concesso crediti per 1.216 milioni di lire turche, 604 milioni dei quali sono stati dati al settore privato. Minori invece sono risultati i crediti concessi dalle altre Banche;

- il Bilancio per il 1964 prevede uscite per 13.936.000.000 di lire turche ed entrate per 13.002.000.000. Il disavanzo di 934 milioni di lire turche sarà colmato da « finanziamenti supplementari » e cioè 300 milioni attraverso crediti e 634 milioni con nuove tasse.

3. Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha dichiarato che sono state istituite le cosiddette « scuole regionali » in attuazione del programma previsto dal Piano quinquennale. Nel corrente anno scolastico sono state aperte ventidue scuole di tale ordine. Oggi in Turchia, ha osservato il Ministro, esistono quindicimila villaggi e borgate privi di scuole. Le scuole regionali, intorno ad ognuna delle quali graviteranno alcuni villaggi, saranno in un secondo momento sviluppate in modo da funzionare come collegi, agevolando così l'afflusso e la frequenza dei ragazzi. L'insegnamento principale verterà su materie tecnico-agricole e sulle relative esercitazioni. Il Piano prevede l'istituzione di altre tremila scuole regionali.

BONN
(1964-1975)

Mario Lucioli, nominato Ambasciatore ai primi del 1964, fu inviato nell'ottobre dello stesso anno a rappresentare il suo paese nella Repubblica Federale di Germania, dove rimase sino all'agosto 1975. Un periodo di tempo così lungo, ineguagliato nella RFG, e, per l'intera Germania, superato solo da quelli del mitico Edoardo De Launay che rimase a Berlino dal 1876 al 1892 e dal gen. Carlo Lanza dal 1892 al 1906.

Nessuna meraviglia se la Germania federale, con i suoi moltissimi problemi, fu per lui un campo di osservazione e di studio particolarmente fertile. I temi, su cui riferisce con la solita chiarezza e freschezza di linguaggio, sono tali e tanti che fu giocoforza limitarne la scelta nella documentazione disponibile. Certe sue osservazioni sulle relazioni est-ovest appaiono superate dagli avvenimenti. Altre, forse, un poco troppo immaginose. Ma tutte interessanti, stimolanti, e, in certi casi, persino provocatorie.

Documenti pubblicati

- | | |
|-----------|--|
| Marzo | 1965 - EVOLUZIONE DELLA « DOTTRINA HALL-STEIN » |
| Giugno | 1965 - VISITA DEL PRESIDENTE SARAGAT NELLA GERMANIA FEDERALE |
| Settembre | 1965 - RISULTATO DELLE ELEZIONI TEDESCHE |
| Novembre | 1965 - SUL PROGRAMMA DEL GOVERNO ERHARD |

- Settembre 1966 - L'ALTO ADIGE NELLE RELAZIONI ITALO-TEDESCHE
- Luglio 1967 - SUI COLLOQUI KIESINGER-DE GAULLE
- Gennaio 1968 - L'ASSE BONN-PARIGI
- Giugno 1969 - DEUTSCHLANDFRAGE E POLITICA ESTERA
- Novembre 1969 - I PROBLEMI DEL MANTENIMENTO DELLA PACE (FRIEDENSFORSCHUNG)
- Novembre 1970 - VISITA IN ITALIA DEL CANCELLIERE BRANDT
- Novembre 1971 - POLITICA COMMERCIALE E REGIONI
- Maggio 1973 - ASPETTI AUTONOMI DELLA POLITICA ESTERA TEDESCA
- Dicembre 1973 - RIFORMA DELLA BUNDESWEHR
- Maggio 1974 - DIMISSIONI CANCELLIERE BRANDT
- Giugno 1974 - RATIFICA DEL TRATTATO TEDESCO-CECOSLOVACCO

EVOLUZIONE DELLA « DOTTRINA HALLSTEIN »

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 4684/793

Bonn, 26 marzo 1965

La crisi tedesco-arabo-israeliana non avrebbe potuto così rapidamente minacciare di trasformarsi, all'interno di questo paese, in crisi di governo se, in questa opinione pubblica, fermenti lungamente repressi, risentimenti certi e violenti, aspirazioni insoddisfatte non avessero preso forma definitiva, invaso la scena e imposto agli ambienti responsabili di tener conto nella pianificazione ed esecuzione della loro azione di un'esigenza che era parsa, a torto o a ragione, da lungo tempo trascurata: quella di condurre una politica estera rispondente alla dignità e alla effettiva forza del paese.

È in questo clima che il mondo politico tedesco, sollecitato nella sua staticità, si risveglia, abbandona i triti ed oziosi temi delle sue polemiche interne, assume coscienza delle sue gravi responsabilità, riesamina, infine, le proprie tradizionali posizioni rispetto ai grandi temi della politica estera tedesca.

Il trauma di un popolo dà vita, quindi, a un riesame dell'azione diplomatica svolta dal governo: la « *Dottrina Hallstein* » (1) si trova al centro di questo dibattito.

All'estremo limite prendono voce, da un lato, coloro che rigettano del tutto la « *Dottrina* », non solamente nella sua parte tattica, ma nel suo stesso principio informatore; dall'altro i suoi incondizionati sostenitori. Per i primi la pretesa di Bonn di essere l'unico rappresentante legittimo del paese è irrealistica e la politica che ne consegue è destinata ad approfondire il solco esistente tra il Governo federale e quello di Pankow, rendendo quindi impossibile l'inizio di un dialogo tra i due regimi, unico mezzo questo, per essi, per dare avvio al processo di riunificazione del paese. Secondo gli altri, invece, la « *Dottrina* », nata dall'impossibilità nella quale il paese si trova di modificare auto-

(1) Walter Hallstein, docente universitario, Segretario di Stato agli Affari Esteri (1951-58). La « *Dottrina* » prevedeva l'interruzione delle relazioni diplomatiche con i Paesi che avessero riconosciuto il governo di Pankow.

nomamente i limiti che lo costringono, non indica, è vero, i mezzi tattici per annullare questa realtà, ma esprime la sua aspirazione a negare validità alla realtà stessa e limita fruttuosamente, sul piano internazionale, la valorizzazione e il riconoscimento di Pankow.

Al centro sono, da un canto, coloro che, pur approvando della « Dottrina » il principio informatore e le finalità, ritengono necessaria una revisione delle direttive tattiche che essa suggerisce e chiedono una maggiore flessibilità nella sua applicazione; dall'altro, coloro che limitano nella forma e nella sostanza le loro critiche, per un tatticismo spinto all'estremo e per mancanza di idee alternative. L'intervento di questi ultimi nella polemica si dimostra di scarsa utilità, timoroso ed insicuro nella forma quanto inessenziale nella sostanza.

Queste correnti di opinione convivono e si contrappongono nell'ambito dei vari partiti con eccezione di quella assolutamente contraria alla « Dottrina » stessa che, per il momento almeno, trova espressione e prevale unicamente nella DFU (partito di estrema sinistra di tendenze comuniste). Le altre tendenze sono riconoscibili in tutti gli altri gruppi politici con prevalere, come è dimostrato dagli ultimi congressi nazionali, nel FDP, di coloro che sono favorevoli a una revisione delle direttive tattiche, nella SPD del secondo gruppo di centro. Estremamente divisa appare la CDU, con il Ministro degli Esteri Schröder (1) vicino alle posizioni fatte proprie dai liberali e la corrente adenaueriana fautrice di una sua rigida applicazione.

Le divisioni esistenti tra i vari partiti e nell'ambito degli stessi partiti, l'approssimarsi della futura competizione elettorale, la difficoltà di poter prevedere attualmente, con i suoi risultati, lo schieramento politico che da essa prenderà vita, oltre che il futuro evolversi della situazione internazionale che non potrà non intensificare o attuire la polemica in corso, rende impossibile determinare, sin d'ora, i suoi sviluppi e le sue conseguenze: basti per il momento, avendo messo in luce la rivolta emotiva e la presa di coscienza civica che ne sono alla base, soffermarsi sull'oggetto del dibattito, analizzarne gli elementi costitutivi ed indicare la sua evoluzione più recente ed i suoi possibili futuri sviluppi, utilizzando, a tal fine, contatti avuti sull'argomento con l'*Auswärtiges Amt*.

(1) Gerhard Schröder, deputato CDU, Ministro federale dell'Inter-
no (1953-1961) Ministro degli Esteri e Difesa (1961-1969).

La « *Dottrina Hallstein* » non nasce, in realtà, come una dichiarazione di carattere generale, ma come una direttiva di politica estera assunta dal governo tedesco in un momento determinato e per far fronte a esigenze particolari. La sua prima pubblica enunciazione fu fatta, come è noto, nel 1956 dal Ministro degli Esteri del tempo, von Brentano (2), in seguito all'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica e la Germania. Si temeva che i paesi del terzo mondo potessero ritenere che, a seguito dello scambio di Ambasciatori tra Bonn e Mosca, fossero venute meno le preclusioni tedesche al riconoscimento di Pankow. Per contrastare questa erronea interpretazione, il Governo federale trascurò ogni iniziativa volta a instaurare relazioni diplomatiche con gli altri paesi satelliti e von Brentano dichiarò che Bonn avrebbe reagito in modo appropriato contro gli Stati che avessero allacciato relazioni diplomatiche con la Zona sovietica. In prosieguo di tempo ed in conseguenza della chiusura delle Ambasciate tedesche in Jugoslavia e a Cuba, l'opinione pubblica, i governi del terzo mondo e, infine, gli stessi ambienti responsabili della Repubblica Federale ritennero che l'« appropriata reazione » di Bonn al riconoscimento di Pankow dovesse in ogni caso concretarsi nell'interruzione delle relazioni diplomatiche con i paesi che avessero preso una simile iniziativa.

La « *Dottrina* », per la sua primitiva enunciazione e per la notifica subita attraverso il processo interpretativo che abbiamo descritto, pur rivelandosi in parecchi casi non priva di efficacia, presentava per l'*Auswärtiges Amt* i seguenti aspetti negativi:

1) limitando all'instaurazione delle relazioni diplomatiche con Pankow la circostanza nella quale era prevista una reazione tedesca nei confronti dei paesi del terzo mondo, indeboliva le iniziative tedesche volte ad impedire nei paesi non impegnati l'apertura di altre Rappresentanze ufficiali della Germania orientale, Consolati o Rappresentanze commerciali, uffici questi inferiori di rango alle Ambasciate ma certo capaci di svolgere un'azione estremamente nociva per gli interessi di Bonn;

2) indicando nella rottura delle relazioni diplomatiche tra Bonn e gli Stati trasgressori la forma che avrebbe assunto la reazione tedesca nei loro confronti, il Governo federale poneva in

(2) Heinrich von Brentano, deputato CDU, vice Presidente della sezione parlamentare del Movimento Europeo, Ministro federale degli Esteri dal 1955 al 1961.

essere una rappresaglia utile, finché usata come minaccia, ma nociva per i propri interessi una volta che avesse dovuto essere adottata. In questa circostanza infatti, Pankow otteneva con l'apertura di una propria Ambasciata, non solamente di estendere la propria sfera d'azione internazionale ma di limitare, e proprio per iniziativa di Bonn, quella della Repubblica Federale.

In conseguenza di ciò il Governo tedesco modificava la propria linea d'azione e decideva di:

1) reagire a qualsiasi valorizzazione sul piano internazionale della Zona sovietica, arrivando sino ad interrompere la cooperazione economica con quei paesi che avessero consentito all'apertura di Consolati Generali o Uffici commerciali della Germania orientale (crisi tedesco-cingalese e tedesco-tanzanese);

2) svincolare la reazione tedesca dai termini e dalle modalità imposte dalla consuetudine interpretativa erroneamente creatasi. Ciò significa che essa avrebbe potuto, ma non dovuto, arrivare sino alla rottura delle relazioni diplomatiche.

Questo processo evolutivo dava luogo alla nuova enunciazione della « *Dottrina Hallstein* » fatta recentemente dal Cancelliere Erhard (1) in occasione della definizione della politica estera tedesca nel Medio Oriente: in essa si afferma che il Governo federale reagirà a qualsiasi valorizzazione della Zona sovietica con misure appropriate e proporzionali al caso in esame.

I vantaggi di questa nuova impostazione per la diplomazia tedesca appaiono evidenti. Essi consistono:

a) nel rendere inequivocabile, nei confronti dei governi non impegnati, l'opposizione tedesca a qualsiasi loro iniziativa volta a valorizzare lo « status » internazionale della Zona sovietica;

b) nell'accentuare il collegamento tra l'azione diplomatica e la politica economica tedesca nei paesi del terzo mondo, aumentando l'efficacia della prima e consentendo una più razionale e prudente impostazione della seconda;

c) nel liberare la politica estera tedesca da strettoie ed ipoteche e consentirle di ispirare le proprie azioni e reazioni non a direttive di natura generale e dogmatica, ma a una valutazione obiettiva dei singoli casi in esame;

(1) Ludwig Erhard, deputato CDU, docente universitario di politica economica, Ministro federale dell'Economia (1959-63), Cancelliere federale dal dicembre 1963.

d) avendo accentuato l'elasticità e l'efficacia della manovra tedesca nei paesi del terzo mondo, nel diminuire, in questo settore, il bisogno di appoggio e di aiuto da parte degli alleati.

Questa impostazione, inoltre, apre alla politica tedesca prospettive nuove la cui utilizzazione, come è stato detto in precedenza, dipenderà dall'evolversi della situazione interna ed internazionale.

Tra l'altro, chiarito inequivocabilmente ai paesi non impegnati l'atteggiamento di Bonn di fronte a loro possibili iniziative in favore di Pankow, viene meno il motivo che ha sinora indotto il Governo federale a trascurare la possibilità di instaurare relazioni diplomatiche con i paesi satelliti. Questa possibilità è ora in fase di studio e si ha motivo di ritenere che tanto i governi satelliti, quanto l'Unione Sovietica non sarebbero contrari ad un'iniziativa tedesca in tal senso, che, mentre costituirebbe per essi, secondo un'interpretazione del tutto unilaterale, una implicita, parziale accettazione da parte di Bonn dell'esistenza di due governi tedeschi, consentirebbe ai satelliti l'instaurazione di più regolari rapporti con la Germania Federale, prospettiva dalla quale essi non sembrano essere alieni.

Non è da escludere, anzi sul piano logico è perfettamente ipotizzabile, che il Governo tedesco possa essere favorevole ad iniziare l'apertura verso i paesi satelliti ancora prima delle elezioni e ciò anche per rifarsi, di fronte alla sua opinione pubblica, dello svolgimento della crisi diplomatica nel Medio Oriente. Ma per tradurre, oggi, questa ipotesi dal piano delle congetture, anche se razionali, a quello delle previsioni sicure, sarebbe necessario potere risolvere un problema dalle incognite, in questi giorni, obbiettivamente indeterminabili, quali: i risultati finali, per la diplomazia tedesca, della crisi del Medio Oriente; la definitiva reazione di questa opinione pubblica di fronte ad essi; l'attitudine dei paesi satelliti nell'immediato futuro (attitudine che potrebbe temporaneamente mutare dall'attuale, dietro pressioni di Mosca, proprio per non attutire la crisi in atto in questo paese e le conseguenti difficoltà di questo governo); le capacità di programmazione e di iniziativa rimaste a questa compagine governativa, così duramente provata.

VISITA DEL PRESIDENTE SARAGAT
NELLA GERMANIA FEDERALE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Fanfani

R. 8440/1433 Segr.

Bad Godesberg, 3 giugno 1965

Signor Ministro,

approssimandosi il viaggio del Capo dello Stato in Germania, mi sento in dovere di dare uno sguardo complessivo alla politica tedesca con particolare riguardo alla politica estera ed ai rapporti italo-tedeschi.

Comincerò dall'ovvia constatazione che sul piano bilaterale i rapporti fra l'Italia e la Germania sono eccellenti. Non ci sono controversie politiche. (Anche in tema di Alto Adige dobbiamo riconoscere che l'atteggiamento di Bonn non dà luogo a rilievi ed anzi negli ultimi tempi è stato improntato ad un particolare spirito di collaborazione). Gli scambi commerciali hanno assunto uno sviluppo imponente e sono in rapido aumento. (Nel 1964 l'interscambio complessivo ha raggiunto la cifra record di 1.404 miliardi di lire, pari a oltre un settimo di tutto il commercio estero tedesco. Quest'anno, mentre l'intercambio complessivo ha registrato una leggera flessione a causa delle minori importazioni italiane, soprattutto di beni strumentali, le esportazioni italiane in Germania hanno invece mostrato un'ulteriore tendenza all'aumento, raggiungendo nel primo trimestre la cifra di oltre 200 miliardi di lire, contro 132 nel primo trimestre dell'anno scorso). Le relazioni culturali sono intense, grazie anche a molte iniziative autonome tedesche ed a sostanziali contributi tedeschi ad iniziative italiane (ricorderò il sussidio annuale del Municipio di Colonia al nostro Istituto di Cultura di quella città e le ingenti spese cui si è recentemente sobbarcato il Municipio di Monaco per l'organizzazione di una « settimana italiana ») e trovano un limite soltanto nella estrema esiguità delle risorse che vi dedica il nostro Governo. I lavoratori italiani in Germania subiscono certi disagi, ma questi sono da attribuirsi esclusivamente alla forza delle circostanze perché da parte delle autorità tedesche tutto il possibile viene fatto per eliminarli.

Una visita ufficiale del Presidente della Repubblica non può, però, avere il solo scopo di solennizzare queste confortanti constatazioni. Deve, invece, consentire di guardare più a fondo.

Il Capo dello Stato e Vostra Eccellenza troveranno la Germania in piena vigilia elettorale. Ho visto troppe elezioni, nei Paesi in cui ho vissuto negli ultimi venti anni, fra cui l'Italia e gli Stati Uniti, per arrischiarmi a fare previsioni. Mi limiterò, dunque, a riecheggiare le opinioni qui prevalenti. Si ritiene generalmente che la F.D.P. uscirà dalle elezioni « ridimensionata » e cioè riportata a circa il 7 o 8 per cento dei suffragi, che è quel che aveva raccolto di solito prima delle ultime elezioni, le quali per essa erano state eccezionalmente fortunate. La vera lotta è dunque quella che si svolge fra la C.D.U.-C.S.U. e la S.P.D. per la maggioranza relativa, nessuno dei due raggruppamenti potendo sperare di raggiungere la maggioranza assoluta. Se vinceranno i democristiani, il nuovo Governo sarà probabilmente simile all'attuale. Se vinceranno i socialisti la gamma delle possibili formule governative sarà assai ampia. (Anche recentemente, Erhard si è pronunciato contro la « grande coalizione ». Tuttavia in caso di vittoria socialista, questa esclusione varrà forse per lui, ma non per altre personalità della C.D.U., ad esempio per Gerstenmaier). Si suole anche dire che elettoralmente Erhard è per il suo partito una carta migliore di quanto Brandt (1) lo sia per il suo, cosicché molto dipende dalla maggiore o minore inclinazione che gli elettori avranno a votare per un uomo piuttosto che per un partito. Probabilmente ciò è esatto, ma la maggiore incognita è un'altra: si tratta di vedere, da un lato, fino a che punto giochi la suggestione della erompente prosperità economica e, dall'altro, quanto sia penetrata nelle masse la frustrazione che si nota negli ambienti dirigenti.

Gli ambienti dirigenti di Bonn, infatti, attraversano una fase di frustrazione, cui il temperamento tedesco e la scarsa asprezza polemica dei rapporti interpartitici tolgono ogni apparenza drammatica, ma che non è per questo meno grave.

Negli anni cinquanta, la Repubblica Federale ha saputo trovare il suo posto nel mondo occidentale: la pronta ricostruzione interna, l'adesione alla NATO e la partecipazione all'integrazione economica della « Piccola Europa » le hanno dato la sensazione d'essersi lasciata alle spalle, più presto di quanto fosse lecito sperare

(1) Willy Brandt, deputato SPD, Sindaco di Berlino (1957-63) Ministro federale degli Esteri e vice Cancelliere (1966-69) Cancelliere dal 1969 al 1974. Nel 1971 ha ottenuto il Premio Nobel per la pace.

nel 1945, il fardello delle colpe del Terzo Reich e della conseguente espiazione e di essere diventata parte essenziale di un mondo nuovo. C'era sì, la piaga sempre aperta della spartizione e della perdita dei territori orientali; ma la guerra fredda faceva di essa tutt'uno con la tragedia del mondo diviso in due blocchi reciprocamente impenetrabili.

Oggi molti tedeschi, guardando il riconquistato benessere materiale delle masse, l'armonico funzionamento delle istituzioni democratiche, lo sforzo costantemente in corso nel campo della difesa militare, si domandano: *ad quid*, tutto questo? *Ad quid* aver lavorato con intelligenza e tenacia ed avere aderito a un ideale di solidarietà internazionale? L'alleanza atlantica è travagliata da contrasti di fondo, l'integrazione europea marca il passo, i confini ideali fra i due blocchi si fanno vieppiù confusi. E la Germania? La Germania rimane mutilata e divisa, senza beneficiare affatto del cambiamento di scena, cioè senza che la diminuita compattezza dell'Occidente le conferisca maggiore libertà d'azione e senza che l'attenuata asprezza dei rapporti Est-Ovest faciliti la soluzione del *suo* problema e consenta la scomparsa d'ogni discriminazione a suo danno: politica militare e psicologica. In sei mesi, la Germania ha bussato a tre porte e le ha trovate tutte e tre chiuse: la MLF, formula capace di fare accedere la Repubblica Federale all'armamento nucleare su un piano supernazionale, è rimasta nel limbo; il « rilancio » dell'integrazione politica europea è fallito; nessuna nuova iniziativa a favore della *Wiedervereinigung* è stata presa.

La crisi, insomma, dell'alleanza atlantica e gli ostacoli sulla via dell'integrazione europea hanno nei riguardi della Germania un'importanza di natura diversa di quella che hanno nei riguardi del resto dell'Occidente e quindi anche dell'Italia: nessuno, nel mondo occidentale, vede in che modo si possa uscire dalla crisi; ma la Germania, a differenza degli altri Paesi, vede nella crisi, oltre ad un pericolo di ordine generale, anche un pericolo per i suoi interessi nazionali più vitali.

La crisi, come tutti sappiamo, ha molte cause, ma una di esse sovrasta le altre e si identifica con de Gaulle. Un'Europa veramente « integrata » in tutti i campi e pienamente conscia di non essere più un'appendice degli Stati Uniti avrebbe, presto o tardi, messo in crisi la NATO esigendo molti « ridimensionamenti » di responsabilità, di strutture militari ecc. De Gaulle, però, è riuscito a mettere in crisi la NATO prima che un'Europa siffatta prendesse forma concreta e, anzi, le impedisce di prendere questa forma.

Ormai, c'è da temere che sia viziata da *wishful thinking* ogni diagnosi diversa da questa: de Gaulle tende a capeggiare i Paesi « non impegnati » e ad allargare ogni giorno di più il fossato fra la Francia e i Paesi « impegnati ».

Adenauer aveva cercato di fronteggiare il problema gollista con l'intesa diretta fra Bonn e Parigi. Il tentativo è fallito e qui tutti lo sanno. In Germania, nessuna persona responsabile si fa più illusioni su De Gaulle e sulla funzionalità del patto franco-tedesco (1). Fa eccezione, forse, soltanto Erhard; ma si tratta di un'eccezione più apparente che reale perché credo che ormai il Cancelliere, più che illudersi, faccia mostra di illudersi allo scopo di non confessare d'essersi illuso più a lungo di tutti. Ciò non significa che la Germania volti ormai le spalle alla Francia: essa non può nè vuole permetterselo; ma l'incanto di una *special relationship* è definitivamente rotto.

Qualche mese fa si diceva che la Germania si trovava di fronte ad una scelta, Francia o Stati Uniti, ed esitava a decidersi. Oggi, tenuto conto degli sviluppi già verificatisi nella politica gollista e di quelli temuti per il futuro, si dovrebbe dire che la Germania è costretta a scegliere gli Stati Uniti. In realtà, però, essa non può fare utilmente nemmeno questo. Parlare di neoisolazionismo americano è certamente eccessivo, per non dire addirittura errato. Ciononostante è evidente che mancano attualmente a Washington la capacità o, almeno, il « mordente » necessari per svolgere un'azione energica e coerente in Europa: si discute più o meno accademicamente coi Governi europei su problemi strategici e anche economici; ma ci si guarda bene dal mettere il dito nell'ingranaggio della crisi politica europea. La Germania dovrà, sì, tenersi il più vicino possibile agli Stati Uniti, non soltanto per le esigenze della cooperazione in materia di armamenti, ma anche (come dirò appresso) per quanto riguarda lo sviluppo di una nuova politica verso l'est. Non può, però, sperare che gli Stati Uniti facciano nulla nel prossimo futuro per aiutarla ad uscire dall'attuale frustrazione.

La Gran Bretagna? Da Londra si sono sentite finora molte parole, ma i fatti non indicano la minima disposizione a progredire concretamente sulla via dell'integrazione nè a formulare proposte coerenti e organiche per migliorare lo stato dell'Alleanza.

(1) Voluto dal gen. De Gaulle il patto di cooperazione franco-tedesco è stato firmato a Parigi il 22 gennaio 1963 dal generale e dal Cancelliere Adenauer. Nell'intenzione di De Gaulle esso doveva creare un'« asse » privilegiato tra Parigi e Bonn.

Ripeto: se la Germania si trovasse nelle condizioni dell'Italia e cioè se la crisi della NATO e dell'Europa la preoccupasse soltanto dal punto di vista degli interessi generali, essa potrebbe adoperarsi pazientemente ad evitare un deterioramento ulteriore della situazione in attesa di tempi migliori. Il *suo* problema, però, la rende irrequieta e determina la frustrazione di cui scrivevo più sopra.

Ciò spiega un aspetto essenziale della situazione tedesca, consistente in questo: dopo le elezioni, quale che possa essere il partito al potere, vi sarà uno sforzo per modificare la politica finora seguita nei rapporti col blocco orientale.

Per quanto riguarda l'URSS ed il blocco orientale nel suo complesso, si vedono già molti segni di ciò. Alludo non soltanto alle nuove interpretazioni della dottrina Hallstein ed agli abbozzi di collaborazione economica con la Polonia e con altri Paesi dell'est europeo, ma anche a qualcosa di ancora indefinito e che è nell'aria: un insieme di dubbi, di ipotesi, di (come direbbero gli americani) *mental exercises*.

Per quanto riguarda la Germania orientale, la campagna elettorale ormai in corso impedisce a tutti i partiti di scoprire le loro carte e pertanto si assiste soltanto a una serie di sondaggi, di finte, di allusioni ecc. Dietro tutto questo, però, c'è qualcosa di più. Ciò che qui si teme è che, nella nuova situazione internazionale, tanto più confusa di quella esistente ai tempi della « guerra fredda », la RDT cambi carattere, lo stato d'animo dei suoi cittadini cambi a sua volta o con ciò si approfondisca il fossato fra le due Germanie. Preciserò meglio il mio pensiero.

A Bonn non si teme che la popolazione della Germania orientale diventi comunista: neanche le generazioni più giovani si lasciano sedurre dalla dottrina marxista. Si teme, invece, la formazione di una specie di sentimento nazionale tedesco-orientale. Finora la RDT è stata considerata, tanto da quelli che ci stavano dentro come da quelli che ne stavano fuori, come un enorme campo di concentramento, che aveva Ulbricht (1) per capo-sbirro. Quantunque non si sperasse nella liberazione in un futuro prossimo, il presente manteneva un carattere provvisorio. Adesso i tedeschi della Germania orientale cominciano a sentirsi parte di un'entità vitale, benchè condizionata dall'ambiente comunista, in

(1) Walter Ulbricht, già capo del Dipartimento politico del Partito Comunista a Mosca, primo segretario del Partito di unità socialista della Germania orientale, primo vice Presidente del Consiglio dei Ministri (1949-1960), Presidente del Consiglio di Stato (1960-1973).

cui forzatamente vive. Hanno raggiunto alcune mete sulla via del loro sviluppo economico, quantunque modeste rispetto a quelle raggiunte dalla Repubblica Federale. Hanno un certo *bargaining power* nei riguardi dell'URSS. Sviluppano le loro relazioni col mondo esterno, anche nel campo diplomatico, sia pure con diversi camuffamenti. Insomma: si accorgono di esistere, di avere degli interessi da difendere, di poter negoziare, di potersi assegnare taluni obiettivi ecc. D'altra parte nelle masse della Germania occidentale si nota una crescente indifferenza verso il problema della *Wiedervereinigung*. Non alludo soltanto alle masse meno colte, ma anche a tedeschi dotati di una certa cultura. Taluni di questi arrivano a pensare che la Repubblica Federale è quello che è (cioè democratica, aperta alla cooperazione col mondo intero, liberale nel senso lato della parola) proprio perché ha il suo centro di gravità sulle rive del Reno, dove aleggia lo spirito della vecchia Dieta di Francoforte; mentre, se fosse unita alla Prussia, questa vi farebbe rivivere il tono che ha caratterizzato la Germania bismarckiana e post-bismarckiana. Non si può negare che in ciò vi sia del vero, ma anche per questo secondo aspetto del fenomeno, come per il primo, a Bonn si giudica necessario correre al più presto ai ripari, per evitare che si crei fra le due Germanie una separazione più profonda di quella creata dal muro di Berlino e dai reticolati che segnano la frontiera internazionale. (Mi si dice che si sta perfino notando un principio di differenziazione della lingua parlata nelle due Germanie, a causa di neologismi, diffusi dalla stampa e dalla radio in una delle due ed ignorati nell'altra). Di qui l'urgenza di fare qualcosa affinché le due Germanie acquistino o riacquistino o mantengano, dietro la facciata delle due strutture politiche diverse, un'unità spirituale e morale. Di qui, in pratica, la necessità di contatti sempre più intensi e dell'organizzazione di attività comuni nel campo culturale, economico, sportivo ecc.. È, questa, una strada per la quale si può arrivare molto lontano e percorrendo la quale occorrerà prima o dopo saltare ostacoli finora ritenuti insormontabili.

Un *animus*, dunque, disposto a rivedere, dopo le elezioni, tutta la politica dei rapporti con Pankow, c'è. Come reagirà l'URSS se alle intenzioni seguiranno i fatti? Si potrebbe supporre che reagirà favorevolmente, vedendo nel mutato atteggiamento di Bonn una realizzazione di quel ch'essa aveva sempre auspicato o, almeno, fatto mostra di auspicare. Questa, però, sarebbe una supposizione troppo semplicista. Infatti la buona accoglienza sovietica sarebbe certamente sottoposta a molte condizioni; e molte di

queste investirebbero tutto il complesso delle relazioni Est-Ovest e quindi non potrebbero essere accettate se non col consenso degli Stati Uniti. Ecco perchè più sopra accennavo alla necessità, in cui Bonn si trova, di mantenere i più stretti legami con Washington. (Recentemente ho sentito un americano chiedere a un tedesco: «Dopo le elezioni, tenterete una nuova Rapallo?» La risposta è stata: «No, ma soltanto perchè siano troppo deboli»). Posso, naturalmente, sbagliarmi; ma penso che il tempo dell'assoluta intransigenza tedesca nei riguardi del dialogo Est-Ovest possa cessare ben presto per dar luogo ad una (per così dire) tolleranza condizionata: Bonn pretenderà che il problema tedesco sia uno degli argomenti principali del dialogo e, entro certi limiti, aprirà un dialogo per conto suo.

Tutto ciò, naturalmente, solleva interrogativi gravissimi, da vedersi nel contesto di tutta la politica mondiale; ma è certo che, nell'evoluzione futura dei rapporti Est-Ovest, il problema tedesco non può essere trascurato come lo è stato finora. L'attuale frustrazione tedesca deve, dunque, essere valutata come un fattore importante. Le sue conseguenze *a lungo termine*, qualora essa perduri, possono essere oggetto delle speculazioni più svariate. Ci sarà chi denuncerà il pericolo che le nuove generazioni tedesche reagiscano in senso nazionalista e revanscista e ci sarà chi, invece, prevederà che volgano completamente le spalle all'Europa per cercare la soluzione del problema in un incontro, anzichè in uno scontro, col blocco orientale. Queste speculazioni e congetture hanno scarso valore attuale, ma indicano la necessità di agire, appunto, *a corto termine*, affinchè non diventino mai attuali.

In queste condizioni, quale impostazione converrà dare al prossimo contatto italo-tedesco ad alto livello? A mio avviso, due possono essere i temi e gli scopi dell'incontro. Il primo consiste nel dare alla Germania la sensazione che il suo problema è inteso dall'Italia e che l'Italia apprezza adeguatamente non soltanto il peso ch'esso ha nel quadro della politica tedesca, ma anche la sua connessione presente e soprattutto futura col problema generale dei rapporti Est-Ovest. Il secondo consiste nel fare un esame approfondito della situazione generale e nel gettare le basi per una vieppiù stretta cooperazione in vista dell'adozione di posizioni comuni e di un costante scambio d'informazioni. Da parte tedesca può esserci una forte riluttanza a fare qualsiasi cosa che sottolinei il contrasto con la Francia e quasi contrapponga una nuova *special relationship* con l'Italia al posto di quella, svanita, con la Francia. Giustificano questa riluttanza, da un lato il clima

elettorale, poco propizio ad iniziative ardite, e dall'altro il timore di provocare una specie di *escalation* nel contrasto fra la Francia e i suoi alleati. D'altra parte sono convinto che c'è il più vivo desiderio di stabilire di fatto con l'Italia una solida piattaforma di lavoro comune.

Gradisca, Signor Ministro ...

RISULTATI DELLE ELEZIONI TEDESCHE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Fanfani

R. 14809/2471 segr.

Bad Godesberg, 21 settembre 1965

Signor Ministro,

essendomi astenuto dal fare previsioni sull'esito delle elezioni tedesche, posso adesso analizzarlo senza che l'analisi sia viziata da un più o meno cosciente sforzo di confermare o scusare un pronostico.

Nel rapporto del 3 giugno descrivevo l'incognita delle elezioni così: « Si tratta di vedere, da un lato, fino a che punto giochi la suggestione della erompente prosperità economica e, dall'altro, quanto sia penetrata nelle masse la frustrazione che si nota negli ambienti dirigenti ». Su questo si giocava la partita, non solo e non tanto della democrazia cristiana contro il socialismo, ma anche e principalmente di Erhard, non solo contro Brandt, ma anche contro i liberali, contro Adenauer e contro Strauss (1). Erhard ha vinto. La prosperità, di cui è ritenuto l'artefice, ha fatto premio su tutto. Il socialismo tedesco non ha risolto il suo fondamentale problema: quello di rendere credibile la sua asserzione di poter offrire alle masse un benessere maggiore, o più rapidamente crescente, di quello che scaturisce automaticamente dalla cosiddetta economia sociale di mercato. I liberali si sono sforzati invano di darsi una connotazione propria, chiaramente contrapposibile a quella democristiana, e quindi, pur tenendo avvinto il loro elettorato tradizionale, per il quale l'accento laicista conta più dell'impostazione politica generale, si sono trovati in condizione tale da non potere raccogliere altri voti né fra gli elettori favorevoli al Governo né fra quelli malcontenti. Infine la « fronda » democristiana, cui De Gaulle ha reso inestimabile dis-servizio con lo scoprire precipitosamente le sue carte antiatlantiche ed antieuropeiste, non è riuscita, come avrebbe voluto, a

(1) Franz Joseph Strauss, deputato CSU, segretario generale della CSU (1949-52), Ministro federale della Difesa (1956-62), Ministro federale per le Finanze (1966-69).

dimostrare l'impossibile e cioè che altri al posto di Erhard, avrebbe saputo evitare il guasto nel meccanismo della cooperazione occidentale.

La vittoria di Erhard trova evidentemente un limite nel non aver raggiunto la maggioranza assoluta e nella continuata ascesa del partito socialista; ma lo trova anche nel fatto d'essersi basata su un « capitale » elettorale suscettibile di sgretolamento graduale. Il voto femminile, la grande maggioranza del quale è tradizionalmente democristiano, supera di tre milioni quello maschile; e questo supero è costituito, per circa un milione e mezzo, da donne di mezza età, che pongono le loro personali esperienze di guerra o del dopoguerra a confronto col benessere attuale. Nei giovani di ambo i sessi, il desiderio di un ricambio nella classe dirigente si farà probabilmente vieppiù sentire e del resto è presumibile che l'aumento dei voti socialisti di domenica scorsa sia dovuto in parte alle nuove leve. (Quanto grande sia questa parte, non lo si sa ancora ed anzi i primi sondaggi indicano che è stata minore di quanto si supponesse; ma certamente non è stata trascurabile e potrà aumentare nelle elezioni future). Lo stesso desiderio di novità potrà manifestarsi anche in altri settori della popolazione. Infatti, mentre molti operai imborghesiti abbandonano il partito socialista, molti borghesi possono gradualmente avvicinarsi perchè insofferenti del lungo governo democristiano e perchè rassicurati dalla natura niente affatto sovversiva della opposizione; e questo travaso di voti, obliterando vieppiù il carattere classista dei partiti, aumenterà la possibilità di alternanza dei partiti al potere.

Passando ad esaminare le conseguenze delle elezioni di domenica scorsa, occorre, naturalmente, cominciare col dire che per Erhard la vittoria elettorale non è la vittoria *tout court*. Le difficoltà che gli si presentano per formare il Governo, mediando le contrastanti esigenze dei cristiano-sociali e dei liberali o quelle personali di molte figure eminenti di tutti i partiti della progettata coalizione, compreso il suo, sono enormi. Nell'affrontarle, egli verrà « al paragone » quanto e più ancora che affrontando gli elettori: lì si vedrà se ha la stoffa del *leader* o se hanno ragione i suoi avversari accusandolo di essere tendenzialmente conciliante più per debolezza che per astuzia politica. Egli parte, dopo il voto

(1) Le elezioni hanno dato la vittoria al partito CDU-CSU che ha ottenuto 245 deputati, con un aumento di tre su quelle del 1961. Il SPD ha avuto 202 deputati con un aumento di dodici deputati ed il partito liberale 49 eletti con una perdita di 18 deputati.

di domenica, da una posizione di forza. Messo alle strette può, se è capace di volerlo, imporsi. In caso contrario può, nella peggiore delle ipotesi, fallire del tutto e, nella migliore, combinare un pasticcio poco consistente. E ancora presto per fare previsioni sull'esito delle contese personali sopraccennate. Secondo le prime voci, Strauss punterebbe i piedi con più forza per eliminare Schröder che per eliminare Mende. Inoltre, c'è già chi afferma che Erhard si lascerà persuadere a sacrificare il Ministro degli Esteri. Se così farà (e non escludo che così faccia) agirà meno per necessità e per logica politica che per fiacchezza e per scarsa simpatia personale verso il suo collaboratore. Infatti, a questi può rimproverare soltanto di ... avere avuto ragione nel non condividere le sue illusioni sulla possibilità di *amadouer* De Gaulle.

Fatta questa riserva sulla attitudine di Erhard a giocare con pieno successo la carta che gli elettori gli hanno messo nelle mani, mi affretto ad aggiungere che, complessivamente, il mondo occidentale deve rallegrarsi del risultato elettorale di domenica scorsa. La Germania ne esce rafforzata, come elemento di stabilità in Europa. Il fatto che le polemiche di politica estera dell'ultimo anno non abbiano influenzato la massa degli elettori può indicare, e certamente in parte indica, il prevalere in essa delle istanze (come si direbbe da noi) casalinghe o addirittura materialistiche; ma altrettanto certamente indica che gli insuccessi nella politica estera non offrono ancora nessuna esca a passioni pericolose. La Germania, dunque, non crea un nuovo problema per l'Occidente ed anzi si può contare sul suo contributo attivo per risolvere quelli dell'Occidente: la voce della Germania sarà ancora quella del buon senso, della moderazione e della perseveranza negli ideali della collaborazione atlantica e dell'integrazione europea. Per l'Italia e per i rapporti italo-tedeschi ciò è molto importante.

Purtroppo, però, la Germania non ha davanti a sé soltanto i problemi comuni a tutti i Paesi dell'Occidente, ma ha anche quello suo proprio. Il quale consiste in questo: in un mondo diverso da quello di qualche anno fa, ch'era caratterizzato dalla incomunicabilità fra Occidente e Oriente e da un felice sviluppo della solidarietà politica, economica e militare in seno all'Occidente, la Repubblica Federale non può tollerare che la sua posizione rimanga cristallizzata su due punti essenziali e cioè la discriminazione a suo danno nel campo degli armamenti nucleari e la separazione dalla Germania orientale. Il bisogno di far qualcosa, nel primo e soprattutto nel secondo settore si farà vieppiù acuto. Nel rapporto

sopracitato scrivevo: «dopo le elezioni, quale che possa essere il partito al potere, vi sarà uno sforzo per modificare la politica finora seguita nei rapporti col blocco orientale». Come si concretterà questo sforzo, è difficile dirlo perchè probabilmente non lo sanno per ora neppure i responsabili della politica tedesca. Questa, dunque, è una incognita non risolta dalle elezioni.

Gradisca, Signor Ministro ...

SUL PROGRAMMA DEL GOVERNO ERHARD

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Fanfani

R. 17240/2876 Segr.

Bad Godesberg, 12 novembre 1965

Signor Ministro,

L'altro ieri il Cancelliere ha fatto al Bundestag le dichiarazioni programmatiche del suo nuovo Gabinetto o, più esattamente, del primo Gabinetto veramente *suo* e cioè formato in seguito ad elezioni vinte dalla coalizione governativa sotto la sua guida. Mentre mi riservo di analizzare con più calma la parte (che è stata predominante) relativa alla politica economica, espongo qui appresso qualche considerazione su quella di politica estera.

Non era facile per Erhard formulare un programma di politica estera in un momento in cui sulle tre direttrici principali (riunificazione, atlantismo e europeismo) le prospettive sono più oscure di quanto siano mai state in passato. Necessariamente, egli si è dovuto limitare ad affermazioni di principio.

Sulla riunificazione, il Cancelliere è stato più esplicito che mai nel descriverla come l'obiettivo essenziale ed irrinunciabile della Repubblica Federale e nel sottolineare l'inadempienza sovietica agli obblighi contratti al riguardo non soltanto alla fine della guerra, ma anche al momento dello stabilimento delle relazioni diplomatiche con Bonn. Ciò lo ha portato automaticamente ad affrontare il tema dei rapporti coi Paesi dell'Est. In tema di frontiere ha ripetuto che soltanto il Governo della Germania unificata può sottoscrivere modifiche dei confini del 1937, ma ha riaffermato l'intenzione di dare ai vicini orientali, nel quadro di una soluzione organica del problema tedesco, ogni possibile garanzia di sicurezza. Inoltre, riprendendo la nota tesi sulla rappresentanza esclusiva, da parte di Bonn, di tutta la nazione tedesca, ha, probabilmente ispirato dall'esperienza della recente crisi tedesco-araba, accentuato l'opposizione alla cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca, descrivendo come atto non amichevole verso Bonn non soltanto il riconoscimento formale di essa, ma anche ogni atto che possa significare in qualsiasi modo una sua « valorizzazione internazionale ». Parallelamente, ha adottato una linea prudentiale per quanto riguarda i rapporti coi Paesi dell'Europa

orientale, accantonando, come non attuale, il problema dello stabilimento di relazioni diplomatiche, ma non escludendo un'intensificazione degli scambi commerciali e dei rapporti culturali con essi. In realtà è, questa, una materia fluida e destinata ad essere influenzata dallo sviluppo degli avvenimenti in altri settori.

In tema di NATO, il Cancelliere non ha, contrariamente a quanto qualcuno aveva previsto, menzionato esplicitamente la M.L.F. e la ferma determinazione tedesca a realizzarla od a realizzare qualcosa di sostanzialmente simile: si è limitato ad auspicare genericamente una « forma di organizzazione nucleare comune ». Peraltro, questa prudenza non deve trarre in inganno. Alla vigilia del viaggio di Schröder a Londra e di quello dello stesso Cancelliere a Washington sarebbe stato certamente imprudente descrivere in termini precisi gli obiettivi di Bonn. Tutti sanno, però, che l'ambizione a partecipare, sia pure in un quadro collettivo, all'armamento nucleare non si è qui affievolita e, al contrario, starà al centro delle prossime conversazioni tedesco-britanniche e tedesco-americane.

Per quanto riguarda l'Europa, Erhard è stato altrettanto riluttante ad entrare in dettagli, ma le vicende diplomatiche di questi giorni non lasciano dubbi sulla determinazione tedesca a difendere nei limiti del possibile il patrimonio comunitario accumulatosi negli ultimi anni.

Discorso interlocutorio, dunque, per necessità di cose; ma non discorso equivoco per quanto concerne la direzione in cui si eserciteranno gli sforzi della diplomazia tedesca.

Gradisca, Signor Ministro ...

L'ALTO ADIGE NELLE RELAZIONI ITALO-TEDESCHE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Fanfani

R. 15825/2565 Segr.

Bad Godesberg, 16 settembre 1966

Signor Ministro,

non so come finiranno le trattative italo-austriache per l'Alto Adige. Naturalmente mi auguro che abbiano successo; ma, quale che sia per essere il loro esito, sta di fatto che il riaccendersi delle discussioni sulla questione, accompagnato dalla ripresa del terrorismo e delle polemiche di stampa, ha avuto qualche ripercussione negativa sull'atmosfera dei rapporti fra Roma e Bonn. Si è dovuto così constatare ancora una volta che questi rapporti, quantunque amichevoli per effetto di comuni interessi e di comune volontà dei due Governi, incorporano ancora semi d'incomprensione, di diffidenza e di ostilità, pronti a sbocciare alla prima occasione propizia.

Ciò mi offre lo spunto non soltanto per constatare la dannosità di questo fenomeno (col che, spero, sfonderò una porta aperta) ma anche per provare a suggerire qualche rimedio.

Comincerò col dire qualcosa sul mio stato d'animo personale, per chiarire con che spirito mi accingo a questo tentativo...

In questi due anni di permanenza a Bonn mi sono convinto ogni giorno di più che la Germania è effettivamente cambiata, nel senso che è diventato accessorio quel che prima era principale e viceversa. Sarà la dura lezione ricevuta. Sarà l'impronta data alla giovane Repubblica Federale da Adenauer. Sarà lo spostamento del centro di gravità dalle rive della Sprea a quelle del Reno e dalle tradizioni fredericiane a quelle renane, tanto più complesse e cosmopolite. Poco importa: l'essenziale è che sia così. Ne deduco che il problema, per i tedeschi e per il mondo occidentale, di cui sono diventati parte integrante come non mai, sta nell'evitare che si determini un cambiamento inverso. Il quale troverebbe un alimento e non già un freno se ci si comportasse come se fosse già in corso avanzato.

In succinto, due tesi si contrappongono:

L'una, ricorda come una concausa della tragedia del 1933-1945 l'errore commesso fra le due guerre del mondo libero col tentare

di cristallizzare certe discriminazioni antitedesche, di cui non voleva riconoscere nè l'anacronismo nè l'inutilità e che, per di più, non aveva neppure il coraggio di difendere altro che a parole; ed auspica che, in contrapposto a quanto fatto allora, si faciliti viepiù l'amalgama della Germania coi suoi vicini dell'Ovest.

L'altra non riesce a riconoscere alla Germania un nuovo volto, ma soltanto una maschera, pronta a cadere non appena si allenti la vigilanza occhiuta e catoniana di chi si erige a monopolista della democrazia.

La prima tesi non è soltanto mia, il che vorrebbe dire poco. E, invece, anche quella di osservatori altamente qualificati politicamente ed ha avuto in Italia un eminentissimo e pubblico assertore nella persona del Presidente della Repubblica, che l'ha esposta nel non dimenticato discorso di Auschwitz.

La seconda non soltanto è falsa e pericolosa, ma inoltre, benchè molti la sposino in buona fede, ha un'origine interessata: è, infatti, postulata dai comunisti, tenacemente intenti ad additare i pericoli di ieri per far dimenticare quello di oggi (che sono loro) e per compromettere la solidarietà democratica col tentare di conglobarvi se stessi in nome dell'antifascismo, dell'antinazionalismo, del pacifismo ecc.

Tenendo presente tutto ciò, si può benissimo da un lato riconoscere che i terroristi tirolesi trovano qualche simpatizzante in Germania, ma dall'altro respingere il tentativo di far credere che, il drago contro cui combattiamo abbia la testa in Germania e la coda in Austria anzichè viceversa. Ecco, invece, che non appena la situazione in Alto Adige si intorbida, una larga parte della stampa italiana, e non soltanto quella affetta da filo-comunismo, descrive quel torbido come qualcosa di cucinato nella pentola sempre bollente del pangermanesimo e scodellato alle porte di casa nostra attraverso una Austria e un Tirolo succubi di una manovra altrui e vittime di essa quasi al pari di noi. In questo modo si fa di peggio che falsare la verità: si rende un servizio a chi è interessato a guastare i rapporti italo-tedeschi non soltanto in quanto tali, ma anche come ganglio essenziale dei rapporti fra la Germania e l'Occidente. Inoltre si rende un servizio agli austriaci e ai tirolesi. Infatti, mentre è difficile al Governo austriaco scansare l'accusa di negligenza, per non dire di connivenza con terroristi, è facile a quello tedesco metterci in imbarazzo domandandoci, se non delle prove, almeno degli indizi concreti di connivenza sua o anche soltanto di elementi tedeschi irresponsabili. Col che il

terrorismo tirolese può facilmente defilarsi dietro il fantasma del pangermanesimo.

Tutto questo mi induce, come scrivevo al principio, a tentare di suggerire qualcosa che valga a mettervi rimedio.

Secondo me, rimedio non vi sarà fino a quando non si farà tutto il possibile per intensificare i rapporti fra i due Paesi, allargandone la base fino a renderla per quanto possibile capillare.

Da quando sono qui, ho assistito a due importanti incontri italo-tedeschi: le visite in Germania del Presidente della Repubblica nel luglio 1965 e del Presidente del Consiglio nel giugno scorso. Entrambe, come Vostra Eccellenza ha potuto constatare di persona, sono andate benissimo e sono state utilissime. Secondo me occorrerebbe effettuare al più presto quella, già prevista, dal Cancelliere in Italia. Il « più presto » è relativo perchè gli impegni del Cancelliere e quelli del nostro Presidente del Consiglio sono numerosi, ma proprio per questo occorrerebbe cominciare fin da ora a pensarci.

Anche questa visita andrà certamente benissimo e sarà utilissima. Senonchè avvenimenti di questo genere, necessariamente scaglionati a distanza di tempo l'uno dall'altro e consistenti in contatti ad alto livello, mentre sono determinanti per lo stabilimento ed il mantenimento della collaborazione fra i due Governi, non bastano a creare i contatti più vasti cui accennavo più sopra, i quali soli possono soffocare i germi della diffidenza ed impedire spiacevoli tensioni nella stampa e nell'opinione pubblica. Occorre quindi, a mio avviso, promuovere altre iniziative. Farò qui appreso qualche suggerimento al riguardo.

Contatti fra parlamentari. In seno al nuovo *Bundestag* è stato ricostituito il gruppo parlamentare di amicizia italo-tedesco, con la presidenza del deputato socialista Carlo Schmid e del deputato democristiano Kuehn. Alla fine delle vacanze prenderò contatto con entrambi per sentire quali iniziative si propongono di fare. Sarebbe però utile sapere se, come credo, anche da parte italiana sia stato costituito un gruppo analogo e se abbia in animo di prendere contatto con quello tedesco. (Mi dicono che qualche anno fa, è stata organizzata una riunione a Roma dei due gruppi allora esistenti, ma l'intervento da parte italiana è stato quasi nullo).

Contatti fra partiti. Non ho l'impressione che i contatti fra i principali partiti italiani e quelli corrispondenti tedeschi siano molto stretti. I più stretti sono forse quelli fra il Partito Liberale

e l'F.D.P. Essi sono certamente utili, ma non bastano. Particolarmente meritevoli di essere intensificati mi sembrano quelli fra i partiti socialisti. Si ha l'abitudine di considerare l'S.P.D. come un partito di opposizione. E, questo, un concetto sbagliato. L'S.P.D. è all'opposizione sul piano federale, ma governa molti Länder e molte grandi città da diversi anni e con molto successo. Io credo che sarebbe molto utile per esponenti dei due partiti socialisti italiani che si avviano all'unificazione venire in Germania per un viaggio di studio, da compiersi sotto la guida dei colleghi tedeschi, i quali possono metterli in contatto con la realtà della Germania Federale, mostrando quel che essi stessi hanno fatto, in tanta parte del Paese, in qualità di governanti.

Se mi fosse fatto sapere da Vostra Eccellenza che una iniziativa di questo genere sarebbe bene accolta da parte italiana, io potrei parlarne con qualcuno dei principali dirigenti socialisti tedeschi. Willi Brandt non mi sembra l'uomo adatto, data la sua speciale posizione berlinese. (Del resto, mi ha detto recentemente di avere tentato, spesso e invano, di fare andare l'Onorevole Nenni a Berlino). Erler è, purtroppo, nuovamente ammalato. Potrei, però, prendere contatto con Wehner (1).

Contatti fra organi radio e televisivi. Com'è noto, radio e televisione in Germania non hanno un'organizzazione centralizzata, ma ciò non impedisce loro di avere contatti periodici con la radio e televisione francese per scambi di informazioni, elaborazione di programmi comuni e diffusione, in ciascuno dei due Paesi, di notizie riguardanti l'altro. Questi contatti sono soltanto in parte ancorati al Trattato franco-tedesco. Per il resto sono stati ottenuti per iniziativa spontanea, ma facilitata da frequenti scambi di visite fra von Hase ed i dirigenti dei servizi di informazione francesi. Noi non abbiamo cariche equivalenti a quella di von Hase. Tuttavia, questi in passato aveva avuto qualche incontro con Smoquina, quando era Capo del Servizio Stampa della Farnesina. Poi era stato progettato un incontro con Staderini. Dopo che Staderini è passato al Quirinale, anche questo filo si è spezzato. Proporrei che lo si ristabilisse con una visita di Gardini a Bonn, abbastanza lunga da consentire di gettare le basi di contatti fra la RAI-TV e gli organi tedeschi.

(1) Herbert Wehner, giornalista, esule sotto il nazismo, rientrato aderì al SPD, eletto al Bundestag (1949-83), Ministro per gli Affari tedeschi (1966-69), Presidente del gruppo parlamentare SPD (1969-83).

Contatti fra personalità del mondo politico, economico e giornalistico. Qualche anno fa il mio predecessore Quaroni aveva organizzato degli incontri, del tutto privati, fra personalità eminenti dei due Paesi. A qualcuno di essi era intervenuto l'attuale Presidente della Repubblica. Essi erano stati molto utili e si sperava che gradatamente potessero condurre a qualcosa di simile al cosiddetto « Gruppo di Koenigswinter » anglo-tedesco. Viceversa erano cessati.

Io ho ripreso questa iniziativa e sono riuscito ad organizzare nello scorso luglio un nuovo incontro a Bad Godesberg. Purtroppo, a differenza dei parlamentari tedeschi, quelli italiani non sono stati affatto rappresentati. (Gli invitati, appartenenti al P.L.I., D.C., P.S.D.I., P.R.I. e P.S.I., si sono divisi in tre categorie: quelli che non hanno affatto risposto alla mia lettera, quelli che hanno risposto di non potere accettare e quelli che hanno lasciato sperare nel loro intervento e poi non sono intervenuti). Una nuova riunione è prevista a Roma per i primi di febbraio dell'anno venturo. Poichè il Presidente dell'I.R.I. che assisteva a quella di Bad Godesberg, ha cortesemente accettato di curarne l'organizzazione, sono sicuro che essa si svolgerà soddisfacentemente. Mi sembra, però, indispensabile qualche incoraggiamento agli uomini politici italiani che saranno invitati, affinché diano il loro contributo.

Sono, queste, poche idee suggeritemi dall'esperienza. Altre possono sorgere ed essere opportunamente vagliate. L'essenziale è che uno sforzo venga fatto per spezzare la barriera dell'incomprensione e, almeno, della scarsa conoscenza reciproca fra due Paesi, come la Germania e l'Italia, che fanno parte delle stesse comunità internazionali, che sono legati da imponenti correnti commerciali, emigratorie e turistiche e che, soprattutto, hanno gli stessi interessi e sono esposti agli stessi pericoli.

Gradisca, Signor Ministro ...

SUI COLLOQUI KIESINGER-DE GAULLE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

T. 448

Bonn, 14 luglio 1967

A conclusione colloquio Kiesinger-De Gaulle a Bonn, giornali odierni soffermansì presentare prime *reazioni* in ambienti politici e a delineare risultati (1). Rilevasi in generale che fatto notorio che in numerose questioni politiche attualità opinioni interlocutorie siano rimaste, in maniera immutata, divergenti, ha fatto sì che ambienti ufficiali siansi astenuti da dichiarazioni troppo ottimistiche. Sottolineasi valutazione espressa da Cancelliere Federale aver dato collaborazione tra Bonn e Parigi buone prove di sè in interesse entrambi popoli.

Per socialdemocratici — secondo quanto fatto presente da bollettino stampa partito — colloqui possono essere valutati quale elemento positivo di futura politica per unità europea. Ad onta divergenze di opinioni, rimarrebbe visibile sforzo rendere ancor più effettiva collaborazione franco-tedesca.

In loro servizi giornali sottolineano unanimemente che, in maniera del tutto infruttuosa, sonsi dispiegati sforzi tedeschi tendenti superare «NO» De Gaulle a ingresso Gran Bretagna in CEE. Rilevasi inoltre che Cancelliere Federale ha constatato *concordanza* in obiettivo fare Europa forte fattore indipendente, osservandosi che divergenze opinione sussistono però circa metodo per raggiungere obiettivo suddetto. Quanto alla politica Medio Oriente, sforzi comuni dovrebbero essere rivolti creare situazione escludente continuo pericolo guerra.

Circa politica verso Est, *Frankfurter Allgemein* osserva che in seguito nuove consultazioni franco-tedesche, Kiesinger e Brandt sarebbero convinti che relazioni Francia con Unione Sovietica possono essere rese feconde per miglioramento relazioni tedesco-sovietiche cui Repubblica Federale aspira: e ciò non perché De Gaulle e Pompidou, in loro esposizione, abbiano fornito punti riferimento circa cambiamento, breve scadenza, atteggiamento

(1) Furt George Kiesinger, entrato nel Bundestag nel 1949, Presidente del gruppo parlamentare democristiano, Cancelliere federale 1966-69.

sovietico in questione tedesca, ma perchè parte sovietica sarebbe, in discussioni con uomini politici francesi, astenuta da solite aspre polemiche nei riguardi Bonn. Per *General Anzeiger* più importante esito incontro starebbe in progettazione comune politica europea pace per decennio 1970-1980.

Commenti, pur variando notevolmente di tono, sono in sostanza concordi in rilevare limitatezza risultati conseguiti. Osservando che in relazioni franco-tedesche è entrato « usuale quotidiano », *Die Welt* cerca convincersi e convincere che detto usuale quotidiano non è nulla di male e tanto meno di cattivo nel caso concreto. Giornale ravvisa esito sostanziale incontro in volontà non perdersi in beghe e occuparsi invece congiuntamente circa politica europea sicurezza per decennio 1970-1980, onde non trovarsi un giorno isolati e non preparati di fronte a Mosca in conferenza europea sicurezza.

Con tono meno accomodante, *General Anzeiger* — sempre vigile a reazioni opinione pubblica — lamenta che due Governi siano messi di nuovo d'accordo su « mucchio dettagli » e non su grandi problemi politica internazionale, dei quali opinione pubblica interessasi concretamente. Giornale formula previsione che risultati secondo incontro fra De Gaulle e Kiesinger saranno accolti da stessa opinione pubblica — nella migliore delle ipotesi — con cortese scetticismo. Rapporti franco-tedeschi — afferma giornale — verranno sentiti come « problematici » fintanto che Parigi e Bonn non saranno accordate se Londra debba entrare in CEE o rimanere fuori porta.

Lo stesso dicasi per crisi in Medio Oriente, su cui esistono punti discordi, pur concordando due Paesi in politica non ingerenza. Progettazione su avvenire Europa sulla quale, con zelo, due Governi sono gettati, starebbe dimostrare — secondo giornale — che De Gaulle e Kiesinger sono rassegnati a che per qualche tempo non possa essere raggiunta fra Governi stessi piena concordanza in grandi questioni.

Per *Frankfurter Allgemeine* è « incretinoso » che debbasi constatare, anche dopo colloqui Bonn, che in maggior parte questioni politica estera sussistano tuttora divergenze opinioni. Riferimento De Gaulle in suo brindisi a « nostra » Europa — osserva giornale — non riesce velare distanza fra concezione tedesca europea federativa e « altra » concezione di piccolo gruppo europeo con una o due potenze guida. Da soli — afferma giornale — Francia e Repubblica Federale — « anche se da soli in due » — rimangono esposti a pericoli.

Commentando esito colloqui, filosocialista *Neue Rhein Zeitung* rileva che cosa sta assumendo poco a poco aspetto « grottesco », in quanto, se obiettivo chiamato trattato franco-tedesco è collaborazione, proprio per tale collaborazione non esiste possibilità alcuna, Bonn e Parigi essendo parere diverso praticamente in tutte questioni politiche essenziali. Giornale commenta sarcasticamente soluzione adottata in incontro procedere creazione istituzioni per collaborazione, « data mancanza premesse politiche per collaborazione e inesistenza punti di vista comuni ». Esso deplora inoltre « arroganza » con cui Francia intende sbarrare a Inghilterra ingresso alla CEE, ferendo col suo atteggiamento non solo Gran Bretagna, ma anche suoi partners fautori ingresso Gran Bretagna in CEE. Istituzionalizzazione perseguita in rapporti franco-tedeschi risponderrebbe — secondo giornale — a mira politica Parigi assicurarsi più forti possibilità influsso a Bonn.

Giornali considerano con attenzione sviluppi recenti rapporti tedesco-americani in connessione con progettate riduzioni bilancio difesa, soffermandosi su rinvio viaggio Kiesinger a Washington e su disdetta da parte McNamara sua visita a Schroeder fissata per 17 luglio.

L'ASSE BONN-PARIGI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

T. 58

Bonn, 23 gennaio 1968

Rilievo viene dato a scambio messaggi tra Presidente De Gaulle e Cancelliere Federale Kiesinger, in occasione 5° anniversario firma Trattato franco-tedesco cooperazione.

Si sottolinea che due uomini stato hanno in tali messaggi posto in evidenza importanza Trattato stesso per intese tra Francia e Repubblica Federale e per unificazione europea. Si rileva, in particolare, che Cancelliere Federale ha espresso la convinzione che trattato si rivelerà anche quale una di quelle forze tendenti ad attuare, nonostante tutte le difficoltà, unità europea in pace ed in libertà. Vengono riprodotte con evidenza anche dichiarazioni su argomento Couve e Brandt a televisione Francese.

In suo editoriale su anniversario Trattato franco-tedesco *Sueddeutsche Zeitung* osserva che per funzionamento Trattato, il quale nonostante tutti gli inconvenienti, ha avviato cose importanti, idee tedesche in questione ammissione Gran Bretagna a C.E.E. rappresentano banco prova di prim'ordine.

Handelsblatt, da Parigi, sotto titolo « Per una più stretta collaborazione franco-tedesca — industriali e banchieri dovranno promuovere congiuntamente collaborazione — ma niente club esclusivo » rileva che sforzi reciproci per più stretta collaborazione fra industriali e banchieri tedeschi e francesi condurranno tra breve ad istituzione Commissione Mista autorevoli personalità economia privata due Paesi. Detta Commissione, che era stata decisa ultimo incontro al vertice franco-tedesco a Bonn in luglio scorso, costituirà probabilmente oggetto comunicato precedentemente a visita Cancelliere Federale Kiesinger a Parigi, 15 e 16 febbraio p.v..

Tale Commissione sarebbe composta di nove personalità tedesche e nove personalità francesi economia privata. Nel suo seno i più importanti rami due economie nazionali — soprattutto acciaio, chimica, industria elettronica, lavorazione metalli, industria tessile, generi alimentari, ecc. — saranno rappresentati da Delegati di primo piano. Compito Commissione sarebbe cercare ulteriormente avvicinamento tra due economie nazionali e soprattutto

rafforzamento cooperazione diretta fra singole imprese. Cooperazione franco-tedesca, sottolinea giornale, vuol cercare, in sforzi bilaterali, vie pratiche suscettibili esser più tardi percorse da tutti Sei. In tutti i casi, si intende evitare creare in seno Sei « Club riservato » franco-tedesco così da provocare riserve o addirittura resistenza presso altri.

Largo spazio viene dato a visita Ministro Federale Difesa Schroeder a Londra. Si rileva che tra problemi attualità oggetto colloqui, si trova in primo piano stazionamento truppe britanniche in Germania nonchè conseguente richiesta Londra relativo conguaglio valutario. Osserva *Sueddeutsche Zeitung* da capitale britannica, che soltanto se Londra riuscirà a convincere Repubblica Federale ad effettuare maggiori acquisti armamenti in Gran Bretagna, potrà prevedersi sviluppo questione conguaglio valutario soddisfacente per Governo britannico. Conguaglio attraverso acquisti « civili » avrebbe lasciato a desiderare già in passato ed apparirebbe del tutto impossibile in avvenire, dato che industria tedesca è essa stessa interessata a quelle commesse che sono state finora date ad Inghilterra. Ciò varrebbe soprattutto per commesse in quadro aiuti sviluppo.

Frankfurter Rundschau mette in evidenza opinione a Bonn che, in questione conguaglio spese valuta connesse a stazionamento truppe americane e britanniche, Governo Federale si attende dure trattative richiedenti lungo periodo di tempo. Non è ancora per nulla chiaro come Repubblica Federale possa aderire anche soltanto approssimativamente a desiderata Governi americano e britannico. D'altra parte, Governo Federale è interessato a che efficienza truppe stazionamento non si abbassi, in prossimi anni, in misura tale da far sorgere ulteriori rischi per sicurezza che Bundeswehrlir non sarebbe in grado coprire.

General Anzeiger, soffermandosi su rapporti tedesco-arabi rileva che in ambienti governativi di Bonn si conta seriamente a che Arabia Saudita o Algeria fra breve riprenda rapporti diplomatici con Repubblica Federale: Egitto dovrebbe, come altri Stati, seguire dopo qualche tempo.

Situazione in relazione terremoto in Sicilia viene seguita con interesse da questa stampa che informa su aiuti tedeschi per vittime catastrofe.

Frankfurter Rundschau, sotto titolo « Italia si apre verso Est — romeni trattano a Roma su questioni finanziarie e turistiche » riferisce di visita Maurer e Manescu a Roma.

DEUTSCHLANDFRAGE E POLITICA ESTERA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 174 Ris.

Bonn, 18 giugno 1969

La relazione di Kiesinger sullo « stato della nazione nella Germania divisa », che è stata quest'anno rilasciata al Bundestag proprio nella ricorrenza della sfortunata rivolta di Berlino del 1953, non poteva mancare di essere centrata soprattutto sul problema nazionale tedesco: il titolo stesso del messaggio (uguale peraltro a quello dell'anno scorso) e l'intenzione, che traspariva dalla scelta stessa della data, di voler commemorare le vittime di sedici anni fa, legittimavano il Cancelliere e gli oratori intervenuti successivamente nel dibattito a fare della *Deutschlandfrage* il principale tema in discussione.

A differenza dell'anno scorso gli aspetti di politica estera sono stati invece appena sfiorati. Sul tema del disarmo e della posizione tedesca di fronte al trattato di non proliferazione, Kiesinger ha detto poche e scarse parole: gli sforzi per progredire sulla via del disarmo dovrebbero essere preceduti dall'impegno reciproco di rinunciare all'uso della forza e prima di aderire al TNP occorrerebbe chiarire ancora qualche punto controverso.

Un breve accenno anche alla permanente disponibilità della Repubblica Federale a migliorare i propri rapporti con i Paesi dell'Est « evitando anche nel futuro ogni ingerenza nelle loro questioni interne », ed alla necessità di mantenere in vita l'Alleanza Atlantica, « che non rappresenta un ostacolo sulla via di un regolamento europeo di pace ». Kiesinger ha voluto anche ricordare che il nuovo Presidente americano si è pronunciato a favore di una più stretta consultazione con i Paesi europei e che — secondo la sua concezione — gli Stati Uniti « dovrebbero guidare piuttosto che dominare l'Alleanza Atlantica ».

L'aspetto della politica europea della Germania è forse quello che più di sfuggita è stato trattato da Kiesinger.

Egli ha ricordato che la politica dell'unità europea entra nel suo terzo decennio di vita ma che forse ancora entro l'anno in corso vi potranno essere nuovi sviluppi in questo settore, con chiara allusione alla sua idea di conferenza al vertice dei sei paesi

della Comunità. Va notato che, a questo riguardo, non vi è stato — come ci si sarebbe potuto attendere — alcun intervento da parte di esponenti di altri partiti inteso a sottolineare la diversità di impostazione generale di questo problema fra il Cancelliere ed il Ministro degli Esteri Brandt. Questi, come si ricorderà, aveva espresso all'Aja, all'ultima riunione dell'UEO, l'idea che si dovesse indire una riunione fra i Sei e la Gran Bretagna, per discutere e definire i problemi della sua ammissione.

Parlando di Europa, Kiesinger non poteva non parlare anche della Francia e del suo nuovo Presidente. Il Cancelliere, come aveva del resto già fatto nel suo telegramma di felicitazioni, ha ripetuto la disponibilità tedesca a lavorare in stretta collaborazione con la Francia per l'edificazione di una Europa unita, nello spirito dell'accordo Parigi-Bonn. Nessun accento nuovo, quindi, in queste dichiarazioni ufficiali anche se, fra le righe, traspare una certa qual fiducia che Pompidou, pur seguendo le linee generali della politica estera di de Gaulle, ne abbandoni l'inutile e sprezzante oltranzismo.

In complesso quindi nulla di nuovo circa le impostazioni di politica estera della Repubblica Federale: il Cancelliere d'altronde — ormai quasi alla fine del suo mandato — non avrebbe potuto naturalmente presentare nulla di sensazionale e si è logicamente limitato più che altro ad un consuntivo della sua azione e della politica della grande coalizione. E anche il tono degli interventi svolti dagli esponenti dei gruppi parlamentari (Barzel per la CDU, Helmut Schmidt per lo SPD e Scheel per lo FDP) è apparso smusato e poco incline ad approfondimenti nel campo della politica estera.

Sulla *Deutschlandfrage* invece il Cancelliere ha avuto occasione, come si è detto, di far conoscere esaurientemente il punto di vista del Governo e di ribadire con fermezza la sua opposizione a qualsiasi forma di riconoscimento della DDR. Su questo terreno lo hanno seguito in piena solidarietà i capi dei gruppi parlamentari, anche se Scheel, a nome dell'opposizione, ha voluto insistere sull'opportunità che il Governo federale — pur mantenendosi al di sotto della soglia del riconoscimento — offra alla DDR la conclusione di un « accordo generale » per regolare tutte le questioni pratiche derivanti dalla divisione della Germania: si tratta di una vecchia idea dello FDP, come è noto, ma la cui conciliabilità con la politica del non riconoscimento della DDR perseguita dal Governo di Bonn appare alquanto problematica.

Di quanto ha detto Kiesinger circa il problema tedesco, si possono in particolare rilevare i seguenti punti:

a) La condanna della DDR, del suo regime poliziesco, della sua Costituzione, l'affermazione della sua illegittimità sul piano giuridico e morale non potevano essere più categoriche. Questa volta il Cancelliere è stato ancora più fermo — si può dire — dell'anno scorso, quando era sembrato di intravedere nelle sue parole qualche apertura possibilistica, forse come effetto di una impostazione SPD ancora piena di fiducia sulla possibilità « di portare movimento nelle cose » (come allora si diceva) anche nei riguardi della DDR.

b) Nella chiara opposizione a qualsiasi forma di riconoscimento della DDR, il Cancelliere, oltre agli argomenti solitamente invocati in tale circostanza (legittimazione di una situazione anti-giuridica, eternizzazione della spartizione della Germania, ostacolo ad un regolamento pacifico in Europa), ha espressamente menzionato il pericolo eventuale che correrebbe la libera Berlino, la cui esistenza ed il cui sviluppo hanno per presupposto — egli ha detto — la prospettiva di una riunificazione tedesca.

c) Kiesinger ha nuovamente illustrato, sul problema del riconoscimento della DDR da parte di altri Stati, la posizione del Governo federale quale risulta dalla nota dichiarazione del 30 maggio u. s., adottata in occasione dei nuovi riconoscimenti internazionali recentemente intervenuti. Non è mancata l'affermazione che il Governo federale, libero ormai da ogni schema fisso ed automatico, non legato cioè ad una « dottrina », deciderà caso per caso quale atteggiamento prendere di fronte ai Paesi che, riconoscendo Pankow, compierebbero un atto non amichevole nei riguardi di Bonn. Però è stato espresso il compiacimento per il fatto che la larga maggioranza degli Stati si è rifiutata finora di avere rapporti diplomatici con la DDR e Kiesinger — andando oltre il testo scritto già predisposto per il suo rapporto — ne ha attribuito il merito alla vigilante azione della diplomazia tedesca.

d) Da ultimo è da osservare che questa volta, a differenza dell'anno scorso, il Cancelliere si è astenuto dall'includere nel suo rapporto sullo « stato della nazione » dati e valutazioni concernenti lo sviluppo economico, culturale e sociale dell'altra Germania. Per quanto strano possa ciò apparire, l'abbandono di questa prassi (che in un certo senso poteva far pensare ad una impostazione che non volesse abbandonare del tutto la teoria della rappre-

sentanza esclusiva del popolo tedesco) è stato fatto notare in termini critici proprio dall'opposizione liberale (che pure in materia di cedimenti nei rapporti con Pankow si era particolarmente distinta nel corso dell'ultimo anno).

In sostanza se questo aspetto marginale dovesse essere indicativo dell'atteggiamento del Cancelliere, si potrebbe ravvisare in esso la conferma di una impostazione che il Governo federale è venuto man mano adottando e che si concretizza nei seguenti termini: tenere fermo il principio del non riconoscimento, in quanto contestazione di legittimità del potere instauratosi al di là dell'Elba, ma prendere atto di una realtà di fatto che esclude in pratica ogni pretesa all'esercizio della rappresentanza unica del popolo tedesco da parte di Bonn.

I PROBLEMI DEL MANTENIMENTO
DELLA PACE (FRIEDENSFORSCHUNG)

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 16602

Bonn, 11 novembre 1969

Il tema della « *Friedensforschung* » è stato ripreso dal Cancelliere nella dichiarazione governativa resa al *Bundestag*. Richiamandosi esplicitamente alle esortazioni in argomento del Presidente Heinemann (1), Brandt ha dichiarato che il Governo federale « intende coordinare gli sforzi in tale settore senza peraltro interferire nell'indipendenza delle ricerche ». Nel pensiero del Governo federale — ha aggiunto Brandt — tale attività è diretta ad apportare un contributo tedesco al componimento di crisi e di focolai di guerra. Brandt non ha mancato altresì di osservare che è interesse nazionale di rafforzare la collaborazione internazionale affinché i popoli abbiano una sempre più precisa consapevolezza dell'ambiente umano e naturale in cui vivono. Il Cancelliere ha inoltre annunciato al *Bundestag* che il professore von Weizsäcker (2) aveva accettato di diventare, sul tema, consigliere del Governo.

L'attività governativa di coordinamento in materia di « *Friedensforschung* », malgrado un iniziale interesse dimostrato dal Servizio di Pianificazione dell'*Auswaertiges Amt* è ancora — come si è potuto constatare — allo stato iniziale. Ed è probabile che solo tra qualche mese si abbiano in argomento idee più chiare. Quali siano le incertezze in materia lo sta peraltro in questo momento dimostrando il dibattito che è venuto accendendosi sulla stampa di ogni tendenza.

Si ha l'impressione che in linea di principio i progetti più vicini alle idee governative, pur facendo larga parte ad aspetti

(1) Gustav W. Heinemann, sindaco di Essen (1947-50), Ministro federale dell'Interno (1950-51), abbandonò la CDU nel 1952, e poi entrò nel SPD, deputato (1957-69) Ministro della Giustizia e Presidente federale (1969-1974).

(2) Richard von Weizsäcker, deputato CDU, vice Presidente del partito (1979-81), Borgomastro di Berlino (1981-84), Presidente della Repubblica federale di Germania dal luglio 1984.

propriamente politici quali il disarmo, i sistemi di sicurezza ed il « crisis management », vogliono far cadere l'accento sul campo economico, senza temere escursioni di tipo futurologico nei settori più disparati, con studi diretti ad esempio a calcolare il rapporto esistente fra 10 o 20 anni fra aumento di popolazione e alimenti prodotti, ad esaminare le capacità di industrializzazione del Terzo Mondo e i problemi psicologici di massa. La tendenza più conservatrice tende invece a mettere in guardia contro ricerche che corrono in molti casi il rischio di sfiorare l'utopia.

Essa preferirebbe concentrare l'attenzione degli studiosi sugli aspetti militari, politologici e (con parecchie riserve) sociologici del tema criticando anche la denominazione (che qualcuno definisce di sapore quietista o quacchero) di « *Friedensforschung* » per preferire quella di « *Konfliktforschung* » — che si potrebbe tradurre forse con « indagine sulla meccanica dei conflitti ». Si ammonisce altresì che ogni indagine in argomento, per quanto approfondita, non può sollevare in ultima analisi gli uomini politici dalle loro responsabilità ma può solo mettere a disposizione di essi un armamento più complesso e « sofisticato » per far fronte a situazioni di emergenza.

Comunque, la chiamata di Weizsaecker, che non è un politico, ma uno scienziato che si occupa di politica ed opera su parametri anche filosofici ed intellettuali, sembra indicare che anche per introdurre una opportuna distinzione di competenze fra questa nuova problematica e quella già istituzionalmente allo studio del Servizio di Pianificazione dell'*Auswaertiges Amt*, il centro di gravità degli studi sulla « *Friedensforschung* » verrà piuttosto a cadere sulla previsione degli sviluppi a lunga, anzi a lunghissima scadenza, politici, economici ed anche culturali, in un'ottica intercontinentale. E anche da presumere — anche qui gli studi di Weizsäcker fanno testo — che si ricorrerà largamente al metodo, introdotto dallo Stato Maggiore tedesco, dei « *Sandkastenspiele* »: e cioè lo studio di tutta una serie di alternative di azione politica, per la Germania ma anche per la comunità internazionale e sempre ben inteso coordinate al mantenimento della pace e sicurezza, in funzione di tutte le diverse previsioni che in teoria si possono fare e che potrebbero realizzare tutta una serie di diverse situazioni.

Se sarebbe azzardato calcolare se ed in quale misura queste nuove iniziative di pianificazione a lunga scadenza potranno avere concretamente conseguenze sulla politica estera e se non ne sfugge il carattere tecnico ed in qualche caso anche un po' utopistico,

resta il fatto che queste iniziative — in cui convergono e confluiscono molte generose speranze del socialismo e (nel caso di Heinemann) anche del pacifismo tedesco ed il gusto tedesco e socialista per uno studio scientifico e razionale della politica e della pianificazione a lungo termine — potranno costituire un elemento non del tutto marginale, soprattutto agli effetti di presentazione psicologica e di opinione pubblica, della politica del Governo e dei suoi sforzi distensivi.

VISITA IN ITALIA
DEL CANCELLIERE BRANDT

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, on. Moro

R. 14064

Bonn-Bad Godesberg, 10 novembre 1970

Signor Ministro,

alla vigilia del viaggio a Roma del Cancelliere è sempre bene fare — o rifare — il punto anche se le coordinate non sono gran chè cambiate.

La *Ostpolitik*, malgrado i grossi ostacoli che incontra sulla sua strada specie per quanto riguarda Berlino e il regolamento intertedesco, fa passi avanti anche se lenti, sospinta com'è — a giudicare da Bonn — tra l'altro dall'interesse sovietico a non ritardare troppo la ratifica degli accordi di Mosca ed a non rinviare neppure alle calde greche la conferenza per la sicurezza europea. E, malgrado lo sgretolamento di una maggioranza già certo non cospicua, il Governo appare deciso a tener duro: a meno che, si intende, i risultati delle prossime consultazioni elettorali regionali siano così negativi da precipitare una crisi irreparabile per il partito liberale e rendere allora inevitabile il ricorso a nuove elezioni. Ma già i risultati di domenica scorsa nell'Assia rendono questa ipotesi assai poco probabile.

Passando ai rapporti italo-tedeschi comincio col dire che in questi ultimi tempi si è notata qui una crescente sensibilità al peso dell'Italia: basterebbe a provarla l'impegno che Brandt ha messo per raccogliere subito il nostro rinnovato invito a inserire in un'agenda già molto carica il viaggio a Roma prima della fine dell'anno. Che ciò avvenga, malgrado parecchi interrogativi che le nostre vicende interne — è inutile nasconderselo — qui pongono, non deve stupire. Ciò è strettamente connesso al ruolo che l'Italia gioca in ogni fase di rilancio europeo ed anche a quello che le spetta nella *Ostpolitik* e nei suoi sviluppi.

Si pongono così, direi da soli, i tempi fondamentali dei colloqui di Brandt, e precisamente:

a) *Europa*.

Il Governo Brandt — e qui l'opposizione non solo concorda ma anzi rincara sul Governo — sempre più considera l'allarga-

mento della CEE e gli sviluppi economici ed anche politici dell'Europa come un contrappeso necessario, anche per ragioni di politica interna, alla *Ostpolitik* e, di fronte agli innegabili permanenti scordati fini e obiettivi a lunga scadenza della politica di Mosca nei confronti dell'Europa, anche come una condizione del suo successo.

In tema di politica europea il Governo Brandt si trova quindi sostanzialmente allineato con noi, sia pure con venature di maggiore cautela ogni qual volta rischia di delinearsi un aperto conflitto di vedute fra Londra e Parigi (lo si è visto anche in tema di consultazioni politiche a Dieci). Così esso è nettamente favorevole al piano Werner, anche perchè ritiene che l'unione economica e monetaria dell'Europa non potrà che riflettersi assai favorevolmente sul processo politico. Così il Governo Brandt è convinto che la Francia sia ormai rassegnata all'entrata di Londra nel Mercato Comune e che cerchi solo di trarne il massimo profitto sul piano economico e finanziario; nutre molta fiducia che il sistema di consultazioni politiche ora messo in piedi, se sarà sorretto da buona volontà, potrà dare assai di più di quello che il semplice schema procedurale potrebbe far supporre: e cioè una strumentazione di politica europea efficace, diventando — economia e moneta aiutando — anche il punto di partenza per istituzioni politiche vere e proprie. Il recente intervento di Brandt sulla politica europea fa in proposito testo.

Significa questo che il Governo Brandt, che spesso ripete che la confederazione europea è compito della prossima generazione, sarebbe disposto a marciare fin d'ora verso forme di vera e propria integrazione politica? Non si porrebbe allora quel problema di compatibilità con la *Ostpolitik* che per il momento non esiste? Il quesito è legittimo ma, allo stato attuale delle cose in Europa, piuttosto superfluo e più che altro filosofico. Anche a voler ammettere che ci possa essere nel pensiero europeo di Brandt questa componente di preoccupazione per le reazioni sovietiche, prevale qui la convinzione che, con la Gran Bretagna ancora fuori e con l'atteggiamento di Parigi che è quello che è, non sarebbe nel momento attuale nell'interesse di nessuno — a meno che non si voglia optare per un'Europa a Sei — precipitare i tempi e *brusquer les choses*. Ed anche su questo punto mi sembra che, pur marcando maggiormente i nostri obiettivi di piena integrazione politica europea a media o a lunga scadenza, è difficile non essere d'accordo.

Le posizioni di Brandt e del suo Governo sono vicine alle nostre anche per quanto riguarda la necessità di « democratizzare » sempre più il processo europeo; arrivando — certo anche qui non proprio domani — a un Parlamento europeo eletto a suffragio diretto, ma già fin d'ora rafforzando in ogni possibile modo i legami tra questa Europa « in fieri » e le istituzioni parlamentari europee. Scheel tiene a marcarlo presentandosi a Strasburgo subito dopo Monaco per riferire sul sistema di consultazioni politiche ora varato. E con noi Bonn condivide la necessità di far scendere sempre più in profondità l'idea europea: l'accento che essa mette sugli scambi giovanili anche sul piano bilaterale, specie con la Francia (ma anche con l'Italia si potrebbe fare qualcosa di più in questo settore), lo indica.

Certo, se taluni conflitti più o meno latenti o temuti dovessero improvvisamente e acutamente riproporsi — ad esempio conflitto tra Parigi e Londra sull'allargamento della CEE, improvvisa e aperta dichiarazione di ostilità di Mosca alla politica di integrazione europea — taluni limiti alla politica di Bonn per l'Europa potrebbero manifestarsi e allora divergenze con noi anche affiorare. Ma ora come ora la Germania riesce a conciliare tutte le sue priorità, è disponibile per nuovi impegni ed è solo difficile chiederle in tema di Europa di fare dall'oggi all'indomani ciò per cui essa considera manchino ancora le realistiche premesse.

b) *Ostpolitik*.

La *Ostpolitik* man mano che procede tende sempre più a diventare cosa europea e quindi in una certa misura anche cosa italiana. Ciò dipende certo dalla natura di quelli che, oltre gli immediati obiettivi a breve scadenza concernenti il consolidamento dello *status quo* e delle frontiere nell'Europa centrale, possono essere gli obiettivi a più lunga scadenza dell'Unione Sovietica: i quali, comunque si articolino, in ogni caso investono tutta l'Europa anche se sia stato riconosciuto a Bonn un ruolo centrale e di battistrada. Questa « europeizzazione » della *Ostpolitik* la vediamo pressochè giornalmente anche in concreto: nella dimensione europea che assumono i progetti di rilancio su grande scala della collaborazione economica tra Bonn e Mosca (fabbrica di autocarri); nella assoluta necessità per Bonn che nessuno dei suoi alleati, e in particolar modo nessuna delle maggiori Potenze europee, ceda di qualche pollice in tema di rapporti colla DDR e comprometta così tutta l'impostazione — ammissione internazionale di Pankow solo dopo avvenuto regolamento intertedesco — che

Bonn ha adottato; in materia di conferenza per la sicurezza europea che Bonn condiziona anch'essa alle premesse del preventivo regolamento dei rapporti con Pankow e, s'intende, anche della questione di Berlino: e dove una maggiore elasticità francese, britannica o anche italiana per ciò che riguarda la verifica di queste premesse potrebbe aprire una breccia capace di far crollare tutto il fronte.

Dobbiamo essere consapevoli di questo ruolo italiano e della sua importanza e quando occorra — ad esempio quando si ventilino idee di vertice occidentale a Quattro — anche opportunamente ricordarlo; e i nostri contatti con l'Est, inquadrati come sono in un'ottica di distensione ma anche di nostra lealtà atlantica, non possono, agli occhi dei tedeschi, che rafforzarlo. Penso quindi, in conclusione, che l'incontro di Brandt a Roma col nostro Presidente del Consiglio non potrà che mettere a fuoco, in materia, la sostanziale convergenza di interessi italo-tedeschi: interesse di Bonn a curare il fattore italiano nella *Ostpolitik* e anche ad inserirlo nel giro più attivo e, vorrei dire, privilegiato della *Ostpolitik* (e l'infittimento di contatti bilaterali o anche tecnici ad alto livello potrà utilmente a questo scopo servire); interesse italiano a mantenere nei confronti dell'alleato tedesco questo atteggiamento di lealtà atlantica che è poi anche per noi premessa indispensabile per i nostri sforzi di distensione e di dialogo verso l'Est.

c) *Alleanza atlantica, disarmo e Mediterraneo.*

I tedeschi considerano l'Alleanza Atlantica come un altro postulato intoccabile, militare e politico, della *Ostpolitik*. Se ed in quale misura la costruzione dell'Europa possa un giorno richiedere una revisione dei rapporti tra l'Europa e la NATO e rientrare nel concetto tedesco del cosiddetto « ordinamento di pace paneuropeo » — di cui Brandt e i tedeschi molto parlano ma a cui pensano poco o nulla — è considerato qui, al pari di quello della forma di un'Europa unita, problema ancora assai prematuro.

È in questa ottica di sicurezza e di piena ortodossia atlantica che i tedeschi vedono i problemi del disarmo e in primo luogo quello, in Europa più attuale, della riduzione bilanciata di forze. Almeno al livello di Governo non risulta che vi sia alcun ambiente tedesco direttamente responsabile che veda in questa riduzione, o per meglio dire negli sforzi per arrivarci, la possibile prima tappa di un processo di maggiore autonomia dell'Europa — di tutta l'Europa — anche verso Ovest. Al contrario, è noto

che tutta l'operazione viene vista a Bonn soprattutto come un modo per garantire il livello delle truppe americane in Europa o, qualora proprio ciò non sia possibile, per lo meno per compensare sul piano militare i vuoti aperti da un loro ritiro.

Quindi mi sembra che nella fase attuale di politica atlantica ed europea anche su questo punto Roma e Bonn si ritrovino vicine.

In questa preoccupazione atlantica di Bonn — nella distensione *tout se tient* ed è difficile procedere per compartimenti stagni — va ricercato anche il risveglio dell'interesse di Bonn per il Mediterraneo e i suoi timori per il perturbamento all'equilibrio politico e militare Est-Ovest che può venire dall'allargamento dell'influenza sovietica nel Medio Oriente e nelle acque mediterranee, col favore della persistente crisi medio-orientale. Il messaggio orale recentemente fatto pervenire da Brandt al Presidente del Consiglio su un tema mediterraneo non è stato casuale. Certo la Germania non è potenza mediterranea ed anche le sue possibilità di azione nel Medio Oriente sono oggi se non proprio nulle certo estremamente ridotte. Ma resta il fatto che se prima o dopo si dovesse pensare a qualche forma di aiuti economici dell'Europa ai Paesi dell'Africa mediterranea o solo maghrebina (visto che in questo momento a titolo propriamente europeo sarebbe difficile pensare ad altro), sarà bene tener presente che il maggior finanziatore sarà ancora una volta la Germania: e che già in passato l'idea, ad esempio di una banca europea per il Maghreb mi era stata, se pure a semplice titolo personale e di ipotesi di lavoro, accennata da Frank.

Questi timidi approcci tedeschi in materia mediterranea vanno quindi in una certa misura — e nessuno del resto ci chiede di arrivare a forme di consultazione bilaterali — incoraggiati, non fosse che per evitare che Bonn finisca per ripiegare su Parigi.

Questo inquadramento — e spesso assorbimento — dei rapporti bilaterali italo-tedeschi nello schema multilaterale soprattutto europeo tocca anche economia ed emigrazione e può, anche in questi settori, aprire nuove e migliori prospettive italo-tedesche. Così è vero che in materia di investimenti privati tedeschi specie nell'Italia meridionale si potrebbe fare di più; voci nel mondo economico tedesco si sono recentemente levate per lamentare questo ristagno. Ora, si potrà tentare attraverso le associazioni patronali o in qualche altro modo di risvegliare l'interesse tedesco e, se non proprio a Roma con Brandt si potrà, in qualche sede più tecnica, riparlarne. Ma si tratta di decisioni autonome di

imprenditori e di investitori, influenzate da tutta una serie di fattori anche politici. Anche qui le nostre posizioni non potranno che positivamente risentire di uno sforzo di programmazione economica su scala europea o comunque dell'applicazione, al problema, di un parametro europeo.

Lo stesso dicasi per la cooperazione scientifica e tecnologica tra i due Paesi, che non brilla. Del pari la accentuazione dei compiti del Fondo Sociale della CEE in funzione di una politica di pieno impiego europeo potrà contribuire a dare una nuova dimensione ai problemi della nostra emigrazione in Germania, affrontandoli alle origini ed alle radici. L'inquadramento di tali problemi in una politica di programmazione economica a lungo termine e di pieno impiego in Europa potrà fra l'altro concorrere a meglio difendere per i nostri lavoratori in Germania parecchie « priorità » che il dilagare di jugoslavi, spagnoli e greci, da una parte, e l'esaurimento delle riserve di mano d'opera italiana disponibile per l'emigrazione, dall'altra, stanno rosicchiando. Il problema di fondo della nostra emigrazione in Germania, cui tutti gli altri sono coordinati — la misura della integrazione dei nostri lavoratori nella società tedesca, problema europeo e di struttura per eccellenza — potrà finalmente porsi nei suoi termini fondamentali.

Brandt ha ancora recentemente ricordato l'importanza che egli ed il suo Governo attribuiscono, sotto il segno della costruzione dell'Europa, ai nuovi compiti del Fondo Sociale europeo e anche al ruolo che spetta, nella costruzione di un'Europa democratica, ai « lavoratori europei ». Prendiamolo in parola e cerchiamo di mettere a prova concreta i suoi buoni propositi.

Gradisca, Signor Ministro ...

POLITICA COMMERCIALE E REGIONI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 14800 Ris.

Bonn, 11 novembre 1971

Ho avuto varie volte occasione di sottoporre a codesto Ministero la necessità che venga esercitato un controllo sulle iniziative prese da enti pubblici italiani non statali, oltretutto da enti e ditte private, nei settori economici, ed in particolare in quello della « promotion » commerciale all'estero, per quanto mi riguarda, nella Repubblica Federale di Germania.

La recente creazione e l'inizio dell'attività delle Regioni a statuto ordinario hanno reso ancor più evidente ed urgente tale necessità nell'intento di ottenere un miglior coordinamento delle svariate iniziative economiche all'estero, evitando inutili doppioni, quali l'accavallarsi di manifestazioni simili nella stessa città o in città vicine o la ripetizione di iniziative nello stesso settore e d'altro canto la completa assenza della propaganda italiana in talune zone o settori produttivi. Da una azione disordinata la nostra propaganda commerciale in questo per noi massimo mercato di sbocco non può che avere danno ed il dispendio di mezzi finanziari ed energie da essa richiesto sarebbe sproporzionato all'effetto utile ricavato.

Per tali considerazioni non sembra inopportuno esporre qui di seguito, insieme a qualche preoccupazione per l'eventuale attività di nuovi enti in un campo ove è già in atto una molteplicità di istituti e di uffici, alcuni criteri che dovrebbero informare l'azione intesa a promuovere, date le circostanze, il massimo coordinamento possibile nella propaganda commerciale italiana all'estero: naturalmente mi riferirò in via principale, se non esclusiva, al mercato tedesco, tentando di tracciare un quadro, più o meno completo, delle misure che potrebbero eventualmente essere prese allo scopo.

1) *Ditte e gruppi privati*: sono, in una economia di mercato quale è quella italiana, naturalmente liberi di prendere qualsiasi iniziativa per la propaganda all'estero dei propri prodotti o della propria attività. La propaganda all'estero è, però, molto costosa e le ditte che vi ricorrono sono non di rado inesperte nel settore,

cosicch  non sembrerebbe fuori luogo che all'occorrenza, gli enti pubblici competenti prestassero l'aiuto di cui esse dovessero aver bisogno in tal campo. Mi spiego meglio. Le ditte italiane opereranno da sole in campo promozionale, quando si tratta di azioni, singolarmente prese, di poco momento, quali inserzioni su giornali, prese di contatto con agenzie pubblicitarie ecc., cos  come avviene nella normalit  dei casi. Quando esse intendono, per , mettere in opera iniziative promozionali di una certa importanza quali — per riferirmi all'esempio dato nel mio precedente rapporto — una grande sfilata di moda, una esposizione di prodotti, una loro degustazione ecc., sembra opportuno, nell'interesse stesso di un miglior risultato, che le case italiane si attengano a determinate norme generali, che solo un ufficio con una visione pi  completa ed ampia della situazione pu  illustrare e chiarire.

In concreto, sembrerebbe il caso che il Ministero Commercio Estero o l'Istituto Nazionale per il Commercio Estero cercassero di prendere, per il tramite delle Associazioni di categoria maggiormente interessate, contatto con le ditte dei vari settori per tentare di convincerle della necessit  di un coordinamento, maggiore di quello verificatosi sinora nella pratica, della loro attivit  promozionale all'estero, quando questa si risolve in azioni del tipo sopra indicato.

Non   che ci si possa ripromettere un successo miracoloso, ma, insistendo per i tramiti pi  opportuni e ad ogni occasione che si presenter , non dovrebbe mancare un minimo di successo, anche perch  l'elevato costo della « *promotion* » di tale tipo e eventuali esperienze negative indurranno le ditte stesse a prestarsi ed a ricercare una collaborazione in questo campo. Questo per quanto riguarda un migliore coordinamento dell'attivit  delle ditte private nella Repubblica Federale di Germania.

2) Passando all'attivit  degli *enti pubblici* nel settore della « *promotion* » all'estero e tenendo presente l'esperienza accumulata negli anni pi  recenti, sembrerebbero validi i seguenti suggerimenti:

a) Molti *Comuni* italiani hanno rapporti speciali con citt  tedesche, sindaci si scambiano visite e manifestazioni hanno luogo, soprattutto, in concomitanza o in conseguenza di gemellaggi fra due citt . Non sempre, ma spesso, ne   interessato il settore economico, in quanto le occasioni predette vengono colte per organizzare Fiere, Esposizioni di prodotti tipici, ecc.

Tale intensa attività di scambi non ha dato sinora, a quanto risulta, luogo ad alcun inconveniente; tuttavia, non sembrerebbe fuori luogo che il competente Dicastero o la Associazione dei Comuni Italiani (ANCI) richiamassero l'attenzione di questi ultimi sulla necessità di rivolgersi preventivamente in casi simili al Ministero degli Esteri, innanzitutto perchè ne sia informato e perchè possa dare, se necessario, le opportune istruzioni alla competente Ambasciata o Consolato.

b) *Le Provincie* non hanno, singolarmente prese, esercitato, a quanto risulta, attività di qualche importanza in questo settore nella Repubblica Federale di Germania. Più volte esse si sono, però, presentate ad esposizioni o mostre attraverso le proprie Camere di Commercio, talvolta nell'ambito di partecipazioni organizzate dall'ICE, ma talvolta anche direttamente. Ricordo, ad es., che alla Fiera del Lago di Costanza di Friedrichshafen le Provincie delle Marche si presentano normalmente con esposizioni e degustazioni dei propri prodotti, che per la mancanza di organizzatori competenti risultano, se non proprio controproducenti, di scarso successo, malgrado le rilevanti spese sostenute.

Pur non potendosi affermare che queste od altre consimili iniziative abbiano costituito un vero e proprio disturbo nell'esecuzione del programma di « promotion » generale, fissato dal Ministero Commercio Estero ed eseguito dall'ICE, potrebbe essere esaminata l'idea di far pervenire, nella forma e per il tramite ritenuti più opportuni, un richiamo alle Provincie a non prendere iniziative autonome, tanto più che l'attività delle Regioni dovrebbe in avvenire assorbire quella di tali enti in questo settore.

c) *Regioni*. Le Regioni a statuto ordinario, che si sono venute ad aggiungere recentemente a quelle a statuto speciale, già in funzione da anni, prevedono nella loro struttura amministrativa la costituzione di un apposito Centro Regionale per il Commercio Estero, il quale ha il compito, sulla base della migliore conoscenza dei problemi economici locali, di prestare alle ditte la necessaria assistenza nelle loro operazioni con l'estero. Tale assistenza non deve, però, in via normale concretarsi in iniziative autonome e dirette di propaganda all'estero, per le quali esso dovrebbe limitarsi a fungere da tramite, fornendo gli elementi preziosi raccolti al Ministero Commercio Estero e all'Istituto Nazionale Commercio Estero: questi dovrebbero tenerne conto nella redazione del loro programma annuale di « promotion » all'estero. Questo in teoria, ma in pratica non sarà così facile ottenere dai Centri una perfetta osservanza dei loro limiti di competenza, se

non si provvederà in tempo ad incanalare la loro attività, convogliandola ed inquadrandola nel programma nazionale.

Il pericolo è tanto più grave in quanto i Centri Regionali per il Commercio Estero saranno in molti casi composti di personale che, provenendo dall'ICE (ad es. il direttore tecnico), dovrebbe avere in materia una certa preparazione ed essere, conseguentemente, tentato di prendere iniziative in proprio direttamente, senza passare per il tramite degli organi competenti centrali.

Se tali pessimistiche previsioni dovessero, come non troppo improbabile, realizzarsi, non è chi non veda come l'azione di diciannove Centri Regionali per il Commercio Estero, che si dovessero occupare di « promotion » commerciale nella Repubblica Federale, in aggiunta agli enti che già vi operano in questo settore, finirebbe per creare qui un vero e proprio caos, del quale i Tedeschi stessi, destinatari di detta propaganda, sarebbero i primi a lamentarsi.

In vista del pericolo che si sta delineando, sottopongo a codesto Ministero l'urgente necessità di esaminare con tutta l'attenzione che il problema merita, d'intesa se del caso con i competenti Ministeri ed Enti tecnici, in particolare con il Ministero Commercio Estero e l'ICE, la possibilità di far pervenire alle Regioni da parte della Presidenza del Consiglio o del Ministero dell'Interno precise istruzioni, che puntualizzino i limiti delle competenze di tali Centri Regionali.

Dato che la Germania è il massimo mercato di sbocco dei nostri prodotti, che essa è molto vicina all'Italia e, quindi, più di altri Paesi potrebbe indurre alla tentazione di azioni isolate e disordinate di propaganda da parte di detti Centri, mi sono sentito in dovere di prendere l'iniziativa di segnalare il pericolo che si profila all'orizzonte per il momento in cui detti Uffici, dopo essersi opportunamente organizzati, cominceranno a funzionare a pieno ritmo.

3) E qui il discorso potrebbe considerarsi terminato per quanto riguarda un migliore coordinamento delle attività promozionali di privati o di enti pubblici locali, ma riterrei incompleta l'esposizione se non accennassi brevemente anche alla molteplicità di enti italiani, che hanno in Germania propri uffici attivi nel settore economico e dai compiti non sempre ben delimitati e alla possibilità che qualcuno dei Centri Regionali di cui si è detto sia perfino invogliato a creare sue filiali o rappresentanze in questo Paese.

Al riguardo gioverà rilevare che, accanto all'Ufficio Commerciale dell'Ambasciata, esistono in Germania cinque Uffici dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero, coi quali si è stabilita una collaborazione molto intensa e cordiale. Inoltre e da lunghi anni operano qui ben tre Camere di Commercio Italiane, che esercitano le funzioni loro proprie, mantenendo in particolare contatti con gli operatori italiani e tedeschi interessati al commercio tra i due Paesi, per lo più membri delle Camere stesse. Sempre nel settore economico, esercita una certa attività anche l'ENIT il quale, oltre ed accanto alla propaganda turistica, non manca di organizzare serate gastronomiche, folcloristiche, ecc., che spesso toccano da vicino quelle che sono le funzioni specifiche dell'ICE. Infine nel 1967 è stato aperto a Francoforte sul Meno un ufficio dell'IRVAM (Istituto per le Ricerche e le Informazioni di Mercato e la Valorizzazione della Produzione Agricola), organismo alle dirette dipendenze del nostro Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. A proposito di quest'ultimo, la cui attività per la parte delle rilevazioni dei mercati agricoli non si differenzia in nulla da quella degli Uffici ICE, è noto che con Legge n. 592 del 4 agosto 1971 il Parlamento italiano ha concesso al Ministero dell'Agricoltura, che la dovrebbe utilizzare appunto tramite l'IRVAM, una sovvenzione speciale per l'importo di tre miliardi di lire destinati allo svolgimento di campagne promozionali all'interno e all'estero di determinati prodotti agricoli italiani, quali olio di oliva, agrumi, vino ed in genere alla propaganda alimentare. Non risulta che sia stato sinora stabilito un programma per l'utilizzo di detti fondi, meno ancora, quali manifestazioni si intendano al riguardo tenere nella Repubblica Federale, pur essendo la relativa spesa autorizzata per l'anno finanziario 1971.

Lungi da me l'idea di proporre l'abolizione di uffici già esistenti — sarebbe del resto impresa votata a sicuro insuccesso — vorrei soltanto sottolineare qui che la molteplicità di organismi che già esercitano la loro attività in campo economico in questo Paese è tale che il compito spettantemi di regolarla e coordinarla non è sempre facile; sarebbe, pertanto, errore grave, anche agli occhi della controparte tedesca, ai numerosi uffici esistenti aggiungere altri, quali potrebbero essere eventuali rappresentanze dei Centri Regionali.

Sarei grato a codesto Ministero ove, esaminato quanto sopra esposto, volesse cortesemente comunicarmi quale azione esso, d'intesa con Mincomes ed ICE, intende eventualmente svolgere per ottenere un migliore coordinamento delle attività degli orga-

nismi regionali con quelli centrali, allo scopo di assorbire anche le prime nei programmi generali e per impedire altresì che agli organismi già qui operanti in campo economico altri se ne aggiungano, i quali non potrebbero che contribuire a creare confusione nei compiti e nelle attività economiche e promozionali dei primi (1).

(1) La materia è stata regolata con il D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 e con il Decr. Pres. Cons. 11 marzo 1980 che impone alle Regioni di comunicare preventivamente all'*Ufficio coordinamento regionale* presso il MAE eventuali iniziative internazionali.

ASPETTI AUTONOMI
DELLA POLITICA ESTERA TEDESCA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, sen. Medici

R. 6949 Ris.

Bonn-Bad Godesberg, 18 maggio 1973

Signor Ministro,

sono stati constatati a più riprese alcuni atteggiamenti autonomi dell'attuale politica estera condotta dalla Repubblica Federale, specie in relazione a due temi: le trattative per le MBFR e quelle per la CSCE.

I delegati tedeschi hanno di recente esposto in tali sedi opinioni non del tutto collimanti con quelle precedentemente concordate a Nove o in sede NATO e, pur avendo io qui ottenuto dal Direttore Politico van Well ed a più alto livello dai Ministri Bahr e Scheel ampie assicurazioni sulla convergenza di fondo del modo di vedere tedesco con quello degli altri alleati, sia in materia di MBFR sia in materia di CSCE, le iniziative dei delegati tedeschi da tutti rilevate non mi sono state smentite, adducendo che si trattava di posizioni assunte per aver considerato che certi mutamenti della situazione si erano nel frattempo verificati, e i predetti delegati avevano rispettivamente ritenuto di poter riprendere una certa libertà d'azione.

Non mi sembra negabile che assistiamo ad uno sviluppo della linea politica tedesca nel quale, accanto ad una convergenza obiettiva e leale con i Nove ed i Quindici sui motivi comuni di base, la Repubblica Federale rivendica una qualche autonomia di azione in certi campi e rispetto al passato.

Al riguardo ritengo di poter formulare alcune considerazioni.

2. La personalità politica della Repubblica Federale è oggi, dopo la stipulazione dei Trattati con l'Est, diversa da quella degli anni sessanta.

Eravamo abituati a vedere la Germania solo « nel guscio » dell'Alleanza Atlantica. La Repubblica Federale ne aveva primitivamente tratto il privilegio di potere, quasi subito dopo la cessazione delle ostilità, dimettere il suo volto di paese vinto e isolato di fronte ai suoi vincitori e giudici, per inserirsi in un sistema

di difesa concepito ai fini evolventi della costruzione europea. Quest'ultima avrebbe consentito di affrontare il vecchio problema dei rapporti fra la Repubblica Federale e la Francia evitando gli schemi del primo dopoguerra, e risolvendolo per la prima volta *dall'interno*, senza vessare la Germania con punizioni e riparazioni ma incorporandola nello Stato Europa del quale sarebbe potuta divenire anche il motore economico. La Repubblica Federale recepiva, in questo schema, l'immenso vantaggio di scuotere le scorie della sconfitta e di assumere di colpo l'aspetto nuovo di paese democratico modello, proteso alla creazione dell'Europa ed alla sua difesa.

Inversamente, la personalità della Repubblica Federale veniva condizionata ed avvolta in un involucro — come ho detto quello della NATO — dal quale non le sarebbe stato possibile uscire con iniziative autonome senza sgarrare agli occhi degli alleati atlantici. In tale contesto la Germania ha agito con lealtà assoluta, quale paese democratico e fedele agli ideali atlantici.

È la Germania degli anni sessanta che noi oggi ricordiamo più che altro. Essa è l'unico paese europeo ad avere costituito al più presto le forze nazionali previste dai piani di difesa della NATO, e secondo i livelli NATO; quando si parlò del progetto di forza multilaterale della NATO la Germania si compiacque soltanto all'idea di poter partecipare all'impiego di armi nucleari difensive: giocò, per così dire, coi gettoni sul tavolo per l'attuazione della MLF. Ma appena il progetto rientrò per le note ragioni, la Repubblica Federale si ritrasse a sua volta e si concentrò disciplinatamente sugli studi teorici di strategia nucleare intrapresi dal Comitato MacNamara e poi dal gruppo nucleare della NATO, e ne divenne in più casi attiva animatrice. Nell'Eurogruppo della NATO, la Germania Federale contribuì in seguito nel modo più concreto e con consistenti sacrifici finanziari ad attuare le felici iniziative di quell'organismo per agevolare l'Amministrazione Nixon nel mantenere il suo impegno di difesa dell'Europa contro una opinione parlamentare sempre più ribelle. Infine, la Repubblica Federale accrebbe progressivamente il suo sforzo per rimborsare le cosiddette spese « offset » delle truppe americane in Europa e, come faceva notare Scheel prima di partire per l'ultimo incontro di Brandt con Nixon, paga attualmente in gran parte il sostentamento di tali unità.

È questo tipo di Repubblica Federale, modello di democrazia esecutrice dei piani di difesa atlantica e di sviluppo europeistico, che noi ricordiamo innanzitutto in Europa. Parafrasando quanto

disse Croce per un diverso aspetto della storia tedesca, è in certo senso questa la Germania del secondo dopoguerra « che abbiamo amata ».

3. L'attuazione della *Ostpolitik* e la stipulazione dei Trattati con l'Est hanno rotto il guscio della NATO. La Repubblica Federale ne è emersa con un nuovo volto internazionale. Come paese consapevolmente vinto, quando, cessata la parentesi ventennale dell'europeismo, si è aperto a tutti gli effetti, *mutatis mutandis*, il secondo dopoguerra, la Germania ha dovuto riconoscere la sua sconfitta, sanzionarla per iscritto rispetto ai suoi attuali alleati ed ai paesi del blocco orientale. Pur rimanendo intatti gli scopi della difesa atlantica e della costruzione europea, e man mano che essi si sbiadivano sullo sfondo, la Repubblica Federale ha dovuto assumere una nuova personalità: paese politicamente controllato, militarmente occupato dai vincitori principali; paese che paga quasi interamente le spese del massimo contingente di difesa stazionato sul suo suolo, quello americano.

I termini di « controllo » e di « occupazione » qui adoperati non hanno certo alcun riscontro con quelli del primo dopoguerra, e si sfumano totalmente nell'assoluta parità dei diritti riconosciuti alla Repubblica Federale in sede NATO. Ma la realtà è quella sopradescritta: a seguito della secessione francese e della conseguente attuazione della *Ostpolitik* si è aperta per questo Stato una fase nuova di rapporti internazionali, sia con l'Occidente sia con l'Oriente dell'Europa.

4. Di contro al volto di entità statale che riconosce la sconfitta e ne sopporta le conseguenze, si è caratterizzata una nuova fisionomia della Repubblica Federale: proprio per aver liquidato le conseguenze della guerra, essa si sente uscita dal guscio della NATO per quelle iniziative autonome delle quali, di fronte agli alleati e ai non alleati, esige il rispetto ai fini di attuare una *politica tedesca* (Deutschlandpolitik) autonoma, cioè di impostare la nuova storia e il destino futuro della Germania: tendere all'unione nazionale dei due popoli tedeschi oggi costituzionalmente separati.

Questo atteggiamento di autonomia ha determinato le prese di posizione che ho già segnalato e che vorrei qui meglio esplicitare, riferite alle MBFR ed alla CSCE.

MBFR. I tedeschi sono obiettivi e sinceri quando certificano la loro concordanza di vedute con gli alleati sulle riduzioni bilanciate.

Esiste però in materia una vera dicotomia della politica federale. Se gli Stati Uniti rivendicheranno libertà di azione (l'aver posto sul tavolo dei SALT con i sovietici il problema degli FBS è un nuovo sintomo negativo da parte degli Stati Uniti, malgrado ogni assicurazione in contrario ai loro alleati), la Repubblica Federale assumerà a sua volta libertà di iniziativa sulle riduzioni delle forze armate tedesche.

È inutile nascondersi questa verità, utile invece domandarsi come a ciò si sia giunti. L'adozione della strategia flessibile in sede NATO avrebbe dovuto rendere sempre più necessario l'aumento e non la diminuzione delle forze convenzionali, e i tedeschi si sono costantemente battuti per far constatare questa verità. Ho però riferito sull'esistenza qui di una tendenza alla riduzione delle forze armate, che un paese governato in sostanza dai socialdemocratici non può contrastare, come è trasparso più volte dalle affermazioni dello stesso Brandt. Si può forse ipotizzare che i tedeschi ragionino ora soltanto in base alla più cruda realtà: se non si può difendere l'Europa con la strategia flessibile, se l'applicazione di tale strategia dovrebbe significare (come hanno dimostrato le esercitazioni di tavolino della NATO) che la difesa nucleare si attuerebbe soltanto in prossimità del Reno e quindi nel cuore della Germania; se potenziamento di forze convenzionali dovesse voler dire che i tedeschi sarebbero chiamati ad assumersi, o quasi, l'intero onere della difesa dell'Europa: allora tanto vale considerare che l'Europa è convenzionalmente indifendibile e che la sua protezione autentica è solo nella credibilità del deterrente strategico degli Stati Uniti, i quali mai consentirebbero a lasciarla occupare dai sovietici per le più ovvie ragioni. Questo modo di pensare potrebbe essere abbastanza consono alle sfere dirigenti di questo paese, se si considera che l'uomo che esercita un'influenza preminente nei rapporti Est-Ovest è Egon Bahr, europeista tiepido. In una ben più modesta veste, quale rappresentante della Repubblica Federale ad una riunione del gruppo di consultazione politica della NATO (APAG) egli ebbe a dire anni fa nei corridoi: «La strategia flessibile è una follia, essa significa salvare l'Europa distruggendo la Germania. Piuttosto che una Germania incenerita nuclearmente, ogni tedesco preferirebbe una Germania occupata dai sovietici».

Si può dire, in definitiva, che la Germania rivendica oggi in materia di organizzazione delle sue forze armate una notevole autonomia rispetto al sistema di attuazione dello sforzo di difesa della NATO. Almeno nella misura in cui essa non potrebbe sot-

trarsi a taluni obblighi di politica interna se gli Stati Uniti attuassero riduzioni unilaterali delle loro unità in Europa.

CSCE. La posizione tedesca ci è stata chiarita di recente da van Well e da Bahr. Vorrei fermarmi sulla concezione ribadita da Bahr, secondo la quale, ciascuna delle due Germanie essendo legata ad un blocco, le due non possono avvicinarsi reciprocamente se non agevolando il riaccostamento dei due blocchi. Il ricongiungimento, cioè la riunificazione della Germania in questa forma, può considerarsi *l'obiettivo politico principale* da Bahr ispirato.

Il rischio che la Repubblica Federale, nel promuovere il suo sforzo verso la riunificazione con la DDR, si stacchi dai suoi alleati occidentali non sussisterebbe in quanto al ricongiungimento è ostile l'Unione Sovietica. Vi è pure avversa la DDR ma è difficile stabilire in quale proporzione autonoma rispetto all'URSS, in quanto lo stesso Bahr attesta che la politica estera della DDR è dettata ed imposta « a frustate » dall'Unione Sovietica.

Si può notare che questo modo di vedere ammette la esistenza *in atto* di una forza di attrazione, secondata dalla Repubblica Federale verso la DDR e per ora da quest'ultima e dall'Unione Sovietica respinta. Ma la corrente di attrazione è viva, ed è proposito tedesco l'alimentarne il voltaggio. Se le due Germanie non si avvicinano di più è dovuto per ora all'esistenza di un ostacolo artificiale, una paratia che l'Unione Sovietica tiene inserita fra le due per cristallizzare lo status quo in Europa, unico suo modo di controllare la distensione ai fini degli ideali socialisti.

Insomma qui si riscontra attualmente una concessione per certi aspetti autonoma sulla CSCE; meccanismo che deve potenziare un vero e proprio corso di azione per predisporre il binario sul quale dovranno alla fine potersi incontrare i convogli dei due popoli tedeschi separati. È operante una tendenza naturale della Germania occidentale a congiungersi in lungo termine con quella orientale. Che cosa accadrebbe ai fini della costruzione europea se i sovietici, per mutati aspetti dei loro interessi, decidessero in avvenire di sollevare la paratia separatrice fra le due?

Si deve ammettere che la *Ostpolitik* ha creato una situazione nella quale i sovietici detengono la leva di un nuovo meccanismo, che potrebbe accentuare una tendenza eversiva della Repubblica Federale dall'Europa occidentale ove si facesse balenare la possibilità concreta di una riunione delle due Germanie. Quest'ultima non è certo negli interessi sovietici; ma può utilizzarsi come specchio da allodole, un ulteriore strumento per controllare nel futuro

la costruzione europea, salvo poi a impedire al momento opportuno anche la riunificazione dei due popoli tedeschi.

Concludo:

a) esiste e si sviluppa progressivamente una personalità politica autonoma della Repubblica Federale, in misura proporzionale allo sfaldamento del processo ideale dell'eupeismo;

b) tale personalità è destinata ad invigorirsi, addirittura ad ingigantire, se non le si potrà contrapporre quella di uno stato europeo capace di divenire il vero interlocutore degli Stati Uniti;

c) è necessario cessare di stupirsi per questa evoluzione storica, se gli europei non sono in grado di assorbirla e di incanalarla diversamente.

Gradisca, Signor Ministro...

RIFORMA DELLA BUNDESWEHR

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 15637 Ris.

Bonn, 6 dicembre 1973

L'attesa presentazione al Parlamento del progetto governativo di riforma della struttura delle Forze Armate tedesche ha avuto luogo negli scorsi giorni, a un anno circa dalla stesura del *Rapporto Mommer* (1), attraverso il quale il Governo federale ha per la prima volta impostato e affrontato il problema di un adeguamento delle forze armate alle esigenze di una guerra moderna tenendo peraltro conto dei ristretti limiti del bilancio della Difesa. Nel corso dei dodici mesi trascorsi sono stati apportati emendamenti e miglioramenti di forma e di sostanza suggeriti dall'esame in sede di Commissioni parlamentari. Il progetto entra ora nella fase più viva del proprio iter che presumibilmente durerà ancora a lungo tanto che fra dibattiti, approvazione e prima fase di applicazione si prevede che soltanto fra qualche anno la Bundeswehr avvertirà gli effetti della riforma ora in discussione.

L'unito esauriente appunto predisposto dall'Ufficio di questo Addetto Militare mi pare colga i punti salienti del progetto, particolarmente sotto il profilo tecnico-militare, mettendo in luce pregi ed insufficienze che un primo esame del provvedimento suggerisce. A prescindere dall'appunto espongo alcune osservazioni preliminari che possono formularsi principalmente sulla base delle impressioni di questi commentatori militari.

1. I cardini della riforma sono costituiti dalla *riduzione a quadro* delle unità organiche dell'esercito e dalla cosiddetta *pronta disponibilità* (Verfügungsbereitschaft) di un contingente delle stesse. Si confida in sostanza che la parziale riduzione di organici in cui si concreta la « Kaderung » non intralci o sminuisca l'efficienza e la capacità d'impiego sul campo delle forze armate, mentre le unità poste in stato di pronto impiego dovrebbero rappresentare una adeguata integrazione dei quadri di base dell'esercito.

(1) Karl Mommer, deputato al Bundestag dal 1949, Presidente della Commissione Esteri.

2. La capacità di fuoco delle forze di terra non dovrebbe ridursi a seguito della riforma in esame anche se nell'insieme il quantitativo degli armamenti pesanti potrebbe venir limitato come conseguenza delle contrazioni di bilancio, del vertiginoso incremento dei costi, ecc.

3. Nell'insieme gli impegni assunti dalla Repubblica Federale nei confronti degli alleati della NATO vengono rispettati e anzi si confida che le riforme che verranno introdotte apporteranno un miglioramento strutturale tale da consentire un grado di dinamicità e di forza sul campo pari e in taluni settori forse anche superiore a quello attuale.

Le suddette considerazioni vengono esposte alla luce di quanto si può desumere ora dal testo del documento e dalle prime reazioni degli organi specializzati d'informazione. Non vi è peraltro dubbio che i dibattiti parlamentari cui i partiti e in particolare l'opposizione si vanno predisponendo riveleranno altri aspetti e metteranno meglio in luce le inevitabili carenze del progetto in esame che costituisce un primo e forse solo parzialmente riuscito tentativo inteso a far fronte per gli anni a venire ai *previsti insufficienti adeguamenti del bilancio della Difesa* all'aumento della vita e in particolare degli oneri per il personale e dei costi di produzione dei materiali mentre appare evidente che gli eserciti moderni, in base alle proiezioni e alle ipotesi di lavoro assunto, dovranno essere più largamente dotati di mezzi tecnicamente sofisticati e di costo eccezionalmente elevato. Si abbia presente anche che il Rapporto Mommer, da cui come sopra detto origina il progetto governativo, non poteva tener conto *degli insegnamenti del conflitto medio-orientale dell'ottobre scorso*, che — come dettoci anche alla Difesa — renderà probabilmente necessaria una revisione di alcune tesi di fondo su cui si basa il progetto stesso. Ciò significa in particolare che la *Bundeswehr* dovrà dedicare parti sempre più consistenti degli stanziamenti del proprio bilancio alla modernizzazione degli armamenti e presumibilmente dovrà procedere ad acquisti anche all'estero di parte dei mezzi difensivi e offensivi tecnicamente sofisticati nonché potenziare i laboratori, i centri di studio e sperimentali della *Bundeswehr* per la ricerca e produzione nel Paese di nuove apparecchiature. E quindi prevedibile che le economie che questo Ministero della Difesa spera di effettuare attraverso l'applicazione del provvedimento in esame non basteranno a far fronte ai suddetti maggiori oneri e che il Governo si troverà fra

breve nella condizione di dover nuovamente allocare stanziamenti superiori a quelli previsti al bilancio della Difesa.

Alcune critiche di organi dell'opposizione anticipano già questi concetti pur rendendo atto al Governo di una serietà di intenti e di una profondità di studio meritevoli di riconoscimento.

Ad ogni modo bisognerà attendere i prossimi dibattiti per disporre di nuovi elementi di valutazione e in particolare sarà interessante porre occhio sulla documentazione illustrativa supplementare che il Ministro Leber (1) vuol rendere pubblica fra breve e che dovrebbe con il linguaggio delle cifre corroborare le tesi sostenute dal Governo.

Un'ultima considerazione merita di essere fatta: il Governo, attraverso il proprio progetto di riforma, sembra essersi tenuto su posizioni politicamente molto ferme evitando concessioni che si sarebbero tradotte in velate misure di disarmo e che taluni settori dello SPD avrebbero incoraggiato: infatti la *Bundeswehr*, in base al progetto in esame, verrebbe numericamente a ridurre negli anni a venire i propri organici di un contingente non molto consistente senza effettuare cedimenti che indebolirebbero in partenza le posizioni della RFG anche nel quadro dei negoziati *MBFR*. Si potrebbe quindi concludere come rileva «Die Welt» che gli ideologi di sinistra dello SPD non hanno avuto partita vinta e che la *Bundeswehr* potrebbe uscire dalla riforma (o per meglio dire dalla inevitabile revisione del progetto di riforma) senza essere sostanzialmente intaccata nelle sue capacità belliche.

(1) Georg Leber, sindacalista del SPD, deputato, Ministro federale dei Trasporti e delle Telecomunicazioni dal 1966.

DIMISSIONI CANCELLIERE BRANDT

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 6514 Ris.

Bonn, 9 maggio 1974

Le dimissioni di Brandt hanno colto di sorpresa tutti gli ambienti politici tedeschi.

In verità l'insolita animazione notatasi alla Cancelleria Federale fino alle ultime ore del 6 maggio aveva fatto sorgere il sospetto che tale inconsueta « atmosfera » fosse dovuta alle probabili dimissioni di Brandt. Tale possibilità era stata tuttavia esclusa allorché Scheel, dopo aver convocato alle 22,30 i presidenti dei tre gruppi parlamentari, disdicendo tutti gli impegni internazionali antecedentemente presi, li intratteneva esclusivamente sul caso Guillaume (1) senza far loro cenno di ciò che era stato già deciso. Mezz'ora dopo infatti Brandt inviava un messo speciale ad Amburgo, latore della sua lettera di dimissioni per il Presidente Heinemann (la CDU non ha fatto mistero con noi del suo rinascimento per simile modo di procedere).

E quindi comprensibile che, una volta note, le dimissioni di Brandt abbiano costituito una vera e propria « bomba politica ».

Emergevano subito miriadi di supposizioni sulle possibili cause di tale gesto che a nostro modo di vedere sono soprattutto due.

Innanzitutto l'intima delusione provata dal Cancelliere, dovuta al comportamento di alcuni dei suoi più fedeli collaboratori, alla quale col tempo si è accompagnato un marcato senso di sfiducia verso molti di coloro che lo circondavano. A ciò si sono unite le disillusioni patite a seguito delle recenti consultazioni elettorali che lo hanno fatto cadere in uno stato di depressione acuta di carattere quasi fatalistico, agevolata anche dalla fronda che si era creata nei suoi confronti.

In secondo luogo il caso Guillaume, a causa del quale Brandt sarebbe diventato persona ricattabile da parte della RDT. Sembra infatti che la spia gli abbia chiesto di essere scambiato con elementi della Repubblica Federale in possesso di Pankow, richiesta

(1) Si tratta della spia tedesco-orientale scoperta dopo anni di attività e di ascesa nei ranghi del SPD, sino a diventare stretto collaboratore del Cancelliere.

che Brandt avrebbe respinto. Guillaume avrebbe allora minacciato rivelazioni, ciò che unitamente alle suddette insoddisfazioni potrebbe avere avuto un qualche peso nella decisione di Brandt di dimettersi.

Tutto ciò farebbe quindi giustizia delle voci secondo le quali il Cancelliere Federale si sarebbe dimesso avendo in mente un ben preordinato piano politico, che prevedeva la nomina di Schmidt a suo successore conservando per sé la carica di presidente del partito onde cercare di migliorarne le prospettive sul piano elettorale.

Ciò potrà, forse, essere l'effetto delle dimissioni di Brandt, mentre sembra da escludere che tale piano rientrasse nelle intenzioni del Cancelliere.

Come conseguenza delle dimissioni, il *Presidium* e il gruppo parlamentare socialdemocratico hanno designato all'unanimità Schmidt quale successore di Brandt.

Per quanto riguarda i rapporti con il partito di Scheel la nomina di Schmidt certamente non li renderà più facili. Lo stesso carattere del futuro Cancelliere e la sua impostazione ideologica sono tutti elementi che non faciliteranno una convivenza con il partito liberale soprattutto se a capo di quest'ultimo, come sembra probabile, sarà nominato l'attuale Ministro degli Interni Genscher (1), sotto molti aspetti simile per carattere al futuro Cancelliere Federale. Inoltre il programma dello SPD sotto Schmidt sarà con ogni probabilità orientato più a destra del programma di Brandt e quindi in maggiore concorrenza con quello liberale.

Si profila pertanto un contrasto personale e programmatico tra FDP e SPD.

Tale contrasto potrebbe anche essere inficiato dalla sfiducia reciproca, di cui si ha già un chiaro segno nella richiesta dello FDP, accettata dallo SPD, di tenere le elezioni per il nuovo Cancelliere all'indomani della consultazione presidenziale. In tal modo lo FDP vuole garantirsi l'elezione di Scheel, ottenuta la quale, e non prima, darà il proprio consenso alla formazione del nuovo Governo social-liberale.

Schmidt si presenterà all'elettorato con un nuovo programma, che mirerà a riconquistare soprattutto il ceto medio e gli ambienti industriali. Egli procederà inoltre ad un rimaneggiamento

(1) Hans Dietrich Genscher, deputato e segretario del FDP, vice Presidente e poi Presidente del Partito (1974-85), Ministro federale dell'Interno (1969-74), Vice cancelliere e Ministro federale agli Esteri dal 1974.

governativo molto più ampio di quello che Brandt avrebbe attuato, soprattutto perché desidera presentarsi non solo con un nuovo programma, ma anche con una compagine più efficiente, eliminando coloro che sono stati visibilmente compromessi o che hanno fornito un rendimento non elevato.

Non è pertanto da meravigliarsi che negli ambienti cristiano-democratici la caduta di Brandt sia stata accolta con inconfessato disappunto. Si è infatti convinti che Schmidt sarà un avversario meno facile di Brandt e che il compito della CDU sarà pertanto più difficile di quanto previsto.

Le prossime elezioni nella Bassa Sassonia, alle quali la CDU si avviava con grande ottimismo, potranno invece costituire un ostacolo più duro di quanto Kohl e compagni avevano immaginato, sebbene non manchino coloro che si esprimono in termini scettici sulla possibilità per Schmidt di invertire in pochi giorni un trend che dura da tempo.

A quanto detto vorremmo far seguire alcune nostre impressioni.

Le dimissioni di Brandt sono state il frutto di un'autonoma decisione del Cancelliere, che non sarebbe stato messo in discussione dal suo partito almeno fino al 1976 (anche perché non si sarebbe trovato nessuno disposto ad assumersi la sua pesante eredità e responsabilità in un periodo negativo per lo SPD che avrebbe pregiudicato le chances politiche del suo successore).

Saremmo inoltre molto prudenti nel dare un eccessivo peso alle cause di natura privata che avrebbero affrettato le dimissioni di Brandt, perché si tratta di accuse difficilmente provabili e che sono in generale caratteristiche di momenti di crisi personali come l'attuale.

Escludiamo la possibilità che Brandt possa tornare al Cancellierato e nutriamo nel contempo serie perplessità sulle sue possibilità di continuare a giocare per molto tempo un ruolo di primo piano all'interno del partito. Da questo momento in poi le fortune di Brandt sembrano destinate al declino sebbene egli sarà mantenuto con ogni probabilità ai vertici del partito con una influenza tuttavia progressivamente decrescente.

Schmidt invece è destinato a concentrare nelle sue mani un potere sempre più intenso e a conferire al suo partito un orientamento ideologico e programmatico chiaramente diverso da quello impressogli dal suo predecessore.

Le sue possibilità tuttavia di riportare il partito ai successi del 1972 sembrano scarse, anche perché non si prevede l'emergere

di problemi densi di carica emotiva, come la prima edizione della *Ostpolitik*, che consentì il coagularsi di tanti suffragi sullo SPD.

Una vittoria della CDU nelle prossime elezioni e in quelle generali del 1976 (1) ci sembra quindi probabile, anche perché lo SPD potrebbe per la prima volta perdere voti alla sua sinistra, essendo adesso più possibile che in precedenza che la sinistra del partito metta in pratica quell'esodo auspicato da tanti settori dello SPD e confluisca in partiti con caratteristiche ideologiche più simili (DKP o partiti ugualmente caratterizzati).

(1) Le elezioni del 3 ottobre hanno visto la vittoria del CDU-CSU, che ha ottenuto il 48,6 per cento dei voti, con un aumento di circa 4 punti su quelle del 1972. Il SPD ha avuto il 42,6 per cento dei voti con una diminuzione di tre punti su quelle precedenti.

RATIFICA DEL TRATTATO TEDESCO-CECOSLOVACCO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri

TE. 9038

Bonn, 27 giugno 1974

Il 20 giugno il *Bundestag* (Camera dei Deputati) ha approvato con 232 voti contro 190 la legge di ratifica del Trattato di normalizzazione dei rapporti con la Cecoslovacchia, firmato il 12 dicembre 1973. Il giorno seguente i Länder democristiani, che hanno la maggioranza, con 21 voti contro 20, al *Bundesrat* (Camera degli Stati) hanno chiesto il ricorso al « comitato di mediazione », composto da rappresentanti delle due Assemblee; tale passo può solo mirare al fine di ritardare l'iter, dato che nel caso di leggi di ratifica di trattati internazionali tale organo di conciliazione può ben difficilmente condurre a modifiche nel testo ormai firmato. I Länder CDU/CSU continueranno poi probabilmente questa azione dilatoria, il 12 luglio, esercitando il diritto di veto sospensivo che spetta al *Bundesrat*. Il *Bundestag* può superare tale veto con decisione presa a maggioranza assoluta dei suoi membri, ma ciò potrà avvenire soltanto dopo la pausa estiva.

L'opposizione di fondo da parte della CDU/CSU permane dunque, nonostante che vari esponenti della CDU e della stampa moderata diano atto al Governo di avere negoziato l'accordo con la Cecoslovacchia meno frettolosamente e quindi con migliori risultati che non gli altri « *Ostverträge* ». A differenza dei Trattati di Mosca, di Varsavia e di Berlino-Est, criticati per le ipoteche che pongono alle prospettive *future* di riunificazione della Germania, quello di Praga suscita nei circoli conservatori riserve per la valutazione non abbastanza bilanciata che dà del *passato*: a fronte della ferma condanna dell'aggressione nazista mancherebbe un'altrettanto esplicita sottolineatura dell'ingiustizia subita dai « *Sudetendeutsche* » con l'espulsione da territori che essi avevano abitato per secoli.

I dirigenti della CDU/CSU sanno con ogni probabilità che era impossibile ottenere un trattato sostanzialmente « migliore » e che non sarebbe stato opportuno escludere la Cecoslovacchia dal processo distensivo. Ma sentendosi al riparo dal rischio di vincere, conducono una battaglia di retroguardia in omaggio ai milioni di loro elettori ex-rifugiati e di altri milioni di elettori

ancora più o meno attaccati a sentimenti nazionalistici; salvo poi a proclamare la propria lealtà al trattato una volta entrato in vigore, come è stato per quelli precedenti. In altre parole l'Unione democristiana è lungi dal volersi assumere di fronte alla storia la responsabilità di bloccare il trattato, ma si trova nella comoda posizione di poter lasciare interamente alla coalizione governativa la responsabilità dei compromessi accettati, e di poter coltivare il mito secondo cui la CDU/CSU, qualora fosse rimasta al potere, avrebbe anch'essa negoziato analoghi accordi, ma con maggiore fermezza e con risultati più vantaggiosi.

PUBBLICAZIONI

MARIO LUCIOLLI, *L'insegnamento di Massimo d'Azeglio*, in « Nuova Antologia », 16 aprile 1943.

MARIO DONOSTI (M. Luciolli), *Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista*, Firenze, Leonardo, 1945.

Gaetano Mosca y el pensamiento liberal, Santiago, Universidad del Chile, 1959, 22 pp.

MARIO LUCIOLLI, *Palazzo Chigi: Anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976.

MARIO LUCIOLLI, *Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi*, in « Professione Diplomatico » (a cura di E. Serra), Vol. I, Milano 1990, Angeli, pp. 112-135.

La Germania e l'Europa, Roma, Circolo di Studi Diplomatici, 1978, pp. 24.

Collaborazioni ai quotidiani: « La Tribuna del Popolo » 1943-44, « La Sicilia », « Il Messaggero », « Il Giornale », « Il Corriere della Sera », ecc.; alle riviste « Città Libera », « Politica Estera », « Mercurio », « Il Mondo », « L'Opinione », « Affari Esteri », « Revue des Deux Mondes », « Occidente », « Rinascita », « La Nuova Antologia », ecc. con il proprio nome o con gli pseudonimi Mario Donosti, Ferruccio Dragone, Scriba, ecc.

